

Dagine eloraiche n. 4 - aprile 2015 | 1923 5775

Pagine Ebraiche – mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - Anno 7 | Redazione: Lungotevere Sanzio 9 – Roma 00153 – info@paginebraiche.it – www.paginebraiche.it | Direttore responsabile: Guido Vitale | euro 3,00 |

Reg. Tribunale di Roma – numero 218/2009 – ISSN 2037-1543 | Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale D.L.353/2003 (conv. in L.27/02/2004 n.46) Art.1 Comma 1, DCB MILANO | Distribuzione: Pieroni distribuzione - v.le Vittorio Veneto, 28 - 20124 Milano - Tel. +39 02 632461 | euro 3,00 |



Comunità, la sfida del lavoro comune

Da Torino a Milano i nuovi Consigli riflettono sulla necessità di trovare soluzioni condivise a pag. 2

LA NUOVA KNESSET

Israele, governo difficile Ma Bibi resta in sella

L'elettorato israeliano ha liquidato le velleità dei laburisti e con un risultato a sorpresa ha confermato il primo ministro uscente. Comincia ora una nuova stagione politica alla ricerca di un equilibrio difficile. Ma dal risultato spuntano anche molti inattesi protagonisti. / pag. 4-5





Il dibattito sulla blasfemia e sulla satira

Diritti e libertà da tutelare

DOSSIER LEGGERE PER CRESCERE



Dal libro che rinuncia alle immagini ai *Ragazzi della via Pàl*, da Leo Lionni a Patrick Modiano al *Portico d'Ottavia* raccontato

da Anna Foa. Il ritorno della prestigiosa Bologna Children's Book Fair e l'importanza della letteratura per i lettori più giovani. / pag. 15-22

OPINIONI A CONFRONTO

- DA PAG 23

EUROPA

David Bidussa

DIRITTI

Enzo Campelli

FUTURO

Anselmo Calò

ARCHIVI

Liliana Picciotto

CULTURA / ARTE / SPETTACOLO



Il costituzionalista Gustavo Zagrebelsky racconta i motivi di un festival dedicato al bene più prezioso, la convivenza democratica, e come con la cultura e la partecipazione sia possibile tutelarlo.

La lezione di Dante Lattes

Amos Luzzatto racconta il presente e rilegge il grande rabbino pag. 10-13



Testimone e protagonista di un'epoca, l'intellettuale italiano continua a studiare e a scrivere. Un nuovo libro ci riavvicina al grande leader ebraico che fu suo nonno. E in un colloquio rilegge la difficile stagione presente.

Sergio Della Pergola / E adesso? Cinque domande per il futuro



Milano, la sfida di lavorare assieme

Le elezioni del Consiglio escludono le egemonie, la collaborazione sembra l'unica risposta

Perfetto equilibrio, questo il verdetto delle elezioni della Comunità ebraica di Milano tenutesi lo scorso 22 marzo. Dalle urne è infatti risultato un Consiglio diviso a metà tra le due anime della keillah milanese: otto consiglieri per la lista WellCommunity, otto per la lista Lechaim.

A completare il quadro, Antonella Musatti, a lungo direttrice della casa di riposo della Comunità e candidatasi da sola per queste elezioni. Otto a otto più uno, dunque, il risultato elettorale che da un lato rispecchia la realtà ebraica milanese, dall'altra pone in salita la questione della governabilità di un Consiglio così suddiviso. "Speriamo che ci si dimentichi della campagna elettorale, che rimanga un capitolo chiuso e ci si concentri ora solo sul be-

I nuovi eletti chiamati a voltare pagina per il bene comune

Voltare pagina e lavorare insieme per il bene della Comunità. È l'obiettivo del prossimo Consiglio della Comunità ebraica di Milano, espresso in particolare dai tre volti più rappresentativi di questa ultima e faticosa elezione, tenutasi lo scorso 22 marzo: Raffaele Besso (nell'immagine al centro), assessore al Bilancio del Consiglio uscente nonché primo degli eletti con 824 voti; Antonella Musatti, a lungo alla guida della casa di riposo della keillah milanese, presentatasi da sola conquistando 795 preferenze; e Milo Hasbani (ultimo a destra),







consigliere dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, capolista di Lechaim, che ha ottenuto 749 voti. Sono loro ad auspicare un equilibrio al di là delle divisioni e dei contrasti, che hanno segnato in passato i rapporti tra le due liste WellCommunity e Lechaim, ciascuna delle quali porta in Consiglio otto consiglieri, che si affiancano a Musatti, presentatasi da sola.

ne della Comunità", l'auspicio di Antonella Musatti all'indomani dei risultati che l'hanno vista posizionarsi al secondo posto tra i candidati eletti, dietro al capolista di WellCommunity Raffaele Besso, assessore al Bilancio dello scorso Consiglio, e davanti al capolista di Lechaim, Milo Hasbani, consigliere dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane. Consapevoli della necessità di collaborare e di superare le fratture, Besso e Hasbani hanno sottolineato come la priorità sia il bene della Comunità e in virtù di questo bisognerà lavorare. Assieme a loro in Consiglio sono stati eletti, in ordine di preferenze, Davide Hazan, Sara Modena, Claudia Terracina, Daniele Misrachi, Rami Galante, Vanessa Alazraki, Davide Ro-

tissimi ma molto onerosi come la

mano, Ilan Boni, Daniele Schwarz, Joyce Bigio, Margherita Sacerdoti, Davide Nassimiha, Alberto A. Levi e Gadi Schoenheit. Primo dei non eletti, per nove voti, Michele Boccia della lista Community in Ac-



La Com-Unità di Dario Disegni

Dario Dise-

gni, e pareva preoccupato quando, un paio di mesi addietro, è iniziata a circolare con insistenza a Torino la voce della sua possibile candidatura. Sornione e quasi rassegnato, si trincerava dietro a un "Mi sa cha questa volta mi tocca" senza esplicitare la sua decisione in maniera netta. Sciolte le riserve, e candidatosi da solo in una lista chiamata programmaticamente "Com-Unità", Disegni ha potuto contare sul sostegno sia della lista Anavim che di Beiachad, che ha poi conquistato la maggioranza del Consiglio, dove ha portato tutti e sette i propri candidati. Risultato il più votato, è stato eletto nuovo presidente della Comunità con voto sostanzialmente unanime, in una prima riunione di Consiglio immediatamente condizionata dal suo stile istituzionalmente impeccabile e improntato a un pragmatismo sobrio e deciso.

Pragmatismo, operatività e cautela che non lasciano però nessuno spazio per polemiche personali o discussioni sterili, e che si coniugano con una correttezza formale che mostra grande attenzione e rispetto per l'istituzione che è stato chiamato a guidare. Caratteristiche evidenti di un nuovo presidente che anche grazie all'impegno mostrato in queste prime settimane ben maggiore alle due mattine alla settimana che aveva detto di poter



dedicare alla Comunità - stanno raccogliendo un grande apprezzamento fra i neo-consiglieri. Ben consapevole delle tante urgenze che vanno gestite anche in questa prima fase di transizione, Disegni è in questi giorni molto impegnato nella composizione delle commissioni che supporteranno i consiglieri responsabili delle varie aree. Nelle righe che ha scritto alla Comunità in un messaggio di saluto e di augurio si legge: "I neo eletti sono chiamati a fornire risposte chiare, trasparenti e lungimiranti alla domanda di servizi articolati ed efficienti per tutte le fasce di utenti della Comunità, con l'obiettivo di ottenere una sempre più ampia partecipazione alla vita comunitaria da parte degli iscritti, tanto dei vicini quanto dei lontani, che sarà indispensabile avvicinare". Ed è proprio da qui che intende partire: "Tengo moltissimo a integrare nelle commissioni persone esterne al Consiglio, che vengano coinvolte e che siano realmente

operative, per allargare il più possibile, soprattutto ai giovani, la base di iscritti disposti a lavorare con noi, anche con incarichi di responsabilità". Il coinvolgimento dei giovani, eterna preoccupazione in tutte le comunità ebraiche, è uno dei suoi primi obiettivi, insieme all'intenzione di portare la Comunità a essere sempre più coesa e unita. "Mi preoccupa soprattutto la scarsa partecipazione di una ampia fascia di età, che forse più che 'giovani' potremmo definire dei 'giovani adulti". Proprio quelli a cui vorrebbe poter passare la mano alla fine del mandato, e che intende coinvolgere il più possibile nella gestione della Comunità, andando anche a pescare in quel grande serbatoio di "lontani" che non si vedono, o per lo meno che non si vedono spesso dalle parti di piazzetta Primo Levi.

"Dobbiamo sicuramente prestare grande attenzione alla sostenibilità economica della Comunità, che sostiene i costi di enti importancasa di riposo e la scuola. È una delle mie prime preoccupazioni e proprio per questo sarà importante lavorare bene anche sul fronte del fundraising, che già ha permesso di sostenere una parte consistente del costo dei lavori alla casa di riposo e che sicuramente andrà potenziato". Altra preoccupazione è la scadenza naturale di alcuni degli incarichi apicali della Comunità, come la direzione degli uffici, per cui verranno preparati dei bandi nazionali, ma al momento Disegni pare soprattutto concentrato sull'organizzazione del lavoro, al punto da aver assegnato a un componente di giunta la responsabilità di "Controllo di gestione, ICT (Information e Communication Tecnologies) e Organizzazione".

Responsabile in prima persona delle relazioni istituzionali, in cui tiene a sottolinearlo - sono compresi anche la comunicazione e i rapporti con i media, Disegni sarà coinvolto direttamente anche nelle commissioni Cultura e beni culturali. Oltre alla presidenza della Fondazione Beni Culturali Ebraici in Italia e a ruoli di rilievo in numerosi organi direttivi di varie Istituzioni culturali e museali, Disegni è anche presidente della Fondazione Scuola Rabbinica Margulies-Disegni, che ritiene "un progetto irrinunciabile, pienamente valido e importantissimo per una comunità come quella di Torino, che tanto ha dato e tanto potrà dare all'ebraismo italiano".

a.t. twitter @atrevesmoked

• Anna Segre

A fine gennaio, proprio nei giorni in cui si eleggeva il presidente della Repubblica, nella Comunità ebraica di Torino si presentavano le liste in vista delle elezioni del primo marzo. Perché questo accostamento? E perché rilevare la coincidenza temporale tra un'elezione avvenuta e una campagna elettorale ancora da iniziare? Va detto, prima di tutto, che al momento della presentazione delle candidature torinesi in pratica l'identità del futuro presidente della Comunità era già stata individuata, in quanto le due liste concorrenti Anavim e Beiachad appoggiavano entrambe esplicitamente Dario Disegni, che dunque aveva a priori il sostegno di quasi tutti i candidati (oltre a queste due liste e a Disegni, che si presentava da solo, c'era la candidatura singola di uno dei vicepresidenti uscenti).

La suggestione dell'accostamento con il presidente della Repubblica ci aiuta a mettere in evidenza una peculiarità essenziale dei nostri presidenti di Comunità (e, ancora di più, di quello dell'UCEI): oltre a coordinare l'azione del Consiglio e della Giunta, il presidente ha una funzione di rappresentanza, è la voce degli ebrei di fronte al mondo esterno. In un certo senso si potrebbe dire che assomma in sé le funzioni del presidente della Repubblica e quelle del premier. Niente di strano in questo, si potrebbe dire la stessa cosa di ogni sindaco o presidente di regione. Nessuno dei due capilista, Besso e Hasbani, ha però nascosto le differenze e i contrasti emersi nel passato tra le due liste. "Se ci sono i presupposti, noi siamo aperti a discutere su tutto", dichiarava Besso, a poche ore dalla chiusura degli scrutini, quando ormai era chiaro il sostanziale pareggio.

"Nella nostra lista sono raccolte persone capaci. Abbiamo cercato di puntare sulle competenze, coinvolgendo in questa squadra sia volti nuovi sia persone con esperienza nel passato Consiglio", ha spiegato Hasbani, ricostruendo la corsa alle elezioni, indette dopo la caduta dell'ultimo Consiglio a seguito delle dimissioni di una parte dei consiglieri e dell'allora presidente Walker Meghnagi.

Da qui è iniziata una campagna elettorale che ha visto confrontarsi sei liste e 25 candidati e che a tratti ha preso toni forti, in particolare sui social network. "È inevitabile – la considerazione di Besso – tutti cercano di vincere e le opinioni si

scontrano ma da oggi, ora che i risultati sono chiari, non ci devono essere più liti ma solo la Comunità". Comunità che versa in situazione difficile a causa di una crisi economico-finanziaria preoccupante, aggravata dalla dolorosa vicenda legata alle ingenti somme sottratte dalle casse comunitarie da dipendenti ora allontanati. Sul caso è in corso un'indagine penale e la Comunità sta lavorando per tutelarsi nelle sedi opportune e sul punto c'è assoluta condivisione da parte degli eletti.

"Credo che in fondo siano tanti i punti in comune perché se andiamo a vedere i manifesti elettorali troveremo idee e proposte simili" afferma Musatti, che si era presentata così agli elettori milanesi: "In 67 anni di vita e in 43 di attività professionale, mi sono sempre impegnata per uno scopo: creare situazioni di collaborazione e solidarietà facendo tornare i conti per tutti". Una capacità necessaria alla luce di una situazione comunitaria.

come si diceva, complicata. E mettere mano ai bilanci è una delle priorità del nuovo Consiglio.

"Una delle prime cose da fare spiegava Besso - è preparare un Bilancio preventivo per il 2015, che non era possibile fare prima in quanto il Consiglio era decaduto". A tracciare delle esigenze per l'immediato futuro anche Hasbani, sottolineando la centralità della scuola. uno dei temi più dibattuti nel corso della campagna elettorale, con la proposta venuta da più liste di trovare una modalità per collaborare con le altre due scuole ebraiche di Milano e ammortizzare i costi. E poi i servizi sociali, i giovani, la casa di riposo, l'organizzazione contabile. Sono molte le sfide che aspettano il nuovo Consiglio, con l'auspicio di tutti gli iscritti perché riesca a lavorare unito per il bene di tutto l'ebraismo milanese e non si torni nuovamente al voto come accaduto a marzo.

Daniel Reichel

Un presidente condiviso

Ma nel nostro caso le relazioni con il mondo esterno hanno, in proporzione, un peso ben maggiore: quale sindaco di un paese di 800 abitanti viene intervistato da giornali e televisioni locali tanto quanto il presidente della Comunità di Torino? Quale sindaco di una città di 25000 abitanti deve rilasciare continuamente dichiarazioni e intrattenere una rete di relazioni istituzionali così fitta come il presidente dell'UCEI?

Da questa considerazione si potrebbero trarre due conclusioni opposte: da una parte, se un presidente di Comunità (o dell'UCEI) deve prendere continuamente posizione su grandi temi ideologici (scuola, immigrazione, razzismo, memoria. senza dimenticare naturalmente il Medio Oriente), ciò significa che le nostre elezioni saranno inevitabilmente "politiche", che sarà giusto, e, anzi, doveroso, mettere a confronto le diverse opinioni su tutti questi temi; dall'altra parte, però, il presidente rappresenta tutti gli ebrei e per quanto è possibile dovrebbe tenerne conto quando si esprime pubblicamente. In questo somiglia forse più a un presidente della Repubblica che a un premier.

Il presidente della Repubblica viene eletto con una maggioranza il più ampia possibile, generalmente più ampia di quella che sostiene il governo. Lo stesso principio giustifica, a mio parere, la scelta - che

a prima vista poteva apparire bizzarra - delle due liste torinesi concorrenti di appoggiare entrambe lo stesso candidato presidente. Non è detto che questa scelta sia sempre quella giusta.

Dipende dalla situazione delle singole Comunità. Può darsi che in altri contesti debba prevalere la funzione di capo dell'esecutivo; o magari in alcuni casi le polarizzazioni ideologiche potrebbero essere troppo marcate per consentire l'individuazione di una figura in cui tutti si possano identificare. A Torino questo è stato possibile perché in effetti le differenze ideologiche non erano molto marcate, o, per lo meno, non lo erano su molti punti. Tant'è che il desiderio di lavorare tutti insieme al di là delle liste di provenienza è stato più volte espresso dai candidati e poi dai neoeletti consiglieri.

E allora se non c'erano grandi differenze di opinioni perché non una lista unica? In effetti questa ipotesi era stata presa in considerazione e, a mio parere, non sarebbe stata affatto scandalosa: a quanto mi risulta, in altre Comunità medie e piccole i candidati non si presentano divisi per liste.

Una lista unitaria (s'intende, con un numero di candidati superiore al numero dei consiglieri, in modo tale da consentire agli elettori una scelta) non avrebbe significato che tra gli ebrei torinesi non ci sono differenze di opinione (che sarebbe davvero molto grave), ma solo che tali differenze sono trasversali e che a seconda degli argomenti in discussione emergeranno maggioranze e minoranze diverse. In effetti probabilmente su molti temi sarà esattamente così; tuttavia la nascita di due liste distinte dimostra che tra le molte potenziali differenze di opinione una è stata considerata più rilevante delle altre, e su quella base si sono aggregati due gruppi.

Di cosa si tratta? Confrontando i due programmi elettorali mi pare che si noti un'unica differenza rilevante: mentre Beiachad inizia ponendo come obiettivo prioritario "il consolidamento di una Comunità inclusiva, in cui idee e sensibilità diverse possano convivere e confrontarsi liberamente", Anavim non dichiara esplicitamente questa esigenza (il che, ovviamente, non significa che non la condivida ma mi pare comunque il sintomo di un approccio diverso alla questione).

Se la mia analisi è corretta, la netta affermazione di Beiachad dimostrerebbe che questa esigenza di maggiore apertura è condivisa dalla maggior parte degli ebrei torinesi. Altri, probabilmente, interpreteranno i risultati diversamente. Resta comunque l'auspicio (questo, sì, ampiamente condiviso) che queste elezioni segnino l'inizio di una nuova fase nella vita della Comunità torinese e che si recuperi la capacità di lavorare tutti insieme nel rispetto reciproco anche in presenza di opinioni diverse.

L'Ugei riparte con Talia Bidussa

"L'Ugei è un grande contenitore a nostra disposizione: sta a noi definirlo e dargli un contenuto. In pochi altri luoghi è altrettanto possibile uscire dalla propria 'comfort zone' e conoscere persone con idee anche molto diverse dalle proprie, e dunque crescere". Talia Bidussa, neo presidente dell'Unione Giovani Ebrei d'Italia, definisce con queste parole le potenzialità dell'organo che è stata chiamata a guidare al termine dei lavori del Congresso straordinario svoltosi in marzo a Milano. Ad affiancare Bidussa. nata a Venezia ma cresciuta a Milano dove studia Giurisprudenza e svolge attività di volontariato in carcere, la neo vicepresidente Sara Astrologo (Roma), cui è stato assegnato l'incarico di responsabile delle attività culturali, insieme a Simone Foa (Milano), che curerà anche il coinvolgimento dei giovani delle piccole Comunità. Il ruolo di tesoriere è stato invece affidato a Federico Disegni (Torino), mentre sarà Gabriele Fiorentino il referente per il giornale Hatikwa e per i rapporti con l'UCEI. Responsabili per l'organizzazione degli eventi e nei rapporti con le Comunità di riferimento sono invece Sonia Hason (Milano) e Valeria Milano (Roma)

A pochi giorni dalla nomina Bidussa, che ha anche una delega ai rapporti internazionali, ha avuto l'opportunità di intervenire nel corso dell'Assemblea del Consiglio dei Diritti Umani delle Nazioni Unite esortando i delegati ad abbandonare il pregiudi-



zio anti-israeliano che in questi anni ha caratterizzato il voto di molteplici risoluzioni.

"Non vi è nessun altro Paese che sieda nel Consiglio per i diritti umani contro il quale si rivolgano tante segnalazioni e si prendano risoluzioni quanto avviene per Israele: la quantità di energia, denaro, attenzione spesi per discutere la situazione israeliana – ha sottolineato la presidente Ugei – si mostra a questo punto chiaramente discriminatoria, specialmente considerato il massiccio numero di violazioni dei diritti umani che questo Consiglio ignora".

Trieste e i linguaggi dell'informazione

"Non è un caso se proprio in questo luogo dove avvenne la prima azione di squadrismo organizzato per negare la società plurale e i diritti delle minoranze, si tiene oggi un confronto di alto significato, si gettano le basi di un lavoro utile a difendere l'Europa delle identità e delle democrazie". Così il direttore della redazione giornalistica dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane Guido Vitale nel salutare gli studenti della Scuola superiore traduttori e interpreti dell'Università di Trieste (la più prestigiosa in Italia e la prima nella classifica del Censis che valuta la qualità della formazione accademica) a



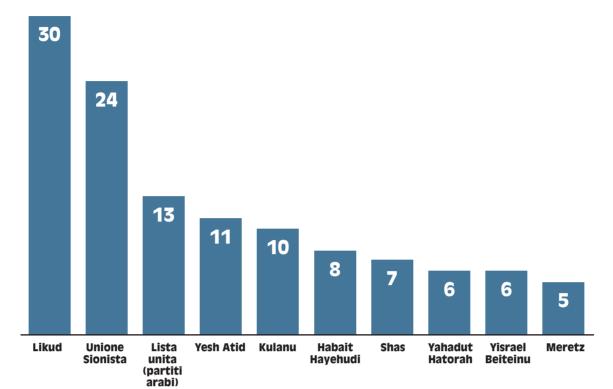


pochi giorni dall'approvazione unanime da parte del Consiglio accademico della convenzione che segna l'ingresso dell'organizzazione dell'ebraismo italiano nel novero delle oltre 600 prestigiose istituzioni italiane e internazionali accreditate a gestire esperienze di formazione e di tirocinio per i traduttori e gli interpreti di domani. "Oggi - ha sottolineato Vitale - si apre qui l'opportunità di costruire una collaborazione utile ai giornali dell'ebraismo italiano realizzati da questa redazione, e in particolare al progetto plurilingue di **Pagine Ebraiche International** Edition, necessaria anche e soprattutto alla società e alla democrazia, che nella cultura delle differenze, del pluralismo, della valorizzazione delle diversità possono trovare le uniche difese efficaci e l'unica strada praticabile per costruire assieme un futuro migliore". Moltissime le domande, in questa prima presa di contatto con gli studenti, per conoscere più da vicino il lavoro della redazione giornalistica e le opportunità di formazione, ma anche la storia e i valori testimoniati da oltre due millenni dagli ebrei italiani.

Divisioni e ansia, Bibi resta in sella

L'affermazione del Likud alle ultime elezioni favorita anche dall'inquietudine degli israeliani

È un'Israele divisa quella uscita dalle elezioni del 17 marzo. E forse questo era l'unico dato certo, visto il sistema elettorale - proporzionale puro con soglia al 3,25 per cento e con collegio nazionale unico - che facilita la parcellizzazione del voto e quindi il frazionamento della politica israeliana. Un vincitore, come è noto, c'è, ed è Benjamin Netanyahu, primo ministro uscente che è riuscito a piazzare la mossa vincente quasi al fotofinish. Fino a poco prima delle elezioni, il suo Likud era dato indietro nei sondaggi rispetto ai rivali dell'Unione Sionista. È bastata la notte dello spoglio per far capire a tutti che Netanyahu sarebbe rimasto alla guida del paese: 30 seggi guadagnati su 120 a disposizione, sei in più della formazione di centro-sinistra (24 seggi) guidata da Isaac Herzog (alleatosi con Tzipi Livni), che a lungo aveva accarez-



zato l'idea di spodestare Bibi (come chiamano in Israele Netanya-

hu). Ma il sogno laburista si è infranto contro la volontà dei citta-

dini. "Netanyahu è riuscito a battere chi voleva sostituirlo. Questo cambiamento non ci sarà e questa è la sentenza delle elezioni" afferma Sergio Minerbi, diplomatico israeliano.

Il Likud ha battuto l'Unione Sionista in otto delle dieci principali città del paese: solo Tel Aviv e Haifa hanno visto prevalere la coppia Herzog-Livni. Sderot, una delle città più colpite la scorsa estate dai missili di Hamas durante il conflitto con Gaza, ha registrato un chiaro 42,85 per cento a favore di Netanyahu, secondo i dati pubblicati dal comitato elettorale centrale. 7,49 la percentuale ottenuta dall'Unione Sionista, segno di come i cittadini di Sderot, ma il discorso si potrebbe allargare alla nazione, considera Netanyahu ancora l'uomo della sicurezza. "Ha vinto il suo pragmatismo, la sua capacità di trasmettere agli elettori affidabilità" il pensiero di Avi Simchon, docente di Economia all'Università

"Nel sud. Bibi ha ottenuto un'ampia vittoria. Se non fosse stato per il sud, per nostra disgrazia Isaac Herzog (leader dell'Unione Sionista, centro-sinistra) avrebbe fatto disastri con un governo di estrema sinistra con all'interno Meretz e i partiti arabi (unitisi in una lista unica)". Nelle parole del trentanovenne Avi Arbeli di Kirvat Malakhi, cittadina poco distante da Ashkelon (sud di Israele) il sunto delle preoccupazioni di molti elettori israeliani dell'area di destra. Sentito da Haaretz, Arbeli ha spiegato di "aver pensato di votare Kahlon ma ho visto dai sondaggi che stava per

Le velleità laburiste e il sogno infranto di Herzog

esserci un cambiamento radicale, così alla fine ho scelto con il cuore Likud e non ne sono pentito". Qui si possono trovare alcune spiegazioni alla inaspettata vittoria di Netanyahu: una parte dell'elettorato del Likud non era intenzionato a votarlo prima di vedere i sondaggi, prima di ascoltare gli allarmati appelli dei suoi leader – Netanyahu in testa – per il possibile successo dei laburisti e della sinistra (che "sta portando in massa gli arabi a votare", aveva dichiarato il



premier il giorno del voto). Tutti eccetto loro, si sono detti gli indecisi o i delusi. Suona un po' come la legge del contrappasso, visto che parliamo dello slogan usato proprio dall'Unione Sioni-



sta in campagna elettorale per battere Bibi: tutti, eccetto lui. Ma la sfida l'ha vinta il premier israeliano uscente, riconfermandosi alla guida del Paese e salutando dall'alto dei suoi 30 seggi l'avversario Herzog (24 seggi), che sperava di disarcionarlo. Re Bibi è ancora il re, titolavano alcuni quotidiani. Ma ora tocca guardare avanti e su Times Of Israel, quotidiano online, il direttore David Horovitz si domanda se Netanyahu capirà di avere di fronte un paese diviso: "Prenderà atto del fatto che una parte considerevole dell'elettorato è scioccato e sconvolto dai risultati di martedì (17 marzo, ndr) mentre lui e i suoi sostenitori sono scioccati e felici? Ne-



Netanyahu tiene la destra

Si è destreggiato bene Benjamin Netanyahu alle ultime elezioni. Ha respinto la sinistra e si è mangiato i voti di chi pensava di stare più a destra di lui, come racconta la vignetta di Michel Kichka. "Ti sei tenuto molto a destra", si complimenta con Bibi la moglie Sarah, evocando una campagna elettorale molto aggressiva, infarcita di slanci populistici per attirare a sé il mondo più conservatore e oltranzista. "Mi sono destreggiato", il commento soddisfatto di un Netanyahu ammiccante.

La pace lontana



• Miky Steindler Tel Aviv

Sulle elezioni israeliane si è scritto e si scriverà molto, vi è però un dato incontrovertibile che credo debba far riflettere: l'assoluto disinteresse degli israeliani per la possibile o forse impossibile pace con i palestinesi. La questione sociale e il caro vita sono stati al centro del dibattito elettorale, e Bibi ha recuperato i consensi quando si è posto come il leader forte che può difendere il paese dalle minacce esterne. La questione palestinese è scomparsa dall'agenda politica israeliana, la ragione è semplice: la totale sfiducia nella controparte nel valor raggiungere un accordo duraturo e stabile dopo anni di sterili concessioni che hanno portato a attentati e violenze e due missioni a Gaza. Gli israeliani preferiscono un mediocre status quo a un pessimo trattato di pace.

Ebraica nonché firma di Israel Hayom, quotidiano che non nasconde il suo sostegno al primo ministro israeliano.

È stato soprattutto il ceto medio basso a riporre questa fiducia in Netanyahu. Su 77 città prese in considerazione dal comitato elettorale centrale e che si attestano sulla soglia più bassa della società israeliana, 64 hanno visto il Likud primeggiare alla elezioni. Anche negli insediamenti, Netanyahu ha fatto bottino pieno, in realtà qui assorbendo soprattutto i voti dell'alleato Naftali Bennett di Habayt Hayehudi, sceso da 12 a 8 seggi in un paio d'anni. Anche l'altro uomo dell'ultradestra israeliana. Avigdor Lieberman, ha visto i molti suoi elettori migrare verso Netanyahu: da 12 seggi a 6. Ottimo invece il risultato dell'ex Likud Moshe Kahlon, 10 seggi e posizioni di rilievo garantite nel nuovo governo Netanvahu, in cui si fanno spazio anche i religiosi di Shas e Yahadut HaTorah. La terza forza del paese, la lista araba (13 seggi), è all'opposizione con l'Unione Sionista, la sinistra di Meretz (5 seggi) e Yesh Atid (11).

tanyahu cercherà, insomma, di passare da vittorioso leader della destra israeliana a primo ministro della nostra lacerata Israele?"

E saprà dare risposta alle domande sul fronte economico e sociale di chi in lui ha riposto fiducia? Perché, come l'elettore Arbeli, altri avevano pensato di votare Moshe Kahlon, leader di Kulanu nonché il politico considerato attualmente più vicino alle esigenze della gente, che chiede un abbassamento del costo della vita e soluzioni al problema abitativo. Poi hanno optato per Netanyahu, impauriti dalla possibilità che salisse al potere il partito laburista, considerato troppo morbido sulle questioni della sicurezza. Questo il punto cruciale, secondo Stav Shaffir, giovane parlamentare in quota laburisti, su cui l'Unione Sionista ha perso la partita: "Non dimenticate che Bibi e i suoi compagni di destra hanno trascorso gli ultimi 20 anni portando il discorso in Israele su di un campo di battaglia fatto di ansie e paure", l'attacco di Shaffir a Netanyahu.

Se è così, l'Unione Sionista non è riuscita a far cambiare registro alla campagna elettorale, veicolando un messaggio abbastanza forte e diverso dal tema centrale della sicurezza. E il Netanyahu vincitore saluta e ringrazia.

Cinque grandi questioni sul tavolo



Sergio
 Della Pergola
 Università
 Ebraica
 di Gerusalemme

Le elezioni del 17 marzo in Israele

richiamano due tipi di analisi: una

più tecnica per cercare di capire meglio come si è distribuito il voto rispetto alle elezioni precedenti, e l'altra più a fondo sulle conseguenze delle scelte politiche del popolo israeliano. La prima cosa che va detta, però, è che il Comitato elettorale nazionale è presieduto dal giudice della Corte Suprema Salim Joubràn, un giurista arabo. Il Comitato è formato dai rappresentanti dei diversi partiti, governa le operazioni di voto, ne controlla la correttezza e la trasparenza, decide sull'ammissibilità delle liste alla competizione, e commina multe e sanzioni nel caso di infrazioni alle regole prescritte durante la campagna elettorale. Si tratta dunque di un organismo molto potente le cui decisioni possono essere sovvertite solo dalla Corte Suprema. Il fatto che un membro della minoranza araba israeliana sia chiamato a svolgere un ruolo di tale critica importanza per il sistema democratico dovrebbe chiudere la bocca a chi parla di discriminazione o addirittura di apartheid in *Israele. Il voto per la 20esima* Knesset ha coinvolto il 72,4% degli elettori, la più alta percentuale dal 1999. Si era molto parlato di assenteismo, di scarsa motivazione, di rassegnato qualunquismo da parte del pubblico. Ma alla fine l'afflusso, e nelle ultime ore il vero e proprio assalto alle urne ha dimostrato che la democrazia in Israele è ben viva. Gli elettori hanno scelto di esprimersi, sia pure nei limiti della non proprio ideale offerta politica e di un metodo elettorale che incoraggia la frammentazione dei partiti e non garantisce la rappresentanza geografica degli elettori. Proprio nelle ultime ore, quando i sondaggisti avevano già chiuso i loro punti di raccolta dei dati, Benjamin Netanyahu ha vinto la campagna con un richiamo massiccio agli istinti primordiali della popolazione attraverso telefonate, sms, Twitter e Facebook. Il presunto spauracchio del voto massiccio da parte dei cittadini arabi, e la provocatoria equazione Arabi=antisionisti=Herzog+Livni ha colpito nervi sensibili calpestando il fatto che la lista di Herzog e Livni si chiama Unione Sionista. La rimonta del-

l'ultima ora ha reso penosamente inadeguati i sondaggi di uscita dai seggi elettorali che davano un pareggio o un lieve vantaggio al Likud. La perentoria vittoria finale di Netanyahu (30-24) innegabilmente cattura l'umore del paese, ma anche le sue profonde contraddizioni. Una campagna elettorale giocata in gran parte sui temi dell'economia, del disagio sociale e della critica anti-Bibi si è conclusa con un drammatico ritorno ai temi dell'identità nazionale e della sicurezza tanto cari a Bibi. In realtà, se dividiamo i partiti in campo nelle cinque principali aree politiche, i cambiamenti sono stati minimi. Il fatto più vistoso è la lista unificata araba che con 13 seggi ne aggiunge due alla somma delle sue componenti nella Knesset

minimi. Il fatto più vistoso è la lista unificata araba che con 13 seggi ne aggiunge due alla somma delle sue componenti nella Knesset precedente. Lista che è in realtà un vero parlamentino dei diversi e che in caso di vittoria laburista si sarebbe prontamente scissa nella componente massimalista e in quella possibilista. Ma con Netanyahu al potere, il blocco rimarrà unito costituendo il terzo maggiore partito. Ci vuole molta cocciutaggine per non voler ammettere che in termini reali anche se

idealmente non dichiarati Israele è oggi formalmente uno stato bi-nazionale. La con-

zionale. La continua insistenza Lista unita (partiti arabi)

degli ambienti nazionalisti e mes-

sianici nel voler annettere più territori e niù nonolazioni nalestinesi può solo ottenere il risultato di rendere ancora più bi-nazionale e meno ebraico quello che vorrebbe essere lo Stato degli ebrei. Nell'area di centrosinistra, i laburisti di Herzog e i centristi di Livni uniti guadagnano tre seggi, da 21 a 24, rispetto alla loro somma precedente, ma Meretz perde un seggio, da 6 a 5 e anche voti in assoluto, in parte di cittadini arabi a favore del partito unificato. In totale dunque, il centrosinistra guadagna 2 seggi, tendenza che prosegue quella delle elezioni precedenti ma insufficiente a cambiare i grandi equilibri. Al centro il numero totale degli eletti resta immutato (21) ma cambia in modo significativo la loro distribuzione: nel 2013, 19 a Yesh Atid di Yair Lapid e 2 ai poveri resti di Kadima, ora 11 a Lapid e 10 al nuovo partito Kulanu di Moshe Kahlon. Quest'ultimo diventa la chiave di volta per la

dergli il suo appoggio. A destra, la grande vittoria del Likud (da 19 a 30 seggi) avviene in gran parte a spese degli alleati naturali Bayt Yehudi di Naftali Bennett, che cala da 12 a 8, e Israel Beitenu di Avigdor Liberman, che crolla da 12 a 6. Il totale netto per la destra è dunque un incremento di un solo seggio. Infine il vero dramma: la scissione di Shas ha causato grave danno ai partiti Haredim. Degli 11 seggi che aveva, Aryeh Deri ne conserva 7, mentre gli altri 4 che sarebbero passati a Eli Yishai finiscono nel nulla perché il suo nuovo partito Yahad fallisce di oltre 10mila voti la soglia minima del 3,25%. Ma Yishai ha sottratto voti anche a Yahadut Hatorah che così scende da 7 a 6 seggi, con una per-

COMPOSIZIONE DELLA KNESSET DOPO LE ELEZIONI 2015

Yesh Atid

Yesh Atid

Yesh Atid

Beitenu

Nel futuro governo Netanyahu aumenta il peso di chi vuole smantellare l'equilibrio fra i poteri costituzionali, imponendo

HaBait HaYehud

Shas

la politica alla Corte

Supreme alla finara è etate il peso di chi vuole smantellare l'equilibrio

fra i poteri costituzionali, imponendo

HaBait HaYehud

Shas

dita complessiva di 5 per i partiti religiosi. Quello che i partiti arabi hanno capito (l'unione fa la forza), misteriosamente è sfuggito ai haredim, di solito molto accorti nella loro gestione politica. Ricapitolando: centrosinistra più arabi, +4; destra più religiosi, -4. Il popolo si sposta a sinistra, Bibi stravince le elezioni

Meretz

Yahadut

Hatorah

Tratta ora di creare un governo e, fatto non meno cruciale, di elaborare una politica per Israele. La formazione di una coalizione sarà molto difficile e laboriosa perché tutti e sei i partiti vincenti arrivano alla trattativa con grande appetito. Kahlon vuole il tesoro, Liberman la difesa, Bennett gli Esteri, Deri gli interni, Yahadut Hatorah *la potente commissione finanze.* Ma qualcosa bisognerà pur lasciare anche agli assetati giovani turchi del Likud. Il problema è che Natanyahu ha spedito il paese alle elezioni anticipate perché non aveva saputo far passare il bilancio dello Stato, ma con tante richieste tanto disparate dono le elezioni siamo lontanissimi da una soluzione concordata. Sul tavolo almeno cin1. I palestinesi e l'Iran. Bibi ha detto no a ogni trattativa. Il problema in Medio Oriente è che Israele può fare tutti gli errori politici possibili, ma quando si guarda bene in faccia la controparte si deve ammettere che il margine di manovra è quasi inesistente. Se almeno Hamas, che fa parte della coalizione di governo a Ramallah, abolisse l'articolo 7 della sua carta ("Vieni Muhammed, e uccidi tutti gli ebrei").

que grandi questioni:

2. **Obama**. Nei confronti dell'alleanza strategica con gli Stati Uniti, invece, la militanza pro-repubblicana di Bibi ha causato danni colossali e forse irreversibili di fronte all'amministrazione democratica. Se gli Stati Uniti rinunciassero al potere di veto all'Onu, l'isolamento internazionale di Israele avrebbe costi incalcolabili, tanto più in un mondo in cui si diffonde il boicottaggio economico e culturale antiisraeliano.

3. Stato ebraico e democratico.

smantellare l'equilibrio
fra i poteri costituzionali, imponendo
HaBait HaYehudi
Shas

la politica alla Corte
Suprema che finora è stato il
cane da guardia dell'equità. Si
parla di controlli sui finanziamenti
dei partiti di sinistra, ma non su
quelli della destra che riceve fondi
illimitati dal principe della roulette
Sheldon Adelson. Aumenta la retorica nazionale mentre di fatto

mocratica dello Stato d'Israele.
4. Unità e tensioni interne. Nella campagna elettorale Netanyahu ha usato senza inibizione la strategia della tensione con almeno due filmini di carattere nazifascista (subito smentiti e rottamati). Bibi ha proclamato che una "voragine incolmabile" lo separa dai sionisti progressisti, ma non si è accorto che nelle basi dell'aviazione israeliana il partito più votato è stato l'Unione Sionista. Gli resta peraltro la fanteria.

viene messa in causa la natura de-

5. Disuguaglianze sociali. Per chi vive in Israele la questione cruciale resta quella del costo della vita e delle pari opportunità. Non sarà facile mantenere i privilegi e le agevolazioni degli uni, e allo stesso tempo consentire agli altri di avere una casa propria e di arrivare a fine mese. Qui occorre un vero mago e Bibi lo è stato nel vincere le elezioni. Su quello che verrà dopo esistono legittimi e fondati dubbi.

formazione del nuovo governo e

potrà chiedere a Netanyahu un

prezzo quasi illimitato per conce-

IL COMMENTO LE PAROLE DI NETANYAHU E QUEI TIMORI PER IL FUTURO

- ANNA MOMIGLIANO

Non è il rapporto tra Israele e gli Stati Uniti a preoccuparmi, né la questione della Cisgiordania. Quello che mi preoccupa (e spero di sbagliarmi) del nuovo governo di Benjamin Netanyahu è lo status dei cittadini arabi di Israele.

Il timore (e, lo ripeto, spero di sbagliarmi) è insomma che il primo ministro pensi davvero ciò che ha lasciato intendere in campagna elettorale, quando a urne aperte ha diffuso un video su Internet in cui avvertiva gli elettori di destra che "gli arabi stanno andando a votare in grandi numeri". Quasi il fatto

Kulanu, è Moshe l'ago della bilancia

- Rossella Tercatin

Si è capito subito, da quando ha annunciato la nascita del suo partito in vista delle elezioni, che ne sarebbe stato l'ago della bilancia. E infatti, solo dopo il suo incontro con il presidente di Israele Reuven Rivlin, Benjamin Netanyahu ha avuto definitivamente la luce verde per il suo quarto mandato da primo ministro. Lui è Moshe Kahlon, 55 anni, quinto di sette fratelli da genitori immigrati dalla Libia, già parlamentare del Likud dal 2003 al 2013. Il suo Kulanu ("Tutti noi") si è proposto come la nuova forza centrista del panorama politico

In occasione delle ultime elezioni, nel 2013, il giornalista Yair Lapid lanciò il suo Yesh Atid ("C'è futuro") come il partito in grado di dare voce alle esigenze della classe media, sempre più appesantita dall'alto costo della vita, e in particolare dal caro-alloggi. Kahlon



ha raccolto una sfida simile, declinandola però diversamente: non quella del ricco "telavivi" laico e ashkenazita, ma della sua storia personale di infanzia in condizioni disagiate, a Hadera, una delle città

dove si tocca con mano la povertà e la disuguaglianza che affligge i ceti deboli dello Stato ebraico, di uomo che si è sollevato da solo, superando le difficoltà, e quindi pronto ad affermare a pieno titolo di conoscere da vicino i problemi sociali del paese. Senza contare che a differenza di Lapid, Kahlon ha potuto fare assegnamento, in campagna elettorale, su un capitale politico importante, la credibilità guadagnata come ministro delle telecomunicazioni negli anni 2009-2013, quando portò a termine una riforma della telefonia fissa e mobile in Israele che ha aperto il mercato alla concorrenza abbattendone i costi del 90 per cento.

Nelle elezioni di marzo, Kulanu non ha ripetuto l'exploit di Yesh Atid, che nella scorsa tornata aveva conquistato ben 19 seggi (stavolta si è fermato a 11), ma si è comunque assicurato dieci parlamentari, un numero sufficiente a risultare decisivo nei negoziati di coalizione.

Kahlon aveva scelto una campagna elettorale improntata sui temi



Obama e il mago Bibi

Beniamin Netanvahu è riuscito di nuovo a sbucare alle spalle del presidente Barack Obama. Lo ha fatto, nel recente passato, la prima volta attraversando l'oceano per parlare di Iran al Congresso americano (iniziativa ritratta con ironia dal vignettista Michel Kichka), la seconda bruciando il sogno della Casa Bianca di aver in Israele una controparte laburista. Il mago, il prestigiatore Bibi, come lo hanno definito alcuni analisti in patria, ha illuso Obama fino al giorno delle elezioni rimanendo indietro nei sondaggi, lo ha irritato gettando giù dalla torre l'opzione dei due Stati con i palestinesi nel fotofinish della campagna elettorale e infine gli ha servito l'indigesto pasto della sua vittoria alle urne, sbucando trionfante in video una volta accertato il suo trionfo. E così Netanyahu lo scorso 17 marzo - 30 seggi ottenuti contro i 21 delle proiezioni - si è riportato nuovamente in sella al Paese, pronto a quello che sarà l'atto finale del suo burrascoso rapporto con il presidente Usa Obama. Il prossimo anno infatti finirà il mandato dell'inquilino della Casa Bianca e nel 2016 il leader del Likud avrà un nuovo presidente con cui discutere di palestinesi e Iran. Netanyahu spera in un'amministrazione repubblicana, il partito che lo ha invitato a parlare al Congresso in sgarbo alla presidenza democratica. Ma

fino ad allora dovrà tenersi Obama, il cui entourage ha dato segnali netti a Gerusalemme: il New York Times ha rivelato che funzionari della Casa Bianca parlano di un possibile appoggio Usa alla risoluzione. proposta dei paesi arabi alle Nazioni Unite, per il riconoscimento dello Stato palestinese e il ritiro degli israeliani entro i territori del 1967. Fino ad oggi gli Stati Uniti si sono sempre opposti, con veto all'Onu, a possibili soluzioni che non prevedano il negoziato diretto tra israeliani e palestinesi. "Quello che cambia ora è che il nostro alleato in queste trattative. Israele. ha indicato di non essere più intenzionato a seguire questo tipo di approccio", ha dichiarato Josh Earnest. portavoce della Casa Bianca. Il riferimento era alle parole di Netanyahu, pronunciate poco prima del voto in Israele per raccogliere voti nell'area più di destra dell'elettorato. "Con me mai uno Stato palestinese", la chiusura del premier, risuonata in modo cupo nelle stanza ovale di Washington.

Battuto lo spauracchio laburista, Netanyahu ha però fatto marcia indietro, rilasciando la prima intervista post elezioni a un'emittente americana. "Sono per la soluzione dei due Stati, ma ora non ci sono le condizioni", il tentativo di mano tesa agli Stati Uniti del leader del Likud. "A quale delle due dichiarazioni dob-

che dei cittadini di una democrazia vadano a votare, indipendentemente dalla loro lingua o etnia, possa costituire un problema! Davvero Netanyahu ritiene che la partecipazione della minoranza araba alla democrazia israeliana costituisca un problema? Davvero considera gli arabi israeliani un po' meno cittadini degli altri? Se questa visione del mondo dovesse es-

sere confermata dai fatti, sarebbe gravissimo e preoccupante. Ma, ripeto ancora, mi auguro che il mio timore sia mal riposto. In campagna elettorale, o così mi piace sperare, si dicono cose orribili anche senza pensarle.

socio-economici senza scoprirsi sull'eventuale preferenza per la premiership tra i leader dei due grandi partiti Likud e Avoda (né sulle questioni legate alla sicurezza e politica estera).

Anche dopo la netta vittoria di Bibi, ha preso tempo prima di offrirgli il suo appoggio. Tra le condizioni indispensabili per entrare nel governo, l'ex Likud, che lasciò il partito annunciando una pausa dalla vita politica proprio alla vigilia delle elezioni 2013, ha posto quella di ricevere il ministero delle Finanze, la medesima posizione che, accettata molto malvolentieri da Lapid due anni fa, ha causato il crollo della sua popolarità.

Tra le altre personalità di spicco del nuovo partito, l'ex ambasciatore di Israele a Washington Michael Oren e il vicesindaco di Gerusalemme Rachel Azaria, particolarmente attenta alle tematiche legate al rapporto tra Stato e religione e alle questioni di genere. L'interrogativo oggi è se Kulanu saprà mantenersi all'altezza delle aspettative dei propri elettori. Una sfida che per un partito appena fondato non è di poco conto.

La terza forza è araba

Sono la terza forza alla Knesset, il parlamento israeliano. Rappresentano di fatto il 20 per cento della popolazione di Israele ma avrebbero auspicato un risultato diverso dalle ultime elezioni. La lista araba avrebbe, ovviamente, visto di buon occhio l'ascesa al potere dei laburisti di Isaac Herzog. E invece dovrà, forte di un risultato storico che racconta di 13 seggi ottenuti in parlamento alle urne, confrontarsi con una coalizione di destra guidata da Benjamin Netanyahu. Da qui la sensazione, viste le dichiarazioni di molti suoi leader, di aver ottenuto una vittoria zoppa: l'eterogenea compagine araba (formata dalla sinistra arabo-ebraica di Hadash, o Fronte Democratico per la Pace e l'Uguaglianza, i laici di Balad e Taal e il partito islamico Raam) guidata dal leader Ayman Odeh, avvocato 41enne già consigliere municipale a Haifa, sperava di poter collaborare con un esecutivo di centro sinistra - così annunciavano i sondaggi elettorali – ma alla fine Netanyahu, con

una campagna elettorale da vero falco del Likud, ha ribaltato la situazione e si è ripreso la guida del paese. Adesso per Odeh e compagni le difficoltà sono due: portare in parlamento le istanze della popolazione araba, ottenendo risultati sul fronte della lotta agli squilibri sociali, ma soprattutto rimanere uni-

ti. Sergio Della Pergola, demografo dell'Università Ebraica di Gerusalemme, ha definito la lista "un'insalata russa" in cui coabitano veterocomunisti, laici, antisionisti, fino a uomini dell'area di Hamas. Tenere tutti questi animi uniti fino alle elezioni è stato quasi uno scherzo rispetto a ciò che aspetta la lista nel prossimo

futuro. Un'unione dettata molto da opportunità politica perché con la soglia di sbarramento fissata al 3,25 per cento, il rischio per alcuni dei quattro partiti della lista di rimanere fuori del tutto dalla Knesset era alto. Ora ci sono dentro e tutti insieme. Festeggiano guardando i dati che parlano di 110mila voti raccolti in più rispetto al precedente mandato. Gli israeliani, l'ampio pubblico televisivo, hanno conosciuto il volto di Odeh, a cui diversi giornalisti hanno chiesto "Cosa vuol dire uscire dall'anonimato in una notte e diventare il leader del terzo partito



più popolare di Israele?". Non è tanto importante la risposta, ma il fatto che effettivamente il mondo araboisraeliano, un quinto della popolazione dell'intero paese, abbia un volto dietro cui riconoscersi. Fino ad ora gli israeliani hanno imparato a conoscere una collega di partito di Odeh, la deputata Hanin Zoabi, esponente di Balad. L'hanno conosciuta e le sue parole al vetriolo hanno ferito le orecchie di larga parte dell'opinione pubblica: non aver definito il rapimento e l'uccisione dei tre studenti di veshiva nel Gush Etzion un atto terroristico è stato interpretato come un insulto. L'ultradestra di Avigdor Lieberman ha messo in piedi una vera crociata contro di lei, la commissione elettorale l'ha prima sospesa per questa tornata elettorale e poi reintegrata su volere dell'Alta Corte, presieduta da Salim Joubran, giudice arabo israeliano. Polemiche a parte, l'obiettivo dichiarato dalla lista è quello di portare maggiore eguaglianza sociale nella realtà araba israeliana, un auspicio formulato anche dal presidente di Israele Reuven Rivlin. L'uscita elettorale di Netanyahu - il giorno delle elezioni ha chiamato i suoi sostenitori alle urne per contrastare "gli arabi che votano in massa" - è stata vissuta come un'offesa ma soprattutto come un passo indietro per la convivenza tra le due anime di Israele, ebrei e arabi.

All'indomani del voto il primo ministro ha specificato che sarà "il premier di tutti", spiegando che quell'affermazione non voleva essere un insulto verso gli arabi ma una chiamata a raccolta dei suoi contro una fazione politica avversa. Ad ogni modo, immaginarsi una collaborazione su alcuni punti tra Netanyahu, premier di tutti, e la lista unitaria araba appare obiettivamente molto difficile. I secondi stanno comunque lavorando per mettere sul banco le

proprie priorità: una politica abitativa che vada, tra le altre cose, a sanare la situazione dei villaggi beduini e non solo; la promozione dell'educazione che garantisca un maggior livello di istruzione nel mondo arabo; un impegno verso le donne, in particolare dal pun-

to di vista dell'ingresso nel mercato del lavoro. Situazioni complesse, su cui il terzo partito del paese potrà dire la sua, dall'opposizione e sempre se non imploderà a causa delle divergenze ideologiche e se non si schiaccerà su di esse. Il suo ruolo è altamente simbolico, segno della democrazia israeliana, ma i suoi elettori chiedono fatti e un miglioramento reale della loro situazione. Chiara invece la posizione in merito ai territori palestinesi. In un editoriale pubblicato dal Guardian il giorno prima del voto Odeh ha scritto: "Non può esserci una reale e sostanziale democrazia fino a quando proseguirà l'occupazione dei territori palestinesi. Per questo noi crediamo che solo rispettando il diritto dei palestinesi all'autodeterminazione e all'indipendenza la società israeliana potrà essere liberata da questa scure etica, economica e sociale".

"I nostri rappresentanti – proseguiva Odeh – prenderanno una chiara e ferma posizione contro le ingerenze dei poteri forti e contro l'aumento del prezzo dei beni di prima necessità, mentre lavoreremo per garantire un adeguato alloggio a tutti i cittadini israeliani. Soprattutto, chiediamo democrazia e uguaglianza per la popolazione araba. Saremo un campo alternativo, un luogo dove ebrei e arabi saranno soci alla pari, e non nemici".

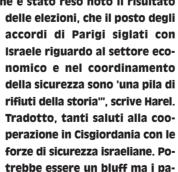
biamo credere?", risponde da oltreoceano Earnest. Interrogativo tradotto in modo ironico dal Financial Times (21 marzo 2015, editoriale di Simon Schama) con il titolo "Will the real Netanyahu please stand up?" (il vero Netanyahu può alzarsi per favore in piedi?), parafrasando la celebre canzone di Eminem, "Will the real slim shady please stand up?".

Obama ha espresso a Netanyahu le sue perplessità nella tesa telefonata di congratulazioni intercorsa

tra i due a pochi giorni dal voto israeliano. Quali sono le tue vere intenzioni? Sei a favore o contro la soluzione dei due Stati e il proseguo delle trattative di pace? Le domande sul tavolo. Stando ai quotidiani internazionali, le risposte del primo ministro israeliano non hanno convinto il presidente Usa che. co-

me riferisce Arutz 2, potrebbe non dare più la propria copertura al governo di Gerusalemme alle Nazioni Unite. Ovvero potrebbe non porre più il veto sulle risoluzioni per il riconoscimento della Palestina o contro la costruzione di insediamenti, se non addirittura appoggiare apertamente la citata mozione per la soluzione dei due Stati con il ritiro degli israeliani entro il territorio del 1967.

La situazione è tanto complicata che secondo Amos Harel, apprezzato analista militare di Haaretz, la diplomazia costituisce la minaccia più grande per il futuro di Netanyahu: i suoi scontri con Obama rischiano di isolare sempre più Israele, avvantaggiando così i palestinesi che già da tempo stanno lavorando in questo senso. "Jibril Rahoub, ex capo delle Forze di sicurezza palestinesi e ora vicesegretario della Comitato Centrale di Fatah (la colonna portante dell'Autorità palestinese, ndr) ha dichiarato mercoledì. dopo che è stato reso noto il risultato



lestinesi guardano con relativa fiducia alla Comunità internazionale e pensano di potersi muovere con una certa autonomia. Soprattutto quando i rapporti tra Israele e Stati Uniti sono così tesi. Netanyahu, comunque forte dell'appoggio del Senato americano a tinte repubblicane, avrà ora un anno di tempo per ricucire gli strappi con la Casa Bianca. Poi ci sarà un altro presidente. E, forse, sarà un'altra storia.

Daniel Reichel

IL COMMENTO L'ESPLOSIONE DELLA BOLLA PETROLIFERA

- CLAUDIO VERCELLI

Mettiamo un po' di fatti insieme. Da diversi mesi la "bolla petrolifera" è letteralmente implosa. Il prezzo del petrolio si è abbondantemente dimezzato, rispetto alle quotazioni abituali. Il combinato disposto tra mantenimento dei livelli abituali di produzione e concorrenza tra vecchi e nuovi produttori sta ridisegnando i profili dell'economia internazionale. Da una parte l'Arabia Saudita, che cerca di osteggiare vecchi e nuovi competitori. Dall'altra paesi come Iran, Nigeria, Venezuela che per reggere al confronto necessiterebbero di una quotazione di almeno cento dollari al barile. La decisione dell'Opec, sostenuta da Riyad, di giocare al ribasso si riflette negativamente anche sulla produzione di oro nero con la tecnica della fratturazione, usata negli Stati Uniti per garantirsi l'autosufficienza energetica e una nuova fetta di mercato planetario. L'economia russa, che deve scontare il contestuale ribasso del prezzo dei gas naturali, a loro volta investiti dall'onda lunga della deflazione sui mercati mondiali, ne sta pagando il conto con il tracollo del rublo e i fallimenti finanziari verificatisi negli ultimi

"Expo Milano 2015 è un laboratorio-vetrina di eccellenze agroalimentari, tecnologiche, scientifiche e architettoniche davvero unico. Dal 1° maggio al 31 ottobre, il capoluogo lombardo e l'Italia potranno farsi capofila nel dibattito internazionale su come poter assicurare a tutti cibo sano, sicuro e sufficiente". Così il Commissario Unico per Expo 2015 Giuseppe Sala spiega a Pagine Ebraiche cosa significa per Milano e per l'Italia Intera la grande manifestazione internazionale che vedrà protagonista per sei mesi il capoluogo lombardo. "Il tema "Nutrire il Pianeta, Energia per la Vita" racchiude in sé una sfida decisiva - afferma Sala - cui oltre 130 Paesi del mondo cercheranno di dare risposta attraverso le mostre, gli eventi e le tradizioni enogastronomiche di cui si faranno portavoce durante il semestre".

Nutrire il pianeta, energia per la vita. Polemiche e vicende giudiziarie hanno a lungo oscurato l'importanza del tema al centro di Expo, che mette in gioco il futuro dell'intera comunità internazionale sulle sfide legate all'alimentazione e a una produzione sostenibile. Su questi punti, quale eredità può lasciare questa manifestazione?

L'aumento della popolazione, la scarsità di acqua e di risorse agricole impongono una riflessione seria e approfondita sulle strategie da adottare per garantire cibo sano, sicuro e sufficiente per tutti. In tal senso, Expo Milano 2015 rap-

Expo 2015, cosa c'è dietro le quinte

presenterà una piattaforma di confronto e di dibattito internazionale per trovare soluzioni concrete e condivise sui temi della sicurezza alimentare e della sostenibilità ambientale. Di questo tratterà la "Carta di Milano", il documento - che raccoglierà suggerimenti e linee guida su tale argomento - che stiamo redigendo insieme al ministero dell'Agricoltura. Si tratta di un'eredità importante, cui se ne aggiungono altre: penso, ad esempio, alle Best Practices, protagoniste del Padiglione Zero e che potranno essere modello per affrontare diverse problematicità alimentari odierne e future, e penso al Rapporto di Sostenibilità, legacy di trasparenza per i grandi eventi sulle attività ambientali.

Saranno oltre 140 i paesi coinvolti, quali sono state le difficoltà di collaborare con un numero così elevato ed eterogeneo di realtà?

Organizzare e gestire la progettazione e la realizzazione di un'opera così complessa comporta un grande sforzo. Non si tratta soltanto di pianificare le attività di un cantiere che "contiene" altri 53 cantieri dei padiglioni nazionali e un'altra ventina tra quelli dei cluster, delle aziende e le aree tematiche... Il risultato raggiunto è frutto del notevole impegno sul fronte della partecipazione internazionale av-



viato dalla macchina diplomatica del nostro Paese e dalla divisione partecipanti della società Expo 2015. Ma anche dell'azione di marketing e di comunicazione per il coinvolgimento dei partner nel progetto o la promozione del piano di vendita dei biglietti.

Tra i partecipanti, Israele è tra i paesi più all'avanguardia su temi come innovazione agricola e sostenibilità delle produzioni. Quale pensa possa essere il suo contributo?

Ogni Paese partecipante regalerà all'esposizione un bagaglio culturale, artistico ed enogastronomico di inestimabile valore. In tal senso, il contributo di Israele sarà determinante: le innovazioni tecnologiche individuate per migliorare e rendere sempre più sostenibile la produzione agroalimentare, soprattutto nell'ambito della coltivazione

idroponica – che comporta una riduzione di consumo di acqua per l'agricoltura - saranno di sicuro interesse per lo sviluppo del dibattito attorno al tema del corretto utilizzo delle risorse naturali.

Quali sono le aspettative di pubblico? Come saranno garantiti i trasporti e la sicurezza?

Aspettiamo oltre venti milioni di visitatori, dei quali almeno 12 milioni dall'Italia e i restanti 8 milioni dall'estero. Il sito espositivo si trova a pochi chilometri dal centro di Milano ed è facilmente raggiungibile, trovandosi all'incrocio di due autostrade - la A4 Torino-Milano-Venezia, la A8 / A9 Milano-Como-Chiasso e Milano-Varese; è a meno di un'ora dagli aeroporti di Milano Malpensa, Milano Linate e Milano Orio al Serio; qui – alla fermata Rho Fiera Expo Milano

▶ IL COMMISSARIO: Già amministratore delegato di Expo Spa, Giuseppe Sala è stato nominato nel 2013 dall'allora presidente del Consiglio Enrico Letta commissario unico di Expo Milano 2015. Tra i suoi compiti, vigilare sull'intera organizzazione dell'evento che prenderà il via il prossimo 1 maggio.

2015 - fermeranno la linea M1 della metropolitana di Milano e i treni regionali e ad alta velocità. Due passaggi pedonali sopraelevati consentiranno l'accesso al sito, a ovest, dalla fermata della metropolitana (Passerella Expo-Fiera) e, a sud, dall'area di sosta dei bus gran turismo, in arrivo nell'area di Cascina Merlata (Passerella Expo-Merlata). Ci saranno aree di sosta per le auto all'accesso est del sito espositivo, dove arriveranno anche le navette con i visitatori che avranno lasciato la propria vettura nel parcheggio di Arese. Sul fronte della sicurezza, saranno installati oltre 100 metal detector con sniffer agli ingressi e saranno attivate oltre 2.500 telecamere, per spazi comuni e non, 500 lungo il perimetro. Ogni Paese potrà dotarsi di un sistema di sicurezza interno.

Le scommesse online viaggiano con software israeliano



• Aviram Levy economista

Cosa accomuna gli imprenditori miliardari israeliani Teddy Sagi e Avi Shaked? Il fatto che le "software house" da loro fondate sono leader mondiali nel settore delle scommesse e dei giochi d'azzardo online: il primo dei due, che oggi ha appena 42 anni, ha fondato la Playtech, che nel 2006 è stata quotata alla borsa di Londra con una valutazione di 550 milioni di sterline; Avi Shaked, che si definisce "miliardario socialista" per il suo impegno politico a favore del fronte pacifista israeliano (è tra gli animatori della "Iniziativa di Ginevra", che da anni si batte a favore di un accordo di pace israelo-palestinese basato su un compromesso territoriale), è stato il fondatore della so-

cietà 888, quotata sempre a Londra nel 2006 per un valore di 700 milioni di sterline. Queste due società non gestiscono direttamente siti di scommesse bensì forniscono il software ai colossi delle scommesse online, come il gigante britannico William Hill, che tra l'altro è un importante operatore nelle scommesse sulle partite di calcio anche in Italia.

Quali sono i fattori di successo che hanno consentito proprio ad aziende di software israeliane di acquisire questa leadership? In primo luogo le case di software israeliane eccellono nella produzione di software che passano al setaccio ed elaborano grossi volumi di dati (nell'ordine di milioni e milioni), nel caso specifico quelli riguardanti i comportamenti e le preferenze degli scommettitori, dati che vengono studiati e analizzati per fornire ai clienti prodotti "su misura" e per fidelizzarli. Questa specializ-

zazione nell'analisi di milioni di dati è una "ricaduta" delle applicazioni militari, che come spesso avviene vengono apprese dai giovani israeliani durante la leva e poi utilizzati in campo civile. In secondo luogo, gli imprenditori israeliani sono stati gli unici a essersi assunti il rischio di investire nel software per le scommesse online fin dalla fine degli anni '90, quando c'era una elevata incertezza circa la normativa che avrebbe regolato il settore delle scommesse e nei paesi occidentali non era escluso che sarebbe stato imposto un divieto gemesi. Una parte delle ragioni della guerra contro l'Ucraina orientale ruota intorno anche a questo scenario. L'economia di Mosca è stata peraltro sostenuta dai corposi e generosi interventi della Banca centrale cinese e da quella indiana. Se fosse andato altrimenti, per Putin il fantasma di un tracollo si sarebbe tradotto in una concreta realtà. Questo discorso vale anche Teheran, che ha un deficit energetico cronico. Di fatto, così operando, l'Arabia Saudita cerca di mantenere il suo ruolo di "azioni di riferimento" nei processi economici e politici mediorientali. La lotta ad oltranza contro i nuovi protagonisti del mercato internazionale va in questo senso. Del pari alla sua sprezzante ambiguità rispetto al terrorismo. Giustificare le capacità economiche dello "Stato islamico" con una sua presunta autonomia produttiva non è sufficiente, tenuto conto che paga ai suoi affiliati tra i 400 e i 600 dollari al mese. Il sospetto che una parte dei lucrosissimi proventi del mercato petrolifero saudita proventi venga dirottata verso destinazioni irriferibili è, in questo quadro, qualcosa di più di un'illazione. E non si tratterebbe neanche di una novità, a ben guardare.

Lei ha più volte dichiarato come sia importante costruire attorno a Expo una rete di iniziative collegate alla manifestazione. La Comunità ebraica di Milano ha avuto, ad esempio, il patrocinio di Expo per l'evento Jewish and the City e altre iniziative sono in cantiere. Che significato ha la partecipazione di realtà, come quella ebraica, numericamente piccole ma radicate sul territorio, a una manifestazione di livello internazionale come Expo?

Un significato importante, perché quello ebraico come quello di tutte le realtà che partecipano a Expo Milano 2015 è un contributo intriso di storia, tradizione, cultura. L'innovazione tecnologica, la ricerca scientifica e la modernità non avrebbero senso senza un background figlio della sapienza millenaria di popoli che da sempre coltivano la terra e hanno una cura preziosa dei prodotti dell'agricoltura

Una volta chiuso Expo, cosa succederà all'area espositiva?

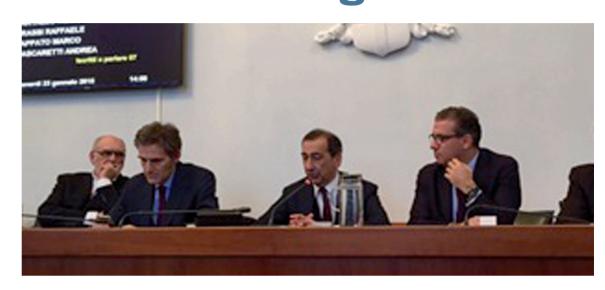
Vi sono diverse proposte per il post-Expo: c'è chi parla di trasferire qui alcune facoltà dell'Università di Milano, ma si è parlato anche di costruire uno stadio... Ad ogni modo, il futuro del sito espositivo è di competenza di Arexpo. Il mio augurio è che il messaggio e i valori che diffonderemo durante i sei mesi di Expo Milano 2015 non si esauriscano con la chiusura della manifestazione.

Daniel Reichel

quant'altro. Rispetto ai problemi etici prevalgono altre considerazioni: da un lato questa "tassa sui poveri" (tale è considerato il business delle scommesse e dei giochi, perché sono tipicamente i percettori di redditi bassi o i disoccupati a spendere di più) consente agli Stati di aumentare le entrate in tempi di gettito calante (l'Italia è tra gli Stati più attivi e il gettito annuo per il Fisco è di parecchi miliardi di euro), dall'altro lato si ritiene che un divieto avrebbe solo l'effetto di spingere il business nelle mani della malavita organizzata.

Milano a un soffio dal traguardo

A poco più di un mese dall'apertura dell'Expo milanese, a offrire una panoramica sull'avanzamento dei lavori è il presidente della Commissione Consigliare Expo 2015 Ruggero Gabbai. "A gennaio - racconta - si è svolta una riunione della Commissione durante la quale il Commissario unico Giuseppe Sala ha sottolineato le aspettative che il grande evento sta suscitando a Milano. Sala ha dichiarato che l'obiettivo è di vendere più di 20 milioni di biglietti e che le prevendite hanno già dato ottimi risultati con circa 8 milioni di biglietti venduti alle agenzie nazionali e internazionali". Pochi giorni più tardi, prosegue Gabbai, partendo dalla cabina di regia, l'ingegnere Alessandro Molaioni, direttore dei lavori, ha fatto visitare il sito in fase di costruzione ai membri della Commissione "Abbiamo constatato - racconta - che la maggior parte dei padiglioni e dei cluster tematici erano quasi terminati. Oggi sono già in fase di allestimento e di finitura, e il padiglione di Israele è uno dei primi a essere stato realizzato e terminato. Negli ultimi sei mesi c'è stato un rush finale per recuperare il ritardo nei lavori, ma questo è successo anche a Shangai e in altre edizioni di Expo". Alla fine di marzo il direttore generale della Rai Gubitosi ha poi esposto quale sarà la programmazione Rai durante i 7 mesi





dell'evento. "Gubitosi ha parlato di un palinsesto orizzontale in cui l'informazione sul grande tema di Expo 'Nutrire il pianeta, energia per la vita' sarà centrale", spiega



Gabbai. "Expo sarà declinato in tutti i suoi argomenti nelle varie trasmissioni, soprattutto in quelle divulgative come Uno Mattina, Porta a Porta, e La vita in diretta.



Ci saranno inoltre approfondimenti scientifici con Piero Angela, e Rai Storia trasmetterà dei documentari sulla storia dell'esposizione universale".

Il ritorno del Parmigiano casher

In Italia, si sa, la tavola è una faccenda seria. Seria a tal punto che la tutela dei prodotti agroalimentari è una delle preoccupazioni principali dei rappresentanti della Penisola rispetto all'Unione Europea. Fra i prodotti più contraffatti. il Parmigiano Reggiano. Tuttavia per una fetta dei consumatori nel mondo, per anni non c'è stata scelta: coloro che osservano le regole alimentari della casherut non potevano fare altro che affidarsi a uno dei formaggi grattugiabili casher, pallide imitazioni dell'originale. Ma oggi le cose stanno cambiando, con il ritorno del parmigiano DOP certificato casher. Non è la prima volta che il re dei formaggi viene prodotto seguendo le regole ebraiche: fino a qualche anno fa

se ne occupava il caseificio della famiglia Fanticini a Reggio Emilia. Il procedimento di produzione del Parmigiano è molto complesso. Per ogni chilo di formaggio sono necessari 14 litri di latte. Punto fondamentale, il caglio,



l'agente coagulante, che per formaggi DOP come il Parmigiano deve essere di origine animale (ottenuto dallo stomaco di un bovino, in questo caso casher). Negli ultimi mesi, tranci del Re dei Formaggi sono ricomparirsi nei negozi. A produrli il caseificio Colla, che da anni realizza in versione casher il cugino più prossimo del Parmigiano, il formaggio Grana Padano, con la supervisione del rabbino Shalom Elmaleh. Ma non basta: è delle scorse settimane l'annuncio che l'azienda agricola Bertinelli ha promesso 5000 forme di Parmigiano casher all'anno, dedicate soprattutto al mercato estero. Israele e Stati Uniti. Le prime saranno pronte nell'ottobre 2015 con una tripla certificazione, quella dei marchi internazionali OU e OK e il timbro del Rabbinato centrale di Milano. Per i buongustai una partita vinta. Ma anche per il Made in Italy.

Rossella Tercatin

zardo è in forte espansione nelle economie sviluppate. Quasi tutti gli Stati occidentali gestiscono direttamente queste attività, sia quelle tradizionali sia quelle online, oppure le tassano: giochi e scommesse come il totocalcio, il lotto, le

lotterie, i gratta e vinci, le scom-

messe sui cavalli, le slot machines e

neralizzato a svolgere questa atti-

vità, divieto che poi non è arrivato;

anche questa elevata "propensione

al rischio d'impresa" è tipica degli

imprenditori israeliani più che in

altri paesi. Come è noto il business

delle scommesse e del gioco d'az-

www.moked.it

"Non rinunciamo alla speranza"

Continua a studiare, a scrivere e ad osservare un mondo difficile. A colloquio con Amos Luzzatto

- Guido Vitale

Varcato il ponte degli Scalzi, dall'altra sponda del Canal Grande bastano ancora solo pochi passi. Dopo tanti anni in prima linea, alla guida di molte istituzioni ebraiche e della stessa Unione, Amos Luzzatto lascia sempre meno volentieri la sua appartata abitazione veneziana. Lui che ha a lungo influenzato l'immagine dell'ebraismo italiano oggi resta lontano dalla scena pubblica e preferisce dedicarsi alle tante riflessioni che hanno segnato il suo itinerario. Ma nel ritorno ai grandi temi che gli sono cari, nell'analisi e nello studio che offrono ancora risultati fecondi, come questa sua ultima guida al pensiero di un grande ebreo italiano come Dante Lattes, di cui riportiamo uno stralcio nelle pagine che seguono, al di là del gusto per lo studio che ha accompagnato la sua vita, traspare ancora il desiderio di interpretare la società attuale, i problemi vivi che attraversa l'Italia ebraica di oggi-

"Oggi - accoglie così il visitatore sono solo un privato cittadino che studia ancora, scrive ancora ed è pronto ad esprimersi con quei pochi amici che pensano valga ancora la pena di ascoltarlo".

È necessario mettere avanti tanta prudenza, ancora sulla soglia di ca-

Sono tempi difficili, meglio guardare la realtà in faccia e non farsi troppe illusioni

L'ottimismo è un sentimento che oggi ha ancora diritto di cittadinanza?

Si corre il rischio di fare molti passi indietro. Ma non dobbiamo cedere, dobbiamo superare il sospetto reciproco, e non lasciare spazio all'inimicizia, nemmeno nelle piccole cose.

Per esempio?

Nella prima stagione di Israele e nella prima generazione del sionismo la conoscenza del mondo circostante era considerata un fattore strategico fondamentale. Se penso ai miei anni a scuola, si studiava l'arabo. Oggi non più. Un grande presidente dello Stato di Israele come Itzhak Navon è stato un maestro straordinario di cultura araba. Tornare nella Gerusalemme liberata dopo la guerra dei Sei giorni e poter leggere i nomi delle strade in arabo, è stato un sentimento che ci ha donato una forza incredibile. Oggi cresce la tentazione della contrapposizione, della prova di forza.



Nato a Roma nel 1928, Amos Luzzatto è una delle figure più significative dell'ebraismo italiano del dopoguerra. Scrittore prolifico e chirurgo, ha ricoperto diversi incarichi politici come quello di presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane dal 1998 al 2006 e in seguito di presidente della Comunità ebraica di Venezia. È stato anche direttore della Rassegna Mensile d'Israel, ruolo ricoperto precedentemente dal nonno materno, il grande rabbino e intellettuale Dante Lattes. Tra gli antenati celebri, anche Shadal, l'esegeta, poeta ed ebraista Samuel David Luzzatto, suo trisavolo. Tra i suoi cugini c'è infine lo scrittore Giorgio Voghera, ultimo testimone del periodo d'oro della Trieste letteraria. Figlio di un socialista perseguitato dagli squadristi fascisti, Luzzatto nel 1939 si trasferisce con la madre e i nonni nell'allora Palestina e solo nel 1946 tornerà in Italia. Sulla promulgazione delle leggi razziste racconta:

"Il ricordo principale è l'esclusione della scuola. Io ero stato brillantemente ammesso alla prima ginnasio e poi mi sono sentito dire che ne ero escluso in maniera ignominosa. Studiavo in un giardinetto pubblico con mia madre; questo permetteva agli altri di additarmi e pensare: quello è un giudeo". Laureatosi, accosta la sua carriera di medico a quella di scrittore, confermandosi una delle voci più influenti dell'ebraismo italiano di sinistra (tra le sue opere *Conta e racconta*, ed. Mursia e *Il posto degli ebrei*, ed. Einaudi). Sul suo rapporto con Israele in un'intervista con Repubblica raccontava: "Non voglio sentir dire: 'Sono d'accordo con il governo israeliano senza se e senza ma'. Voglio sentir dire: 'Israele esporta un'identità in cui mi riconosco'. Mi hanno accusato di essere tiepido, ma sono stato l'unico presidente ad aver tenuto a Gerusalemme un Consiglio delle comunità ebraiche italiane". Amos Luzzatto si dedica inoltre alla carriera accademica tenendo un corso sulla lettura ebraica del midrash all'Università di Venezia e all'Università degli Studi Roma Tre. Ha ingaggiato diverse battaglie per contrastare il razzismo (definito "un veleno permanente"), in special modo quello nei confronti dei rom e ridisegnato il concetto di Memoria: "Memoria significa anche scavare nel passato in modo selettivo, per cercarvi non tanto le gesta degli eroi sui campi di battaglia quanto gli esempi di solidarietà e di cooperazione; esempi forse rimasti nell'ombra ma non per questo meno rilevanti, forse al contrario. È questa infine quella Memoria che può diventare uno strumento di fiducia nel domani". Ha inoltre levato la sua voce per denunciare nuove forme di antisemitismo: "Una delle forme più insidiose è la trasformazione delle critiche al governo israeliano – che come tutti gli altri governi al mondo può essere sottoposto a critiche come ad elogi – in un giudizio sostanzialmente negativo di tutti gli ebrei del mondo e di tutte le epoche".

E Israele e la Diaspora rischiano di depauperare il loro vero potenziale di forza, che è fatto di cultura e di capacità politica di mediazione.

A proposito di mediazioni, gli anni del-

la presidenza UCEI videro anche un ruolo attivo nella discussa visita a Gerusalemme dell'allora vicepresidente del Consiglio Gianfranco Fini. Un momento storico nel recupero delle relazioni con un esponente di spicco del

Le tante pagine di un ebreo italiano

Le tante anime che dimorano in Amos Luzzatto possono essere catturate sulla carta: scorrendo i cataloghi che raccontano la sua prolifica attività di scrittore si incorre in triple identità, idee e interessi che rivelano la personalità di uno dei più autorevoli esponenti dell'ebraismo italiano. Cosa significa essere ebreo? Cosa vuol dire, poi, essere un ebreo italiano? Ed essere un ebreo italiano di sinistra? Sono queste le domande a cui Luzzatto dà una risposta personale raccontando la propria esperienza di figlio di un socialista, bambino cacciato dalla scuola per colpa delle leggi razziste, poi rifugiato in Israele, e infine medico di successo. presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane e attivo testimone dell'evoluzione del paese in continua lotta tra emancipazione e una costante paura del diverso dai contorni medievali. Sono numerosi i libri che portano la sua firma, a cominciare forse da quello più onnicomprensivo Conta e racconta Memorie di un ebreo di sinistra, edito da Mursia nel 2008, in concomitanza con i suoi 80 anni. Un esperimento letterario che, per sua stessa am-

missione, non può essere definito un'autobiografia: "Questo è il mio percorso culturale e politico, quindi è giocoforza solo una parte della mia biografia. Per esempio non c'è accenno alla mia attività professionale di medico".

Ad essere il punto di partenza,

una dichiarazione di intenti: "Mi dichiaro di sinistra e sostengo che si debba promuovere una cultura di sinistra, non certo un'ideologia. E mi dichiaro al tempo stesso ebreo; certo, non un ebreo ortodosso, ma uno che è cresciuto immerso nello studio della cultura ebraica". Ma come conjugare le due anime che alle volte la Storia pone in antitesi? Nel recensirlo, il quotidiano Repubblica definisce Conta e racconta "Un'avventurosa cavalcata attraverso illusioni e tragedie del secolo breve", la storia sorprendente di "un comunista che parla in ebraico" e che armonizza lo studio dei midrashim con il fervente interesse per la politica italiana. Luzzatto si trova di fronte ad una verità piuttosto incontrovertibile: "Se è difficile essere un ebreo, lo è ancora di più essere un ebreo di sinistra". Così, barcamenandosi tra il Pci e la comunità di appartenenza, si scontra con le rispettive rimostranze. Tanti i rapporti e gli incontri che vengono rievocati, specie nel periodo della fuga in Palestina ("Fummo discretamente pedinati in treno, in albergo, al ristorante. (...) Fu solo a Haifa, dopo la dogana, che

mio nonno dichiarò di respirare finalmente

HERMANN.
UN EBREO
TEDESCO
NELLA ROMA
DEL DOPOGUERRA
Marsilio



aria di libertà"): mentre la Seconda guerra mondiale infuriava Luzzatto fu cresciuto dal nonno Dante Lattes e trascorse il tempo insieme a studiosi profughi dalla Germania e dall'Austria che forgiarono il suo carattere. E. a chi, dopo aver letto il libro, si dovesse chiedere ancora se essere ebreo e di sinistra sia inconciliabile risponde: "Le istanze egualitarie e di giustizia le ho ricavate proprio dalla cultura ebraica. La Bibbia ne è ricca, basta cercarle". Il ruolo degli ebrei nella società dell'Europa costituisce poi la riflessione di Luzzatto nel libro Il posto degli ebrei, pubblicato nel 2003 da Einaudi (per la stessa casa editrice ha pubblicato Autocoscienza e identità ebraica, contenuto in Storia d'Italia), i cui fini sono esplicati dalla stessa copertina con la frase "L'identità di un gruppo umano è fatta di molte storie, di mille sfaccettature. La storia degli ebrei ne è un esempio cruciale. Imprescindibile, per immaginare un nuovo continente europeo e un Occidente diverso". Un viaggio che esplora le reazioni ebraiche ai grandi cambiamenti che hanno stravolto la storia dell'Europa e che, a par-

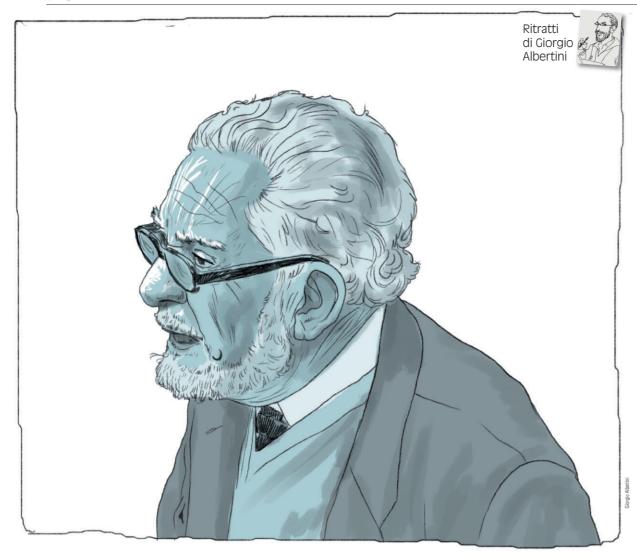
tire dal tema dell'assimila-

Marco Alloni SE QUESTO È UN EBREO Aliberti



IL POSTO DEGLI EBREI Einaudi

Hermann



mondo politico del postfascismo. Ho incontrato Fini più volte per comprendere la sua istanza di visitare

assieme Gerusalemme e lo Yad Vashem. Nel corso dei nostri colloqui fece un tentativo di lettura delle leggi

razziste del 1938 come una concessione a Hitler. Lo contestai subito, perché lo sciovinismo esasperato del

Amos

Vanità della

memoria

regime fascista conteneva in sé tutte le premesse per sviluppare il razzismo. Ma gli ricordai anche come molti esponenti ebraici italiani furono fascisti e traditi dal fascismo, tanto da far ipotizzare nel 1935 una sfortunata operazione diplomatica da parte dell'Unione delle comunità israelitiche di allora nei confronti dell'Organizzazione sionistica mondiale perché Londra rinunciasse alle sanzioni contro l'Italia. La delegazione era composta dal letterato ed educatore Dante Lattes e dal poeta Angiolo Orvieto. Nessun politico e nessun diplomatico. Il loro insuccesso contribuì a convincere Mussolini che conveniva cinicamente cambiare cavallo.

Una lezione importante anche per i leader ebraici italiani dei giorni nostri?

La mia presidenza dell'UCEI è un capitolo che potrà forse capire qualcuno di quelli che mi sono stati molto vicini. Rappresentare politicamente gli ebrei italiani ha significato per me difendere e valorizzare l'Intesa con lo Stato italiano. Ma anche dare significato al nostro essere minoranza, una realtà che assieme ad altre minoranze possa offrire concretezza in Italia al pluralismo democratico non sempre adeguatamente sostenuto. Poi fare ogni sforzo per poter esprimere in maniera unitaria il vissuto e le opinioni così diverse fra loro del pubblico ebraico. E ancora coltivare la realtà ebraica europea. Mantenere uno stretto rapporto con la realtà di Israele, religiosa e laica, senza atteggiarsi a rappresentanti della politica israeliana, funzione che in un mondo democratico ed evoluto spetta ai cittadini israeliani e agli organi che si sono dati.

Un decennio è trascorso da allora. Quale valutazione è possibile dare?

Se ho agito con successo non posso dirlo. Questo giudizio spetta agli altri.

Amos Luzzatto non è solo uno studioso, un leader ebraico a riposo, ma anche un osservatore attento della drammatica attualità di questi mesi e un grande conoscitore della realtà di Israele. Che impressione lascia questa difficile stagione?

La questione di fondo in tanti anni non è cambiata. Ricordo quando avevo dieci anni e vivevo nell'antico quartiere di Tel Aviv chiamato Sharona, non lontano dall'attuale grande teatro Habima. Al di là dell'aranceto c'era la difficilissima convivenza con gli arabi. C'erano i Templari tedeschi che avevano immaginato, mentre in Germania prevaleva il nazismo, una loro salita in Israele per affermare fanatici ideali estranei all'ebraismo. C'era la consegna rigorosa di chiudere molto bene a sera le finestre perché durante la notte ci si sparava. Che cosa è cambiato da allora? Il dilemma per noi ebrei credo sia sempre lo stesso. Vogliamo riaffermare le nostre sacrosante ragioni, o vogliamo un accomodamento di pace? Dobbiamo andare d'accordo con i nostri diritti e con la nostra storia, o dobbiamo andare d'accordo con il mondo? Israele è un'isola di democrazia circondata dall'oceano islamico. Deve cercare il compromesso o deve andare fino in fondo e che vinca il migliore? La risposta non ce l'ho. E forse non ce l'ha nessuno. Ma nel frattempo qualcosa possiamo fare.

Cosa?

Per esempio arrivare a un chiarimento vero con il mondo cristiano. Fare del cosiddetto dialogo qualcosa di reale e di sentito dalla collettività. E anche questo, seppur possibile, non è facilmente praticabile. Negli incontri del dialogo si fanno affermazioni significative. Ma quanta parte dell'universo cattolico può essere rappresentata realmente dagli incontri di Camaldoli? Anche qui la risposta non è semplice. Ma il dialogo fra le genti e fra le religioni, in particolare con i cristiani, se seriamente praticato, può rappresentare un granello di ottimismo.

Conta racconta

CONTA F **RACCONTA** Mursia

zione, si interroga sulla capacità dell'Occiden-

te di accogliere il diverso e le minoranze. Ma chi è l'ebreo? Questa la domanda del libro intervista *Se questo è un ebreo* di Marco Alloni. pubblicato da Aliberti. Il confronto si apre con il quesito più naturale: "Perché si sa così poco degli ebrei?", Luzzatto risponde: "O sono loro che non vogliono farsi conoscere o sono gli altri che non vogliono conoscerli. lo sono del parere che sono le popolazioni - la gente di cultura, ma anche tutti coloro che hanno gestito il potere nella società europea durante tutte queste generazioni, durante tutti questi secoli di convivenza con il popolo ebraico - che cercano e hanno cercato di non vedere il fenomeno degli ebrei che vivevano e vivono accanto a loro. E aggiungerei che a mio avviso cercano. e hanno cercato, di non vedere tale fenomeno perché molte volte hanno avuto e hanno paura di specchiarsi in questa realtà. Un realtà che per loro è sempre imbarazzante. Imbarazzante perché è difficile capre come questa gente, alla quale io appartengo, sia arrivata a sopravvivere fino al giorno d'oggi". E continua: "Bene o male, visto che gli ebrei sono stati prevalentemente un popolo europeo per secoli, essi appartengono alla cultura europea". Europei sì. ma caratterizzati da una forte identità religiosa che Luzzatto esplora attraverso libri come



UNA LETTURA EBRAICA DEL CANTICO DEI CANTICI Giuntina

Leggere il Midrash, pubblicato nel 1999

dalla casa editrice cattolica Morcelliana e al cui tema dedica anche un corso universitario Nel 2011 sempre per Morcelliana esce Chi era Oohelet, l'Ecclesiaste, testo che da sempre ha incuriosito studiosi e filosofi. "Chi era Qohelet? - scrive nell'anticipazione pubblicata sul quotidiano Avvenire - La risposta della tradizione è semplice: si tratta del re Salomone, nell'ultima parte della sua vita. Infatti, "quando uno è giovane si esprime con la poesia, quando è maturo parla con proverbi sapienzali; quando è vecchio non gli resta che dire che tutto è alito evanescente" (Midrash Qohelet Rabbd, cap. 1). E tuttavia, restano non pochi interrogativi. Primo: come mai il nome di Salomone è menzionato esplicitamente nella presentazione del Cantico dei Cantici e dei Proverbi e ripetuto perfino nell'introduzione al cap. 25 del libro dei Proverbi - e non in Oohelet, dove il nome di Salomone scompare e viene sostituito da un altro nome o. forse, da uno pseudonimo?".

È poi con la casa editrice Giuntina che Luzzatto pubblica Una lettura ebraica del Cantico dei Cantici, prendendo in esame lo Shir haShirim, le cui interpretazioni si sono moltiplicate nel corso dei secoli. Nel 2013 la Compagnia della Stampa fa uscire inoltre La vanità della memoria, una riflessione che indaga il confine

VANITÀ DELLA MEMORIA La Compagnia della stampa

e, che senza mai nominare la Shoah la fa aleggiare su ogni frase e concetto. Ricordi e guerra si intrecciano

tra ricordo e Memoria

desco nella Roma del dopoquerra (ed. Marsilio), il cui omonimo protagonista, di formazione rabbinica, torna nella capitale alla ricerca di quello che credeva essere il grande amore e. dopo essere rimasto inevitabilmente deluso, decide di diventare insegnante degli ebrei romani più poveri. "Un romanzo che potrebbe inserirsi nella nuova prosa israeliana recensisce Chiara Mattioni sul Piccolo - una prosa 'realista' che sottolinea il fatto collettivo (la lotta del popolo ebraico per il proprio diritto alla vita) ma che non trascura di trattare le questioni del singolo e del suo peculiare destino". Il romanzo non smette inoltre di affrontare il tema dell'identità ebraica, come recensisce il Forward: "Ouando gli ebrei di Roma si chiedono se non sia meglio 'normalizzarsi' e diventare come gli altri, Hermann risponde: Se ci comporteremo come gli altri non saremo più noi, gli ebrei". "Luzzatto - continua il Forward - sa perfettamente di cosa sta parlando, nel 2005 ha scritto la prefazione de 'Il mio cammino di tedesco e di ebreo' di Jacob Wasserman dedicato al difficile equilibrio tra la duplice identità". E proprio così, Amos Luzzatto attraverso i suoi libri, realizza la funambolica opera di essere un ebreo italiano. Di si-

infine nel romanzo Hermann, un ebreo te-

Rachel Silvera

Dante Lattes - Cultura ed etica ebraica. Dopo il Chi è ebreo di Eliezer Ben Rafael, il secondo volume della collana Modernità ed ebraismo pubblicata da Bonanno editore e dall'associazione di cultura ebraica Hans Jonas propone un'antologia degli scritti del grande pensatore e rabbino italiano curata e introdotta da Amos Luzzatto. Ecco qui di seguito uno stralcio dall'introduzione. La collana proseguirà con studi di Sergio Minerbi ed Emanuela Semi Trevisan.



Scrivere di Dante Lattes è per me come fare un pezzetto della mia stessa autobiografia. Ero infatti il suo unico nipote, cresciuto e allevato in casa sua dopo la crudele infermità mentale che mi aveva sottratto il padre all'età di due anni.

E tuttavia si tratta persino per me di un'impresa non facile, perché egli era una persona che parlava molto poco di se stessa, che pareva attribuire pochissima importanza alle proprie esperienze personali; in molti casi poteva fornire ricordi più significativi di esperienze che lo avevano visto osservatore o spettatore di quelle che lo avevano visto come protagonista.

Ci teneva a ricordarsi di discendere da una famiglia ebraica di lontana origine provenzale, della quale menzionava l'antenato Bonnet de Latés. Fra gli antenati in Italia ricordava anche un medico presso la corte papale; sapeva che i suoi antenati erano poi stati espulsi dallo Stato della Chiesa ma non si era curato di sapere quando e perché. Sapeva che si erano rifugiati subito oltre i confini, nella cittadina di Pitigliano, rocca degli Orsini, appartenente al Granducato di Toscana. Della sua infanzia a Pitigliano narrava soltanto di essere stato colpito alla fronte da un sasso gettatogli da un ragazzo

dal ponte di accesso alla cittadina; e ne mostrava quasi soddisfatto la piccola cicatrice residua.

Ricordava sempre quando, ancora ragazzo, i suoi si trasferirono a Livorno, facendo un viaggio in treno che a quei tempi era lunghissimo e comportava persino uno o più cambi.

Il padre, sarto, era molto povero ma chi lo conobbe lo descriveva come un uomo gioviale, cameratesco, e, all'occasione,buon bevitore, socievole e scherzoso, al riparo di un pizzetto biondo che era il suo biglietto da visita.

A Livorno Dante Lattes aveva fatto i suoi studi, frequentando le Scuole ebraiche e il Collegio rabbinico sotto la guida del filosofo e cabbalista Elia Benamozegh, rampollo di una nota famiglia ebraico-marocchina. Malgrado la sua piccola statura era riuscito ad eccellere negli esercizi di ginnastica, soprattutto nella corsa e nel salto in alto; e se ne compiaceva. Nel corso degli anni della sua scuola aveva anche trovato il modo di guadagnare qualcosa, aiutando negli studi i ragazzi più giovani e persino ricopiando le parti di commedie teatrali che sarebbero poi state recitate all'Arena, il teatro (credo all'aperto) della città.

Della sua famiglia raccontava poco. Un suo fratello più anziano, Guglielmo, sarebbe stato dopo la grande guerra direttore del Vessillo Israelitico, fondato da Flaminio Servi, rabbino di Casale Monferrato. Personalmente non mi pare che mio nonno avesse una grande opinione di quel periodico. Un figlio di Guglielmo, Aldo, che ho conosciuto nella mia infanzia, sarebbe stato fra i primi cappellani militari ebrei e anche rabbino di Tripoli in Libia in un periodo alquanto tempestoso.

Dante Lattes amò sempre Livorno, che era per lui quasi una seconda patria; derivò da quella città il suo accento toscano, al quale teneva molto.

Appena conseguito il titolo di maskil, alla fine del XIX secolo, fu inviato presso la Comunità di Trieste, allora in Austria, per fungere da officiante presso la Schola Vivante e da insegnante di materie ebraiche presso le classi - molto indisciplinate - dove studiavano i figli della comunità corfiota, la componente più povera degli ebrei di quella città. Fu in uno di quegli anni che tornò a Livorno per fare gli esami di chakham . Gli ebrei triestini lo accolsero bene, tanto che persino lui, toscano di nascita e di famiglia, molti anni dopo, in ospedale a Venezia, meravigliò i presenti, lamentandosi...in triestino!

A Trieste si sposò con Emma, una figlia di Nino Aronne Curiel, allora segretario della locale Comunità e direttore del mensile "Il Corriere Israelitico", che dopo la sua morte fu diretto assieme da suo figlio Riccardo e da suo genero, appunto Dante Lattes. Successivamente, durante la Prima Guerra mondiale, fondendosi con la "Settimana Israelitica" di Fi-

renze, diretta da Alfonso Pacifici, avrebbe dato origine al settimanale "Israel".

La sua lunga esperienza triestina lo mise in stretto contatto con una nuova tipologia di ebrei. A partire dall'uso liturgico: ancor oggi Trieste è una Comunità dal rito (minhag) tedesco (ashkenazita). Gli ebrei del posto parlavano in italiano, o, per essere più precisi, in dialetto triestino; ma si erano formati nelle locali scuole governative; quasi tutti conoscevano il tedesco, molti avevano fatto l'Università a Graz ed erano stati a Vienna.

Erano sudditi di quell'Impero dalle molteplici nazionalità che parlavano numerose lingue, con il tedesco che le collegava fra di loro, assieme alla Maestà di Francesco Giuseppe. Mia mamma mi narrava che ogni mattina, quando frequentava la scuola a Trieste, era obbligatorio per tutti cantare in piedi in coro l'inno austriaco (prima in te-



desco, poi nella versione italiana):

"Gott erhalte, Gott beschütze / unsern Kaiser, unser Land / Maechtig durch des Glaubens Stuetze / faehrt er uns mit weiser Hand!..."

"Serbi Dio l'austriaco Regno / guardi il nostro Imperator / Nella fede gli è sostegno, / regga noi con saggio amor!..."

"Serbi Dio l'austriaco Regno / guardi il nostro Imperator" (gli irrendentisti, sarcastici, dall'inizio delle tre prime parole lo chiamavano El serbidiola: "I ve g'ha fato cantar el serbidiola?").

Laddove l'Italia, quando parlava straniero era quasi sempre il francese, qui il tedesco era la lingua ufficiale; l'italiano era, tuttavia, per Francesco Giuseppe, la lingua di uno dei suoi popoli. Mica male, però, se paragonato al XX secolo!

Mio nonno deve essere stato presto in condizione di leggere testi in tedesco; nella sua biblioteca (e ora nella mia) facevano bella mostra di sé i tre volumi dei Tagebücher di Theodor Herzl, orgoglio dei sionisti jekke. Non scriveva in questa lingua, ma ricordo benissimo di averlo visto sostenere un dialogo in tedesco, molti anni dopo, a Tel Aviv. Mia mamma invece lo conosceva bene, e me lo aveva fatto anche un po' studiare a casa, da hambino.

Quello che contava soprattutto era il fatto che gli anni passati nella Trieste austriaca lo avevano messo in contatto con quel mondo ebraico ashkenazita, il mondo centro ed est-europeo, culturalmente ricchissimo e demograficamente molto numeroso, del quale parleremo più avanti.

Suddito italiano, ai primi di maggio del 1915 dovette rientrare sollecitamente in Italia con moglie e figlie, evitando così l'inevitabile internamento come appartenente a un Paese nemico. Seguì un periodo di migrazioni fra Padova, Siena, Firenze e Roma; a Siena subì la perdita della secondogenita, Nora; fu per lui uno shock dal quale non si riebbe mai e che forse influenzò non poco anche il suo pensiero ebraico. Molto sostenuto in quella triste circostanza dall'amicizia con Alfonso Pacifici, giunto infine a Roma, dove per lungo tempo fu ospite in una piccola pensione, cominciò una stretta collaborazione con l'Organizzazione Sionistica Mondiale, oltre che una serie di impegni didattici e pubblicistici. A Roma conobbe e fece amicizia con una serie di ebrei di provenienza est-europea, primo fra tutti Moshe Beilinsohn, russo di nascita, laureato in Medicina, sionista attivo, che fu poi in Palestina dove lo ritroviamo fra i fondatori del quotidiano socialista Davar. Fra i residenti in quella stessa pensione va segnalata Xenja Panfilovna, una russa non ebrea,

coniuge e compagna di lotta di Lev Silber-



berg, un ebreo russo che sarebbe morto in un campo di detenzione come sovversivo. La loro figlia, anche lei di nome Xenia, detta Xenju ka, "Xenietta", sarebbe diventata la prima moglie di Emilio Sereni, futuro senatore del PCI, fratello minore del chalutz e vittima nazista Enzo Sereni.

Per Lattes la conoscenza della realtà dell'ebraismo est-europeo ebbe una svolta decisiva grazie a questo ambiente. Gli ebrei polacchi, russi, ungheresi e romeni gli si presentarono con la loro ricchezza culturale polimorfa. C'erano naturalmente anche i chassidim e le loro corti con i singolari "Wunderrebbes", i rabbini ritenuti operatori di miracoli, ma anche i "maskilim", malamente detti gli illuministi ebrei, i letterati, i poeti, i pensatori ebrei "laici", che scrivevano in yiddish e in ebraico moderno, gli storici quali Heinrich Graetz, Simon Dubnow e Ben-Zion Dinaburg (poi Dinur); da quelle terre erano partiti i colonizzatori delle prime 'aliyot . In altre parole, il sionismo, che in Italia poteva parere un movimento idealistico ma velleitario e utopistico, carico di teoria e di fede, aveva già allora fra le masse ebraiche dell'Europa dell'Est il carattere di un movimento nazionale realizzatore. Rapporti fra gli Ostjuden e gli ebrei italiani non erano certo mancati precedentemente: era notevole la fama di Ramchal, Moshe Chaim Luzzatto di Padova, poeta, cabbalista, talmudista, che era stato soprannominato dal poeta Chayim Nachman Bia-



lik ha-bachur mi-Padova, "il giovane padovano"; e lo stesso Gaon di Vilna aveva dichiarato che se Ramchal fosse stato ancora vivo ai suoi tempi, sarebbe andato a piedi dalla natìa Lituania a Padova per udire dottrina dalla sua bocca. Molto amrezzamento, dunaue: ma la concreta vita ebraica, i milioni di ebrei che vivevano, fra la Russia zarista, le provincie austriache e la nascente potenza prussiana, era estranea ai costumi degli ebrei italiani che poco sapevano delle lotte e delle sofferenze, persino del modo di parlare e della pronuncia stessa della lingua ebraica usate in quelle terre. Lattes e Beilinsohn intrapresero allora un'intensa attività di traduzione, di studio e di presentazione di questa nuova realtà al pubblico italiano, sia a quello ebraico sia a quello non ebraico. Questo era certamente connesso al loro modo di essere sionisti, che significava soprattutto valorizzare, consolidare il carattere nazionale della realtà ebraica. In Italia, al contrario, l'identità ebraica si confondeva e si identificava con una pratica tutta cultuale, designata israelitica, che era quasi un sottinteso per significare che si stava parlando di una collettività di italiani che seguivano un credo religioso diverso da quello cattolico maggioritario. Fu in quei tempi che Dante Lattes coltivò due nuovi tipi di relazioni con il mondo ebraico. Da un lato, con i nuovi autori, come Achad ha-'am, Martin Buber, Yosef Klausner, A.H.Weiss di Vienna, gli storici della filosofia ebraica di Gerusalemme, come Julius Gutmann; dall'altro, con i giovani ebrei palestinesi che venivano a

studiare in Italia, come i fratelli Ben Dor, i quali già usavano l'ebraico moderno come lingua propria.

Con la fine della guerra e il crollo, fra gli altri, dell'Impero ottomano cui era appartenuta la Palestina, con le speranze suscitate dalla dichiarazione Balfour, con lo stimolo esercitato dal risorgere, nella stessa Europa, di nazionalità ansiose di recuperare una propria autonomia e una propria rinascita, questa rete di comunicazioni prometteva novità straordinarie anche per gli ebrei, e soprattutto ne esaltava la componente nazionale, proiettandola in prima linea. Ma, in Italia, con inevitabili limiti. Il numero degli ebrei, qui, era modesto; la loro rappresentanza era prevalentemente una espressione delle media, a volte anche della grossa borghesia del Paese, che era uscita dall'esperienza bellica con quello che pareva essere il completamento del sogno risorgimentale. Ironia della sorte: liberata dal dominio straniero, l'Italia era ora diventata dominatrice di altri popoli. I tedeschi del Sud Tirolo, gli sloveni a Trieste e, grazie a D'Annunzio, i croati a Fiume - per non dire dei greci e turchi del Dodecaneso e delle aspirazioni a diventare una potenza coloniale. In questo quadro, l'identità ebraica tendeva a vestire al massimo i caratteri di una minoranza religiosa.

È vero che a Firenze l'amico di Lattes, Alfonso Pacifici, anche sotto l'influenza del rabbino Shmuel Zvi Margulies, ebreo "ortodosso" dell'Est, insegnava a un gruppo di giovani ebrei colti ed entusiasti che l'identità ebraica non poteva risolversi nelle categorie accettate dall'Occidente, quelle di nazione e/o di religione; si trattava di una presenza originale, non classificabile secondo i criteri correnti ma solo sulla base di una relazione profonda con la Divinitàuna: gli ebrei sarebbero appartenuti a una classe inedita, detta Israele l'unico. Questo non poteva, e in effetti non poté dare origine a un movimento di massa ma solo a un qualificato gruppo intellettualmente prezioso, che si sarebbe sviluppato a fianco della moderna ortodossia ebraica, soprattutto in Israele. In Italia, d'altronde, una realtà nazionale ebraica non era mai propriamente esistita, almeno fino a quando non vi fu importata da due sorgenti: la più importante, quella dell'Yishuv (insediamento) ebraico in Palestina, con i suoi circoli, i suoi giornali, le sue scuole e il suo teatro, dal 1925 anche con la sua prima università. La seconda sorgente, che era stata fondamentale per le prime realizzazioni nella stessa Palestina mandataria britannica, era quella dell'ebraismo detto ashkenazita, che aveva costituito lo scheletro portante dello stesso movimento sionistico. Costruire, nell'atmosfera generale del primo dopoguerra, una nazionalità ebraica più o meno come se ne costruiva una jugoslava o una cecoslovacca, non era più un sogno ma un obiettivo concreto. La presenza di Dante Lattes sul palco all'inaugurazione dell'Università ebraica di Gerusalemme con il discorso di lord Balfour è perfettamente coerente con questo sforzo. Nel frattempo però l'Italia era cambiata, era diventata un regime fascista e Mussolini aveva pensato anche al processo della edificazione sionistica come a una delle possibili pedine nelle sue aspirazioni medio-orientali.

La conquista, contro le ambizioni francesi, del rabbinato di Alessandria d'Egitto, l'istituzione della Fiera del Levante a Bari, della Scuola marittima per giovani ebrei a Civitavecchia, l'insegnamento – sia pure opzionale – della lingua italiana nelle classi superiori della Gimnasia Herzlia (corrispondente a un liceo) di Tel Aviv sono tutti elementi di una tendenza complessiva che avrebbe dovuto privilegiare gli ebrei e garantirsi il loro consenso, da estendere poi al

Il regime pareva aver conseguito alcuni suc-

cessi promettenti.

di là dei confini italiani. A mio parere, la svolta, che doveva diventare la premessa alla legislazione razzistica antisemitica di soli tre anni dopo, si verificò nel 1935, quando il governo italiano chiese un intervento ebraico tramite l'Organizzazione sionistica mondiale, che aveva sede a Londra, per scongiurare le sanzioni (del resto mai seriamente applicate) che avrebbero dovuto ostacolare l'aggressione fascista all'Etiopia. Non potendo rifiutare, quella che si chiamava allora l'UCII (Unione delle Comunità Israelitiche Italiane) inviò a Londra una mini-delegazione di due sole persone, che non erano politici o diplomatici ma ...intellettuali: Dante Lattes, appunto, e il poeta Angiolo Or-

Il risultato fu totalmente negativo e molto probabilmente fu allora che il regime comprese quanto debole potesse rivelarsi essere l'appoggio dell'ebraismo italiano, ammesso e non concesso che fosse realmente e in maggioranza disponibile. Si doveva "cambiare cavallo". (...)



O DONNE DA VICINO

Anna

Se siete in centro a Casale Monferrato verso le 11 del mattino e decidete di seguire il vostro naso probabilmente alla fine trovate lei: Anna Portinaro. Il profumo che vi ha attirato è quello dei Krumiri che il piccolo negozio di via Lanza dove vi hanno portato i piedi sforna dalla fine degli anni '50. È qui che lavora la famiglia Portinaro dopo aver "ereditato" 63 anni fa la storica ricetta dei dolci tipici di Casale, chiamarli biscotti è riduttivo, creati da Giovanni Rossi nel 1878. Davanti al



- Claudia
De Benedetti
Consigliere
dell'Unione
delle Comunità
Ebraiche Italiane

forno Anna piega i Krumiri a mano, uno per volta, per poi impilare quelli appena cotti nelle inconfondibili scatole di latta rossa. Gli stessi gesti che ha compiuto praticamente per tutta la vita sua madre Tea.

Quelle scatole sono finite sulla scrivania di Bill Clinton, tra le mani di Bono Vox e di diversi presidenti della Repubblica. Gli attestati di stima appesi in negozio non si contano.

Sarebbe difficile parlare di Anna e della sua famiglia fuori da questo profumato contesto. Dopo che il nonno Ercole aveva cominciato con la formula originale, i genitori erano già loro parte del patrimonio cittadino: Anna e il marito Carlo proseguono orgogliosi la tradizione: i Krumiri sono presenti in ogni manifestazione cittadina e sponsorizzano la sauadra locale di hasket: nensare che la produzione, essendo artigianale, è estremamente limitata. Dove ci sono i Krumiri c'è Anna. Una bella signora, madre di due figli, capace di avere un sorriso per tutti insieme a una modestia tutta piemontese che la porta a non vantarsi mai della sua opera. I Krumiri ovviamente vengono regalati a tutti gli ospiti della Comunità ebraica di Casale. Così a tutti è venuta un'idea: il loro forno non ha mai sfornato altro che Krumiri, la ricetta comprende solo elementi naturali, serve la supervisione di un rabbino. Ecco quindi i Krumiri casher, una produzione parallela richiestissima dall'ebraismo di tutto il mondo. Così viene un dubbio: e se la ricetta originale fosse in realtà un dolce ebraico?

Un anno da mettere a frutto

• Rav Alberto Moshe Somekh

La Terra d'Israele è chiamata in ebraico Eretz ha-Qòdesh, perché rappresenta il tramite per la diffusione della Presenza Divina nel mondo: "poiché H. ha prescelto Sion, l'ha ambita come Sua residenza" (Tehillim 132, 13). Esiste nella Halakhah il dovere di "onorare la Terra d'Israel" (lachloq kavòd le-Eretz Israel: Yer. Meghillah 1,1). Per quanto concerne le Berakhot da recitarsi sui vari cibi, per esempio, è prevista una benedizione speciale dopo aver mangiato i sette frutti "di cui la Terra d'Israele si vanta", ovvero il grano, l'orzo, l'uva (e il vino), il fico, la melagrana, l'oliva e il dattero. In questo testo noi esprimiamo l'auspicio che H. "ci faccia compiere la 'Aliyah nella Terra, affinché possiamo mangiare i suoi frutti e saziarci delle sue bontà". I nostri decisori commentano che i prodotti della Terra d'Israele assorbono essi stessi della Qedushah della terra

e dunque "mangiando i suoi frutti ci nutriamo della santità della Shekhinah" (Bayit Chadash a Tur, Orach Chayim 202; per completezza va aggiunto che il testo della Berakhah resta immutato anche se i sette frutti da noi consumati avevano altra

provenienza; l'unica differenza sta nell'ultima parola: se infatti mangiamo frutti israeliani diciamo alla fine "al ha-aretz we-'al peroteyha" -per la Terra e i suoi frutti- invece del generico "we-'al ha-perot"; cfr. Berakhot 44a).

È buon uso in molte nostre famiglie mettere in tavola frutti d'Israele particolarmente in occasione delle festività. Senonché il corrente anno ebraico 5775 è un anno sabbatico (shenàt shemittah): in esso sono in vigore restrizioni halakhiche per quanto riguarda i lavori e i prodotti agricoli in Eretz Israel, come prescrive la Torah in Wayqrà, cap. 25. Come regolarsi? Contrariamente a quanto molti credono, i frutti dell'Anno Sabbatico non sono affatto proibiti, ma sono invece dotati di una gedushah particolare. La Torah dice infatti: "E lo Shabbat della terra sarà per voi affinché ve ne cibiate (le-okhlah)" (v. 6) e alcuni interpretano questo versetto come una vera e propria mitzwah (Nachmanide). Essendo oggi in vigore le regole dell'anno sabbatico solo per disposizione rabbinica, secondo la maggior parte dei decisori è lecito consumare questi frutti persino se fossero il risultato di una coltivazione proibita (Mishnah Shevi'it 4,2 a nome di Bet Hillel). Nello stesso tempo, la Torah vuole insegnarci che la qedushah di questi frutti esige da noi che ci asteniamo dal farne commercio (leokhlah we-lò li-skhorah) e dal danneggiarli o sprecarne in alcun modo (le-okhlah we-lò lehefsèd - Mishnah Shevi'it 8, 1 segg.; 'Avodah

Ci sono diverse modalità per evitare di infran-

gere le numerose restrizioni prescritte durante l'anno sabbatico in Eretz Israel. Alcuni ricorrono all'escamotage di "vendere" i loro terreni a non-ebrei in modo tale che le regole non vi abbiano vigore (hettèr mekhirah): per questi frutti non c'è alcun limite né di commercio, né di consumo. Per altri, più rigorosi, si istituisce l'Otzar Bet Din (lett. "deposito del Tribunale Rabbinico"). Tramite un documento scritto gli agricoltori che osservano l'anno sabbatico mettono a disposizione del rabbinato i loro depositi di frutta con l'intesa di rimanere come lavoranti al servizio del rabbinato stesso. Il ricavato dagli acquirenti non sarà a titolo di pagamento della frutta medesima, bensì a ricompensa del lavoro fisico eseguito dai lavoranti.

Questi frutti sono dotati di qedushat shevi'it ("sacralità del Settimo Anno") e restano soggetti a tutte le restrizioni connesse anche una volta terminato l'anno sabbatico. Benché a priori non sia permesso portare questi frutti fuori da

Israel (Mishnah Shevi'it 6,15; Maimonide, Hil. Shemittah we-Yovèl 5,13), una volta avvenuta l'esportazione essi possono

> essere mangiati, mantenendo la loro qedushah. Tuttavia essi devono essere trattati con cura particolare. Si mangiano stando attenti a non buttarne gli

▶ Bottiglia di vino per Shabbat, Siria, XIX-XX secolo. Shiqfaati, Mordecai The Jewish Museum.

scarti direttamente in pattumiera: questi dovranno essere avvolti preventivamente in un sacchetto di plastica. Se dunque ci imbattiamo in un frutto israeliano possiamo acquistarlo e consumarlo? Secondo molti dobbiamo farlo. Incoraggiamo la trasgressione? Al contrario: recuperiamo frutti altrimenti persi comunque. Del resto sarebbe imbarazzante rivolgerci al nostro fruttivendolo di fiducia che da anni ci procura la frutta da Israele e dirgli: "Ora preferisco i datteri di un altro paese!". L'unico accorgimento, se adoperiamo per il Seder vino israeliano con la scritta Otzar Bet Din (cosa che mi è capitata di recente con una bottiglia del 2008 distribuita in Italia), non possiamo versarlo leggendo le Dieci Piaghe, perché queste sia pur poche gocce sono destinate ad essere

Londra

Anche nel caso dei cedri di Sukkòt, per certi aspetti il fatto che abbiano qedushat shevi'it costituisce hiddùr (un elemento in più alla Mitzwah) e si esce d'obbligo con essi dalla mitzwah anche fuori da Israel (Chazòn Ish 10,6), trattandoli con delicatezza per non provocare un danno (Sukkah 35b). Terminata la festa possono essere dedicati come buon profumo per la havdalah del sabato sera (in base al principio: "dal momento che sono stati impiegati per una mitzwah, impieghiamoli per un'altra mitzwah") finché non si consumano naturalmente. Dopo che avranno mutato aspetto potranno essere gettati. Chi invece non intende impiegarli in nessun modo al termine di Sukkòt farà bene a consegnarli al proprio rabbino.

O- STORIE DAL TALMUD

▶ HILLEL SOMMERSO DALLA NEVE

Hanno insegnato i nostri Maestri: quando un povero, un ricco o un malvagio si presenteranno al giudizio divino, al povero diranno: "Perché non ti sei occupato di studi di Torah?" Se il povero dirà, a mo' di giustificazione: "Ero impegnato a procurarmi da mangiare", gli risponderanno nel Tribunale celeste: "Forse che eri più povero di Hillel?" Si racconta infatti riguardo a Hillel l'Anziano che da giovane ogni giorno cercava un lavoro per guadagnare la somma di un trapaiq (una moneta equivalente a mezzo dinaro), metà della quale dava al custode della Casa di Studio e l'altra metà gli serviva per mantenere se stesso e la sua famiglia. Una volta non trovò un lavoro e il custode della Casa di Studio non lo fece entrare. Allora salì sul tetto e si sistemò sopra la finestra per ascoltare le parole del D-o vivente, trasmesse dai Maestri Shemayà e Avtalion (il presidente e il vice-presidente dell'Accademia). Quel giorno era la vigilia del sabato ed era il mese di Tevet, in pieno inverno. Durante la notte cadde la neve dal cielo e ricoprì Hillel. Al sorgere della prima luce del mattino, Shemayà disse ad Avtalion: "Avtalion fratello mio, tutti i giorni l'aula è illuminata, come mai oggi è buio? Forse è nuvolo?" Guardarono in alto e scorsero una figura umana sopra la finestra. Immediatamente salirono sul tetto e trovarono tre cubiti di neve sopra di lui. Rimossero la neve. lo lavarono con acqua calda e lo unsero con olio e poi lo misero vicino al fuoco per riscaldarlo. Dissero: "Costui si merita che il sabato sia profanato per lui!" (Adattato dal Talmud Bavlì, Yoma 35b con i commenti).

> ray Gianfranco Di Segni Collegio rabbinico italiano

COSÌ DICE LA GENTE... כדאמרי אינשי

MODI DI DIRE A PESACH

Questo mese, eccezionalmente, la rubrica prende un'altra forma e l'attenzione passa dal Talmud al lessico familiare, a sottolineare una linea unica che tratteggia i profili di un'identità e unisce i luoghi della presenza ebraica nella Penisola. Tra tutte le feste, Pesach è quella che per preparazione e cura dei dettagli richiede maggiore attenzione. L'attesa per il seder cresce con l'avvicinarsi del tempo e coinvolge tutti, dai più piccoli che si impegnano a ripassare le parti da recitare, ai più grandi che fanno del loro meglio perché questa serata magica rimanga impressa a lungo. Seguono altri sette giorni, scanditi dalle attenzioni alimentari, che anche chi è lontano non trascura, e dai giorni di vacanza, svago e riunione familiare. Sarà forse per questo che si sono concentrati intorno a Pesach e ai suoi riti, tantissimi modi di dire in tutte le parlate giudeo-italiane. Ho provato a raccoglierli senza pretesa di completezza, sbirciando un po' in varie raccolte vecchie e nuove, ajutato dagli amici che hanno arricchito questa lista. Confido che i lettori a cui ne verranno in mente altre senza meno, me ne facciano cenno.

Amedeo Spagnoletto

- 'A chavora' de chi pia pia (Roma) (di un gruppo con gestione poco trasparente e oculata)
- Che ghe vegni una kelalà a quel cacomiro de Pargnò, ki legnolam chasdò (Trieste -Corfù) (maledizione)
- Chi lo nae' Soun un pate'
- Adir bimlucha Soun jimpiega'
- Che bel gust di la gada'
- J ero mei i temp passa' (Piemonte) (filastrocca)
- Da Pesach a Chanukka' ti venga 'na macca', da Chanukka' a Purim ti vengano i colai (Venezia) (ingiuria e maledizione verso qualcuno)
- È un pezzo de parngo derento a tinozza (Roma) (a proposito di cosa cattiva o
- Far shefoch (Torino, Mantova, Roma, Venezia, Pitigliano) (vomitare)
- Ha fatto bezetì de mizraim (Roma) (ha fatto una grande confusione)
- L'oscurità de mizraim (Roma) (buio pesto)
- Marorimmi de Pesach (Roma) (di cose vecchie e brutte)
- Metter via per afigomen (Venezia) (riporre)
- Ngatta' tire' disse Dio a Moshe' (Roma) (per assicurare che presto ci sarà uno sviluppo decisivo di una situazione)
- Non è Mizraim come Shechem non è Lea come Rachel (Mantova) (paragone che dà il senso della differenza tra due cose o situazioni)
- Nun stamo mica a Pesach (Roma) (contro i bambini che si appoggiano a tavola)
- Pesach ...pesa! (Roma) (a sottolineare il gravame delle minuziose regole e dei costi per i preparativi della festa)
- Pesach un è e i mazzod un ce so' (Roma) (per dire che una situazione in ipotesi non è pertinente o per sottolineare che non c'è agiatezza)
- Scampa' de Mizraim (Venezia) (salvarsi)
- Sta da parte come li vascelli de Pesach (Roma) (di chi se ne sta da parte)
- Tandan de l'agadà (Venezia)
- Tu hai le sevivod de manishtana' (Pitigliano) (hai le traveggole)
- Va 'n zefina' (Reggio Emilia) (vatti a riporre)
- Vayomer la gallina ki leolam chasdo' (Roma) (intercalare con senso di stufo e
- Zura' dell'aggada (Mantova) (brutto disegno o immagine, anche di una persona dall'aspetto poco gradevole)

pagine ebraiche n.4 | aprile 2015



DOSSIER/Leggere per crescere





Onore alle parole, fonte inesauribile di incanto

La primavera, si sa, è tempo di libri, e ad aprire le danze è come ogni anno la prestigiosa Bologna Children's Book Fair. la più importante fiera internazionale dedicata alla letteratura per bambini e ragazzi, che fra fine marzo e i primi di aprile porterà in città il meglio dell'editoria mondiale per giovani lettori. L'esperimento dello scorso anno, quando "Non ditelo ai grandi" ha aperto il padiglione 33 al pubblico, ha avuto un tale successo con la libreria internazionale e i suoi oltre cento incontri organizzati in collaborazione con la Cooperativa culturale Giannino Stoppani, che quest'anno la Fiera di Bologna propone il "Weekend dei giovani lettori". Nei primi due giorni della manifestazione, poi, oltre alla libreria internazionale con le sue iniziative, il pubblico potrà visitare la storica Mostra degli illustratori (nell'illustrazione l'opera del vincitore dell'Hans Christian Andersen Award 2015 per l'illustrazione, Roger Mello), e la mostra del paese ospite di guest'edizione. la Croazia. Elena Pasoli e Roberta Chinni, le due anime della grande manifestazione, hanno inoltre previsto un moltiplicarsi di attività anche durante la settimana, all'interno degli spazi normalmente inaccessibili al grande pubblico, che quest'anno si aprono invece agli insegnanti, con un programma speciale dedicato a educazione, didattica e cultura dei ragazzi.

E la collaborazione di Pagine Ebraiche e di DafDaf, il giornale ebraico dei bambini con la Bologna Children's Book Fair continua e si consolida un anno dopo l'altro: un'iniziativa della redazione è infatti ospitata al Caffè



degli Autori. lo spazio coordinato da Giovanni Nucci. Introdotti e moderati dalla redazione, Anna Castagnoli, Nadia Terranova. Paolo Cesari e Luisa Valenti si confronteranno sulla difficoltà di raccontare ai bambini "ciò che non si deve dire". Nel programma fuori salone, poi, è inserita un'altra iniziativa, promossa da DafDaf: al Museo Ebraico della città si parlerà della storia del ghetto di Roma, grazie agli interventi degli autori di Portico d'Ottavia, scritto dalla storica Anna Foa e illustrato da Matteo Berton, che insieme alla redazione del giornale ebraico dei bambini e alla responsabile della didattica del museo condurranno un laboratorio per bambini L'organizzazione della Bologna Children's Book Fair, poi, si farà portatrice delle idee della cultura e dei valori della minoranza ebraica italiana distribuendo Pagine Ebraiche e DafDaf sia alle centinaia di giornalisti che seguiranno le giornate della manifestazione che agli ingressi del "Weekend dei giovani lettori". in una collaborazione che si stringe ogni anno di più. E al valore della lettura sono dedicate queste pagine. a partire da The Book with No Pictures di B.J. Novak, che introduce i lettori di domani all'idea che la parola scritta sia una sorgente inesauribile di intelligenza e di incanto. Le pagine dedicate a Leo Lionni portano a riscoprire un autore noto prevalentemente per i suoi capolavori per bambini, attraverso un'autobiografia che si legge come un romanzo, mentre una recente riedizione riporta all'attenzione un altro grande classico. I ragazzi della via Pàl.

Come dire quello che non si deve dire

Di tutte le definizioni che potrei dare dell'arte la mia preferita è: deve dire quello che non si deve dire. Esistono un divieto, un tabù, un ostacolo? Scriviamoci un libro. Di finzione, possibilmente, perché non c'è maggior verità che in una storia trasfigurata, più vera

La mia più importante esperienza è stata con Bruno il bambino che imparò a volare (Orecchio Acerbo, 2012) che racconta a un pubblico bambino ben due decessi, la morte del padre e la morte del protagonista, più il nazismo e la persecuzione. Sono stata accompagnata dalle splendide illustrazioni di Ofra Amit, così ho potuto permettermi di essere lieve e a volte ellittica. La forza visiva ha riempito il vuoto e gli interrogativi nascosti tra le parole. Mi ha aiutato anche l'essenza fiabesca della biografia di Bruno Schulz: una sparizione è una morte dal finale

Ogni volta (centinaia, ormai) che vado in una scuola a parlare di Bruno, i piccoli lettori sono desiderosi di sapere. Vogliono parlare di quella morte di cui i grandi spesso non sanno più parlare, sapere cosa c'è dietro la porta chiusa del "non davanti ai bambini". Spesso sembrano sollevati.

RACCONTARE Mi è capitato che ge-**L'INDICIBILE** nitori e insegnanti mi Caffè degli Autori ringraziassero per **Bologna Children's Book Fair** averli aiutati, mi è ca-

31 marzo - 14.30

stizzissero dicendo che il libro era triste, cupo, nelle parole e nelle immagini.

pitato che invece si

Una volta, in particolare, ho voluto liberare i bambini da un giudizio che era stato loro imposto. Sì, la storia è triste, ho detto, ma finisce con un volo - anche Cappuccetto Rosso attraversa il bosco e ha paura, ma poi ci sono il sollievo, la catarsi. A poco a poco gli alunni hanno alzato la mano per associare

parole a Bruno. Con sorpresa dell'insegnante (ma non mia) dicevano: speranza, amore, libertà, felicità. Aver assorbito una storia non edulcorata non aveva impedito di

leggerne gli aspetti gioiosi, anzi. Mentre tiravano fuori le loro impressioni, alzavano lo sguardo, prima rimasto basso per paura di contraddire l'insegnante, e cominciavano a guardare negli occhi quell'adulta tanto indignata e preoccupata: non preoccuparti, le stavano dicendo. Avevano capito che quella spaventata era lei.

Nadia Terranova

THE BOOK WITH NO PICTURES La magia delle parole



Un percorso affascinante alle origini della funzione del linguaggio, grazie a un libro dove le parole riportano con forza al mondo delle idee astratte.

I MONDI DI LEO LIONNI Saper vedere, un dono



Autore di mondi in miniatura, figlio di un tagliatore di diamanti di origine sefardita e di una cantante, Lionni svela se stesso in un'autobiografia magica.

I RAGAZZI DELLA VIA PÀL

Mezzogiorno e tre quarti



Ritorna, in una nuova edizione, l'intramontabile storia di un gruppo di ragazzini che sgomitava per trovare il suo spazio nelle strade di Budapest.

/P16 n. 4 | aprile 2015 pagine ebraiche



DOSSIER/Leggere per crescere

Guardare le parole, le figure non servono

L'ultima invenzione dello scrittore, attore, regista e produttore B.J. Novak: una trappola esilarante, ed esaltante

La storia è semplice. La copertina. rigorosamente in bianco e nero, scandisce solo cinque parole e niente di più: The Book With No Pictures. I caratteri, laccati e in rilievo fanno brillare il nero inchiostro in campo bianco. Il nome dell'autore B.J. Novak se ne sta in un angolino, in una righetta blu senza pretese. Il risvolto di copertina presenta con scarne parole Novak, Emmy Award per la sceneggiatura della celebre serie NBC The Office, scrittore, attore, regista e produttore, autore di un libro di racconti che ha incantato e trascinato il pubblico americano come One More Thing, Stories and Other Stories. Di lui, si dice infine, da qualche parte esistono alcune immagini. Ma non in questo libro.

> Il titolo in effetti non mente, Il libro senza

The

Book

With

Pictures

 N_0

B.J. Novak THE BOOK WITH **NO PICTURES Dial Book**

immagini non contiene nemmeno un'im-

magine, e questa non sarebbe in definitiva un'idea trascendentale se non si trattasse di un libro per bambini piccoli. Cercate pure a lungo, e potrete constatare che l'intera produzione editoriale della letteratura infantile non è nemmeno concepibile senza il supporto di un più o meno felice apparato iconografico.

Ci sono libri, così come ci sono programmi televisivi, che attorno alla disponibilità di specifiche immagini vengono costruiti da zero. Questo sta qua per dimostrarci la scomoda idea opposta. Se vogliamo valorizzare agli occhi dei più giovani, il valore del libro e della lettura, bastano le parole, evitiamo di condire le pagine dei giovanissimi con la sovrabbondanza delle immagini.

Sono le parole, molto più delle immagini, ad avere forza, a trascinare la fantasia. E la parola stampata deve riprendersi il suo spazio. per questo Novak ha voluto un libro destinato ad essere letto ad alta voce, ad essere ascoltato, più che ammirato come oggetto, in cui comunque la fisicità deve mantenere



il suo spazio.

L'estrema cura nella scelta dei caratteri tipografici, le dimensioni, la scansione nella pagina, la scelta dei colori che si alternano e le parole che seguono un proprio percorso vorticoso e anarcoide, si allargano, si fanno piccine fino al

minimo sussurro, riprendono fiato fino allo strillo disperato. Leggere vuol dire entrare nel mondo delle idee astratte e imparare a leggere non significa necessariamente o esclusivamente esercitarsi a guardare.

Per questo il libro senza immagini

è un libro che impone di assumersi dei rischi. Impone le sue regole e non lascia scampo a chi lo prende in mano. La drammatica avvertenza che appare sulla quarta di copertina assomiglia alle allarmistiche diciture che si trovano sui pacchetti di sigarette. "Attenzione.

Ouesto libro sembra serio, ma in effetti è assolutamente esilarante. Se un bambino vi induce a leggere questo libro ad alta voce, non cadete nella trappola, vi sta incastrando. Alla fine sarete costretti a dire stupidaggini e tutti rideranno di voi... E non dite che non vi avevo avvertiti".

"Questo libro - scrive un lettore alla casa editrice Dial Book - è diventato un incubo, i miei figli mi stanno costringendo a leggerlo loro ad alta voce ogni sera due volte prima di dormire. Sono esausto. Bella trovata, signor Novak". "L'ho dovuto leggere nove volte nelle scorse 48 ore. I miei figli hanno 4 e 7 anni e credo sia stata una delle esperienze più interessanti e interattive che sia loro capitata in questi ultimi anni", aggiunge da parte sua una mamma che evidentemente non si lascia incantare dall'interattività plastificata offerta dai giochi elettronici.

Sì, certo. si scherza e si ride, ma fino a un certo punto. Perché dalla prima pagina il lettore è effettivamente in trappola: "Ecco - si legge - come funziona questo libro. Tutto quello che dicono le parole, la

Un mondo senza tempo e senza d

"Non si può ballare con gli occhiali. Mi ricordo

che all'epoca di Madame Dismaïlova, durante il giorno mi esercitavo a stare sen-

za occhiali. Allora cose e persone perdevano i contorni. Tutto diventava sfumato, persino i suoni si facevano sempre più attutiti. Il mondo, quando lo guardavo senza occhiali, non aveva più asperità, era morbido e soffice come un grosso cuscino nel quale affondavo la guancia, e alla fine mi addormentavo".

Così la protagonista svela fin dalla prima pagina il segreto di come riesce ad affrontare la vita, nel libro che da lei prende il titolo di Caterina Certezza, scritto dal premio Nobel per la letteratura Patrick Modiano e illustrato dal disegnatore del celebre

Petit Nicolas, Jean-Jeacque Sempé nel 1988, e tradotto in italiano da Maria Vidale, edito

Catherine Certitude, in italiano Caterina Cer-

tezza, è una bambina che vive nel X Arrondissement di Parigi con il suo papà, che non

si sa bene cosa faccia di lavoro né quanto questo sia legale, ma sicuramente con lei ha

> una grande intesa. Il cognome a dire il vero non dice granché di loro. anzi evoca quasi il contrario della loro personalità un po' disordina-

ta, e in effetti è il frutto della pigrizia di un impiegato dell'anagrafe accaldato, che non aveva voglia di trascrivere un nome complicato come Tzertscedza o Certscedtzva: "Lei ha un nome che fa sentire ancora più caldo - aveva detto a papà asciugandosi la fronte. - Non potremmo semplificarlo? Le andrebbe bene... Certezza?".

La mamma di Caterina invece è una ballerina americana tornata a New York, che manda lettere stringate con qualche errore di ortogra-

fia e che, dopo quell'infanzia passata tra gli scatoloni e la bilancia del negozio, i discorsi del socio bacchettone del papà, e le lezioni di danza della maestra finta russa Mapagine ebraiche n.4 I aprile 2015





persona che legge il libro deve dire ad alta voce". Una volta accettato di fronte ai propri piccoli ascoltatori l'impegno non è poi tanto facile tirarsi indietro, anche quando le pagine che si susseguono ti costringono a proclamare parole senza capo né coda, a emettere versi imbarazzanti, a cantare a squarciagola senza ritegno.

Gli occhi, intanto, non trovano via di fuga. Restano incollati alle parole, cercano ansiosamente dove ci porterà d'imperio la loro composizione.

Esilarante per chi ascolta, una dura prova, ma anche un percorso affascinante alle origini della funzione del linguaggio e del mondo delle idee astratte, proprio quel mondo dove abbiamo il dovere di accompagnare i lettori più piccoli, *The Book With No Pictures* ci libera dai fronzoli e dagli abbagli delle figurine e ci ancora saldamente alle parole. E per questo nel suo spoglio, disarmante, semplice e fecondo percorso, suscita ilarità ed eccitazione ancora e ancora a ogni nuova lettura.

Crea una intima e gioiosa esperienza da condividere e introduce i lettori di domani all'idea che regna sovrana dietro ogni creazione intellettuale. La parola scritta è la sola sorgente inesauribile di intelligenza e di incanto.

g.v.

I Vitalabri, fra ovunque e nessun luogo

Un racconto di viaggio emblematico sospeso fra esilio e nomadismo, identità e libertà

Chi sono i Vitalabri? "No no, non cercate su una cartina né su un mappamondo, non c'è un paese dei Vitalabri. I Vitalabri sono a casa loro dappertutto e da nessuna parte, soprattutto da nessuna parte". Così viene presentata questa strana famiglia, protagonista del libro francese per bambini che da essa prende il titolo, *Les Vitalabri*, scritto da Jean-Claude Grumberg e illustrato da Ronan Badel, edito da Acte Sud Junior.

Perché soprattutto da nessuna parte? "Perché quelli che sono nati da qualche parte e che sono a casa loro soltanto là dove sono nati e da nessun'altra parte, non amano i Vitalabri, nemmeno quelli che sono nati vicino a loro. Perché? Al-

cuni dicono – in particolare quelli che hanno il naso rotondo – che non amano i Vitalabri perché hanno il naso a punta, e quelli che hanno il naso appuntito a

loro volta non amano i Vitalabri perché trovano il loro naso troppo rotondo". Jean-Claude Grumberg Ronan Badel LES VITALABRI Actes Sud

manda dopo domanda, nella storia di questa famiglia di nomadi, che viaggiano alla ricerca di un posto

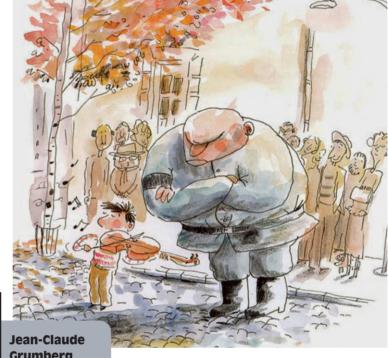
E così via, il

libro proce-

de in questo

modo, do-

dove si sentiranno accettati, a piedi, con i loro strumenti musicali che suonano per le strade. "Partiremo a cercare un luogo dove saremo, finalmente, come a casa nostra", dice ogni volta la mamma stufa della situazione. Monsieur Vitalabri è più rassegnato, ma alla fine si parte, di nuovo. A un certo punto di questo itinerario tra le frontiere il figlio maggiore si ritrova separato dal resto della famiglia, ma per fortuna grazie al suo violino e al suo talento ritroverà una forma di pace e anche di rispetto. Con questa storia un po' amara ma raccontata con un velo di cinismo che fa sorridere, Grumberg, autore soprattutto di teatro che da piccolo ha perso suo padre nei campi di sterminio, denuncia il razzismo e la paura dell'altro da sé in una critica senza concessioni, che tuttavia attraverso una scrittura pacata e che procede per gradi viene presentata con dolcezza. Con questa storia, dedicata ai bambini dagli otto anni in su, Grumberg racconta la storia di tutti gli emarginati, di tutti i diversi, che si sentono a casa dappertutto perché hanno imparato a non sentirsi attaccati a un luogo ma solo a loro stessi, e che gli altri non riescono ad amare perché non li conoscono Insomma chi sono i Vitalabri? È la domanda con cui inizia la storia, ma i Vitalabri in realtà li conoscono tutti.



dame Dismaïlova, i due raggiungono. È infatti da lì che Caterina, ormai adulta e ballerina a sua volta proprietaria della scuola di danza fondata dalla mamma, parla dei ricordi della sua infanzia contemplando dalla finestra le strade innevate.

Al centro di tali ricordi c'è sempre questa dolcissima intesa degli occhiali che hanno Caterina e il suo papà: quando la situazione si fa non congeniale, quando il mondo sembra troppo spigoloso, persino quando i discorsi producono troppi turbamenti, via gli occhiali. Chiunque li porti detesta il fatto che quando li leva si sente un po' perso, Caterina e suo papà invece

ne fanno un punto di forza e si immergono in un mondo che pare una nuvola vellutata. Ma non è questo un modo di sottrarsi alla vita, che il signor Certezza sfida davanti allo specchio facendo il nodo alla cravatta:

"A noi due, signora Vita!". Si tratta semplicemente un trucco per rendere questo confronto più sfumato. E sfumato è proprio l'aggettivo che si addice a descrivere tutta la sto-

ria, raccontata attraverso i ricordi della mente, come senza
occhiali, di Caterina e dagli acquarelli delicati di Sempé, dai
colori tenui e i contorni indefiniti. Come nel Petit Nicolas, il
personaggio che ha decretato
il suo successo nei libri per l'infanzia insieme a René Goscinny,
o nelle copertine del New Yorker che lo hanno fatto amare
anche dai grandi. E i due mondi, legati alle due età, sembrano
fondersi in questo romanzo che ri-

Patrick Modiano
Jean Jacques Sempé
CATERINA
CERTEZZA
Donzelli

trae una bambina francese ricordata da una se stessa adulta che guarda da una finestra di New York.
Anche la scrittura di Modiano è delicata-

mente sfumata, i tratti acquarellati delle sue parole accennano una realtà dai colori pastello e l'autore riesce perfettamente a calarsi nella mente di una bambina con le e in particolare la figura pater-

scavare tra i ricordi
di un tempo passato
vissuto nell'infanzia
ma lontano. Ritorna
persino l'attenzione
archeologica verso i
documenti, che in
questa ricerca svolgono il ruolo di testimoni di una storia che
sfugge un po' dalle dita.
In Caterina Certezza tutto

na. oltre alla volontà di

menti di una ballerina. Una ballerina che si muove ancora più leggiadra in quanto, senza l'intermediario delle lenti, fluttua in una realtà senza durezza, senza

è pieno di grazia come i movi-

confini netti, quasi senza tempo.
"Cosa stai sognando, Caterina? – mi chiedeva papà – Dovresti metterti gli occhiali.
Io gli ubbidivo e tutto intorno a me ritrovava la durezza e la nitidezza di sempre.
Con gli occhiali vedevo il mondo così com'era. Non potevo più sognare".

f m



determinatezza nel descrivere i personaggi

n. 4 | aprile 2015 pagine ebraiche



DOSSIER/Leggere per crescere

I mondi di Leo, e noi nel mezzo

L'universo di Lionni in una autobiografia, che si legge come un romanzo di formazione

"Avevo sempre pensato che la mia fosse stata la più felice delle infanzie, poiché tutti i miei ricordi dei primi anni ad Amsterdam sono di eventi gioiosi immersi nella dorata luce pomeridiana d'una calda giornata di sole. Sebbene sia ben consapevole che ad Amsterdam giornate simili siano rare quasi quanto tempeste di neve nel Sahara, non ho mai osato mettere in discussione la mia memoria. Ero desideroso e orgoglioso di ritrovare le radici di ogni felicità nel giardino assolato dell'infanzia. Ora invece sospetto che la mia memoria, in uno dei suoi momenti più gentili, abbia sistematicamente rifiutato di immagazzinare qualunque condizione atmosferica avversa, dandomi così l'illusione d'essere immune alle incertezze del fato e alle circostanze che regolano le nostre vite." Parole rivelatrici, che Leo Lionni scrive nelle prime pagine di Tra i miei mondi. Tra l'Europa e l'America, tra l'arte e il design, l'autobiografia da

poco tradotta dalla casa editrice Donzelli, che si legge come un romanzo e racconta il percorso di formazione di "uno dei padri fondatori della forma narrativa del picture book". Insieme a Bruno Munari,

per la sua attenzione al rapporto tra creatività e didattica e a Maurice Sendak con la sua capacità di introdurre innovazioni concettuali profonde nel modo di intendere le possibilità di interazione tra parole e figure nello spazio della pagina, Lionni ha contribuito a creare le basi di quella forma narra-

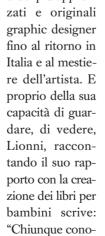
tiva ormai pienamente affermata e riconosciuta per le sue peculiarità espressive che si basa sulla interdipendenza costitutiva tra linguaggio iconico e linguaggio verbale. I suoi libri per bambini rappresentano vere e proprie pietre miliari nella storia della letteratura illu-



strata, ma il loro valore simbolico va ben al di là. Alcune sue invenzioni sono talmente efficaci da punto di vista comunicativo da essere diventate vere e proprie icone, simboli che, come l'immagine centrale di Guizzino, il pesce formato da tanti pesciolini con un pesceocchio che fa da guida (e che compare sulla copertina della sua autobiografia), sono diventate addirittura slogan politici.

Tra i miei mondi, pubblicato negli

Stati Uniti due anni prima della scomparsa dell'autore, avvenuta nel 1999, è soprattutto la storia di un uomo che ha fatto dello sguardo il principale strumenti di comprensione del mondo: dall'Olanda all'Italia della giovinezza, dagli Stati Uniti dove divenne uno dei più apprez-



scesse la mia ricerca di una giustificazione sociale per l'Arte, per diventare o essere artista, avrebbe immediatamente capito cosa spingeva Guizzino, la prima incarnazione del mio alter ego, a dire ai suoi piccoli compagni spaventati di nuotare assieme come fossero



un unico, grande pesce. 'Ciascuno al suo posto', dice Guizzino, improvvisamente conscio delle implicazioni etiche del suo posto nel gruppo. Lui aveva visto nella sua mente l'immagine di un grosso pesce. Quello era il dono che aveva ricevuto: vedere."

Nonostante la letteratura per l'infanzia sia normalmente la prima cosa spontaneamente associata al suo nome, in Tra i miei mondi Lionni si rivela anche scrittore eccezionale, con il racconto a volte gioioso, a volte amaro, sempre commovente e spesso ironico di una vita che è anche storia della cultura occidentale del ventesimo secolo. Del libro, in una di quelle che lui stesso chiama "capriole cosmiche", Lionni scrive: "Per sua stessa natura e definizione, l'autobiografia è un'opera aperta. Ma, in quanto pittore e scultore, io ho l'abitudine innata di racchiudere la mia visione - reale, immaginata o rammentata - in spazi rettangolari bi o tridimensionali, un'abitudine che ho trasposto in maniera consapevole anche nella scrittura. Tutte le mie favole hanno la struttura classica e, come nella tragedia greca, i loro



Leo Lionni TRA I MIEI MONDI Donzelli

protagonisti indossano la maschera del loro destino, fin dal primissimo gesto quando la linea d'azione comincia a svolgersi inesorabilmente attraverso le pagine da sinistra a destra, parallela alla mia scrittura. Non potrei immaginare di organizzarle in altro modo. L'abitudine implica un'unità stilistica entro ciascun libro, che guida le fluttuazioni di testo e le immagini attraverso le tortuosità della narrazione fino alla conclusione, il Grande Magnete FINE, il cui appetito cosmico risucchia e inghiotte ogni cosa che giunge alla sua portata".

Alcune delle sue esperienze infantili, e soprattutto il ricordo delle tante cose accatastate nella sua stanza, piena di contenitori - ciascuno con il suo inquilino - che coprivano un grande tavolo di acquari, gabbiette, terrari, grandi sca-

Museo Ebraico

A Bologna, dal razzismo al graphic novel

Il doppio avvicendamento alla guida del Museo Ebraico di Bologna, che ha portato Guido Ottolenghi alla presidenza e Vincenza Maugeri alla direzione, due figure che ben conoscono la prestigiosa istituzione, ha ulteriormente rafforzato la collaborazione con Pagine Ebraiche e con DafDaf, il giornale ebraico dei bambini. Due testate viste non solo come luogo dove dar conto delle numerose attività del museo, ma come partner effettivi di iniziative che mostrano la capacità della redazione giornalistica dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane e la direzione e lo staff del Museo di lavorare come un unico team. Nei giorni frenetici che sempre precedono l'apertura di una nuova mostra, c'è così stato comunque lo spazio per progettare iniziative collegate alla Bologna Children's Book Fair, e ai temi tanto cari al Museo. Bambini, lettura, libri, Memoria e senso della Storia, questi i caposaldi del laboratorio "Portico d'Ottavia", a cura di DafDaf e dell'aula didattica del museo, che mercoledì 1° aprile porta una tren-



tina di alunni delle elementari a incontrare la storica Anna Foa e Matteo Berton, autore delle illustrazioni dell'omonimo volume pubblicato da Laterza. E incentrata sull'infanzia era anche la mostra appena chiusa, "A lezione di razzismo: scuola e libri durante la persecuzione antisemita in Italia". curata da Pamela Giorgi, Giovanna Lambroni e Vincenza Maugeri, che ha messo in luce negli scorsi mesi alcuni aspetti spesso poco considerati dell'applicazione delle leggi razziste del 1938 nella scuola. L'importanza delle immagini nello

sviluppo della persecuzione antisemita negli anni Trenta e Ouaranta del secolo scorso è stata ben evidenziata dal patrimonio documentario messo a disposizione dall'archivio storico dell'Istituto Nazionale Documentazione, Innovazione e Ricerca Educativa (Indire). Quaderni, materiali didattici, libri e fotografie che dal Giorno della Memoria 2015 fino a metà marzo hanno delineato i processi formativi con cui è stato portato avanti il tentativo di costruire il nuovo uomo fascista. Le politiche di esclusione non nascono mai istantaneamente, ma sono sempre il frutto di processi lenti e mirati, in grado di causare separazioni anche violente all'interno di una stessa comunità. Il sistema scolastico rivestì un ruolo strategico nel processo di fascistizzazione del paese e nella campagna discriminatoria nei confronti degli ebrei, che prese avvio proprio tra i banchi di scuola. Attraverso l'educazione si perseguiva l'obiettivo di un processo globale di rigenerazione della società italiana nella nuova prospettiva fascipagine ebraiche n.4 I aprile 2015





tole di uova svuotate e di conchiglie, piena di fili sospesi da cui pendevano foglie, piume, fiori secchi e una infinita raccolta di frammenti di natura lo hanno poi portato a una osservazione illuminante: "Non molto tempo fa, mi sono reso conto che le dimensioni dei miei libri per bambini sono esattamente quelle dei miei terrari. E ho anche scoperto che i protagonisti delle mie fiabe sono le stesse rane, gli stessi topi, spinarelli, tartarughe, lumache e farfalle che vivevano nella mia stanza più di tre quarti di secolo fa. E che perfino i paesaggi di carta che oggi abitano sono identici a quelli che costruivo loro con vera sabbia, ciottoli, muschio e acqua. I libri che ho creato, come i terrari di tanti anni fa, racchiudono piccoli continenti completi di colline, laghi, isole, spiagge e foreste d'erba. I miei mondi in miniatura, sia quelli di ieri circondati dalle pareti di vetro sia quelli di oggi racchiusi fra copertine di cartone, si somigliano in maniera sorprendente. Gli uni e gli altri sono le alternative ordinate e prevedibili a un universo caotico, ingestibile, terrificante".

"Il dono che aveva ricevuto: vedere"

Le fiabe, ha sempre sostenuto Bruno Bettelheim, sono fondamentali per lo sviluppo psichico dei bambini, un aiuto per fare chiarezza in quel caos interno che può provocare paura e insicurezza. E, scrive nella prefazione a Le favole di Federico di Lionni (Emme Edizioni, 1990): "Le immagini di Leo Lionni costruiscono storie dotate di senso, dicono al bambino cose che hanno per lui un significato. In tal modo non solo stimolano la sua fantasia, ma suggeriscono anche qualcosa di più profondo. Arricchiscono la sua vita fantastica e conferiscono maggiore significato alla sua esistenza. È il genio dell'artista a permettergli di creare immagini assai più significative dell'oggetto in esse rappresentato." Lionni, però, alla riflessione sul proprio operato è arrivato ben dopo l'enorme successo ottenuto nel 1959 con il suo primo libro per bambini, Piccolo blu e piccolo giallo. Oggi universalmente riconosciuto come uno dei grandi maestri della



letteratura illustrata per l'infanzia, Lionni ebbe l'idea per uno dei suoi capolavori quasi per caso, in uno scompartimento ferroviario. Come racconta in *Tra i miei mondi*: "... aprii la cartella, tirai fuori la copia staffetta di un numero di 'Life', mostrai la copertina ai due bimbi e cercai di dire qualcosa di buffo... Finché una pagina con un disegno in blu, giallo e verde non mi diede un'idea. 'Allora - dissi - Vi racconto una storia".

Alla formalizzazione dei principi che avrebbero poi guidato tutta la sua vasta produzione arrivò più tardi, dopo l'uscita di Guizzino: "Continuando a scrivere per l'infanzia divenni sempre più consapevole dei problemi affrontati dai



bambini e dell'importanza dei messaggi che inviamo loro. Si dice spesso - e, penso, un po' troppo superficialmente - che per scrivere per i bambini devi tu stesso essere un bambino, ma è vero il contrario. Scrivendo per l'infanzia devi fare un passo indietro e guardare al bambino dalla prospettiva di un adulto."

E fu proprio Guizzino, la sua prima vera fiaba, a diventare il modello per molti libri successivi, quello che gli fece capire che fare libri non era meno importante della pittura e della scultura. Non si era soffermato ad analizzare i motivi del suo successo, né - spiegò - aveva lasciato trascorrere abbastanza distanza dal processo crea-

tivo per capire quanto complessa fosse stata la produzione dei primi quattro libri. Fino ad arrivare a scrivere: "L'etica dell'arte come attività non solo piacevole, ma anche utile, era chiaramente la forza che muoveva il libro. Il momento cruciale non sta tanto nell'idea di Guizzino di formare un grosso pesce utilizzando centinaia di pesciolini, quanto nella sua energica asserzione 'Io sarò l'occhio'. Chiunque conoscesse la mia ricerca di una giustificazione sociale per l'Arte, per diventare o essere artista, avrebbe immediatamente capito cosa spingeva Guizzino, la prima incarnazione del mio alter ego, a dire ai suoi piccoli compagni spaventati di nuotare assieme come fossero un unico, grande pesce. 'Ciascuno al suo posto', dice Guizzino, improvvisamente conscio delle implicazioni etiche del suo posto nel gruppo. Lui aveva visto nella sua mente l'immagine di un grosso pesce. Quello era il dono che aveva ricevuto: vedere."

sta, per raggiungere il quale si puntava in primo luogo sui giovani. Parallelamente, la letteratura giovanile e i fumetti andavano di pari passo con le scelte politiche del regime ed è bello allora pensare che la mostra successiva è dedicata proprio a una delle voci più significative del graphic novel contemporaneo. Rutu Modan, infatti, è protagonista della mostra che dal 26 marzo al 10 maggio occupa le sale del Museo Ebraico. Nata

in Israele nel 1966, illustratrice e autrice di fumetti e di libri per bambini, Modan ha vinto negli scorsi anni i principali premi internazionali, dal Gran Guinigi di Lucca Comics al Fauve D'Or

di Angouleme, passando per il Will Eisner Award. Ma anche l'il-lustrazione le ha portato un premio, il prestigioso Andersen Award for Illustration, e il suo stile rigoroso e pulito è protagonista anche di uno dei libri della collana Parpar, che la casa editrice Giuntina da qualche tempo dedica ai giovani lettori. Nelle sue storie la realtà israeliana si manifesta in tutta la sua complessità, e al centro del suo lavoro il macro-tema del-

l'identità, individuale e collettiva, passa attraverso le problematiche odierne di Israele così come attraverso storie familiari che collegano storia, radici e memoria. La mostra, versione riadattata di quella realizzata in occasione di Lucca Comics 2014, segue il racconto che l'autrice fa di se stessa rilasciato di fronte alle telecamere per il documentario girato a Tel Aviv nel giugno 2014 con il sostegno dell'ambasciata israeliana in

Italia e di Pagine Ebraiche. La testata ha anche ospitato nei giorni delle riprese una cronaca del loro svolgersi, e ha pubblicato una grande intervista e diverse pagine dedicate all'au-

trice israeliana, che lo scorso novembre ha partecipato a un laboratorio per bambini insieme a DafDaf. All'inaugurazione, il 30 marzo, proprio a rimarcare la collaborazione che ha portato al documentario e alla mostra i relatori sono Eldad Golan, addetto culturale Ambasciata di Israele a Roma, Roberto Genovese direttore di Lucca Comics & Games e Ada Treves, coordinatrice di DafDaf, il giornale ebraico dei bambini.

Roma, la ferita di Portico d'Ottavia

Dopo l'uscita nel 2013 di *Portico* d'Ottavia 13 (Laterza), lo straordinario libro dedicato alla storia

di un'antica casa medievale ormai degradata e del suo vasto cortile rinascimentale, è uscito da qualche

rinascimentale, è uscito da qualche settimana un secondo libro che la storica Anna Foa

stesse vicende, rivolto a un pubblico di giovani lettori. In *Portico d'Ottavia*, illustrato da Matteo Berton e pubblicato sempre da Laterza, Foa scrive: "Dietro gli oggetti familiari di tutti i giorni, come la nostra casa, ci sono una, dieci, cento storie del passato. Abito in un vecchio palazzo del

ghetto di Roma, c'è stato un gior-

no terribile tra queste mura nell'ottobre del 1943. Cos'è successo? Chi viveva qui?". Sul numero 53 di DafDaf, il giornale ebraico dei bambini, Guido Vitale, direttore di Pagine Ebraiche, ha così salutato l'uscita del libro: "Hev lettori, guardate questo libro. Anna Foa ha scritto un libro per raccontare tutto quello che è successo in una vecchia casa di Roma dove hanno abitato molti

ebrei. Lei è

una profes-

soressa di

Storia che

fa lezione

ragazzi

Anna Foa -Matteo Berton PORTICO D'OTTAVIA Laterza

grandi delle università, ma questa volta ha fatto un regalo molto importante a tanti bambini italiani, perché non si può essere liberi se non si conosce la Storia. Raccontare la Storia ai bambini non è una cosa facile, se commetti un errore durante una lezione o ti spieghi male. molti bambini non ti perdona-

no. E. soprattutto, insegnare la

1 aprile - 10.00
PORTICO D'OTTAVIA LA STORIA DEL GHETTO
DI ROMA
Museo Ebraico di Bologna

Storia è difficile quando

si tratta di raccontare cose tristi e difficili che sono capitate e spiegare come sia stato possibile che avvenissero e come è stato faticoso vincere infine la cattiveria e tornare a sorridere. Anna non ha avuto paura e così è venuto fuori questo libro che spero vi piaccia e vi appassioni così come è piaciuto a me. Ma anche se non vi piacesse dovete sapere che è un libro importante e che è un dono molto grande. (...) Combattiamo anche noi, come hanno fatto tanti eroi piccoli e grandi della nostra Storia, per vivere in un mondo migliore". È naturale allora che durante la Bologna Children's Book Fair. la più grande fiera internazionale dedicata ai libri per bambini e ragazzi, sia proprio DafDaf, in collaborazione con il Museo Ebraico di Bologna, a proporre un laboratorio, parte del programma ufficiale della manifestazione, per raccontare Portico d'Ottavia ai ragazzi. Gli stessi Anna Foa e Matteo Bertona saranno con la responsabile della didattica del Museo Ebraico e con la redazione di DafDaf.

n.4 | aprile 2015 pagine ebraiche



DOSSIER/Leggere per crescere

"Era mezzogiorno e tre quarti". È precisamente a quell'ora che con una finestra aperta, il vento di primavera e una lezione di scienze inizia il romanzo I ragazzi della via Pàl, dell'autore ungherese Ferenc Molnár, che aveva in realtà il nome decisamente ebraico di Ferenc Neumann. I ragazzi della via Pàl è stato scritto a puntate nel 1906 ma i ragazzi lo leggono ancora in questi anni duemila. E il fatto che in Italia sia edito da Feltrinelli nella sezione dei Classici dell'Universale economica ne svela ovviamente la natura intramontabile, oltre a quanto in realtà questa lettura sia apprezzata anche dagli adulti. Era mezzogiorno e tre quarti, ed era il 1878, e un gruppo di ragazzini sgomitava per trovare il suo spazio nelle strade dell'austroungarica Budapest. Accanto all'Ottavo Distretto, tra le viuzze strette che lambiscono il vecchio quartiere ebraico, c'è ancora la piccola via Pàl, e oggi chi vi cammina si imbatte in statue di ottone con tanto di cappellino che giocano a biglie. Nel romanzo di Molnár ci giocavano ragazzini in carne e ossa, e il terreno libero delimitato dalle case popolari che si trovava lì era il loro cosiddetto "quartier generale". Il





lessico militare è una parte fondamentale della storia, che parla di una banda composta esclusivamente da ufficiali eccetto un solo soldato semplice, che lotta per il suo territorio contro la banda avversaria delle Camicie rosse. Tradimenti, spionaggi, torture, c'è tutto, anche se tutto è un gioco, a parte la brutta fine del piccolo soldato Nemecsek, che per un raffreddore non curato trasformatosi in polmonite muore sul serio. Ma dentro a un libro per ragazzi, e d'altra parte anche sui ragazzi, Molnár ha inserito molto di più. Ci ha messo dentro la storia dell'Austria-Ungheria della fin du siècle e la sua personale storia di membro della borghesia, scrittore e anche ebreo in quegli anni; ideali come il diritto a uno spazio vitale, consapevolezza della propria forza e senso del sacrificio per il bene comune di cui Moses Hess e Theodor Herzl parlavano proprio in quegli anni in tutt'altro ambito; e una sorta di distopia per cui tutti comandano e uno solo è comandato. E il bello delle allegorie è che ci possono essere, e infatti ci sono, tante altre letture, e partendo sempre da quello stesso mezzogiorno e tre quarti di una primaverile giornata scolastica del 1878 possono essere raccontate infinite storie.

- Franco Palmieri

A quasi sessant'anni dalla prima edizione Marzocco del 1946, gli editori Einaudi e Feltrinelli pubblicano in una nuova veste editoriale, *I ragazzi della via Pal* dello scrittore ebreoungherese Ferenc Molnar. L'edizione Feltrinelli si presenta con una copertina a colori dove un gruppetto di nanerottoli non esprime appieno il complesso contenuto e la personalità dei protagonisti della vicenda; la trama è nota: un gruppo di ado-

lescenti combatte per difendere il proprio campo di gioco dai ragazzi di un altro quartiere. La prefazione di Michele Serra coglie in pieno il senso del tragico che, a una lettura parallela, percorre tutto il libro, come se una

troppo anticipata prefigurazione dell'imminente crisi dell'impero Austroungarico fosse davvero l'indice sottinteso al lavoro di Molnar. L'edizione Marzocco del libro ci introduceva da subito nella storia, con una tricromia in copertina che mostra dei ragazzi con il tipico berretto rosso e verde, arringati dal giovane e aitante Boka che proclama: "... il nostro territorio è minacciato da un grave pericolo... Le camicie rosse vogliono attaccarci..." (pagina 81). Il territorio da difendere è il campetto all'interno di una segheria tra la via Pal e la via Maria, dove sono allineati cubi di catasti di legname. Boka è il capo di questo piccolo esercito e l'unico soldato semplice è il mingherlino Nemecsek. "E Nemecsek obbediva, felice, a tutti. Ci sono dei ragazzi felici di obbedire. La maggioranza però preferisce comandare: anche i grandi sono cosi. E appunto per questo era naturale che sul campo tutti fossero ufficiali e soltanto Nemecsek soldato semplice". (pag. 18)

Molnar, in realtà Ferenc Neumann,

Budapest, quei ragazzi della via Pàl che difendevano il territorio del sogno

Torna il grande classico di Ferenc Molnar. E l'Europa di ieri interroga quella di oggi

era nato a Budapest nel 1878 da una famiglia borghese - suo padre era un noto medico - , entrato nel Novecento con tutti i segni mentali ed

estetici del Modernismo, aveva subito conquistato spazio nel giornalismo, riscuotendo anche un immediato successo come autore di commedie e di romanzi sentimentali, un genere letterario molto alla moda che

raccontava gli intrecci borghesi con toni brillanti per svelarne le angosce (Gustave Flaubert aveva fatto scuola). Molnar era un bel giovanotto, frequentava l'ambiente intellettuale e si accompagnava alle attrici di grido; e andava in giro elegantissimo: la paglietta sulle ventitrè, il bastone con il pomo d'argento, le ghette di



camoscio, il monocolo. Si era lasciato l'Ottocento alle spalle e non avrebbe voluto ricordarselo se non fossero piombati nella placida Mitteleuropa avvenimenti tragici che preferiguravano profondi cambiamenti. Alcuni segnali che annunciavano tempi difficili erano arrivati nella Budapest ebraica di Molnar alla notizia del primo sanguinoso pogrom di Odessa del 1871, un evento al quale seguiva poco dopo,

nel 1883, l'editto dello zar Alessandro III che costringeva gli ebrei a uscire dalle città per internarli nelle Zone di assegnazione, zone agricole dove tra Kulaki e Mugiki i conflitti per la convivenza sulle terre coltivate e nei piccoli paesi rendevano precaria la vita degli ebrei con le altre popolazioni. Se Odessa era lontana da Budapest, i lunghi giorni del pogrom di Kishinev del 1903 avvenivano davanti alla porta di casa, in Ucraina, la cui capitale Kiev era da sempre avvolta e fonte di storie e leggende che avevano trovato spazio nella letteratura yiddish. Questi fatti fanno tornare, in quei primi anni del Novecento tra gli ebrei dell'Austriaungheria, le tragiche memorie del passato, proprio nel regno di Francesco Giuseppe dove etnie, culture, religioni e usanze diverse convivevano in armonia. Entra al-

Nel ghetto

Una stanza dove immaginare le avventure

Superman si nasconde nel suggestivo Ghetto ebraico di Roma, incastrato nel tempo e nello spazio, tra i fumetti che due adolescenti si scambiano furtivi. Superman mangia la pizza romana nella pasticceria storica che accoglie curiosi e golosi.

Con queste premesse Franco Palmieri (autore prolifico che firma, tra gli altri, *I satiri al 'Caffè'. Cronache di una rivista satirica in un'epoca tragica*, ed. Ares, che ricostruisce le vicende dell'omonima rivista e *Ridere per vivere.*Storia, storielle e lessico del
mondo yiddish scomparso nella
Shoah tra nazismo e bolscevismo, ed. Ares) sceglie di ambientare nell'antico Ghetto di Roma
l'amicizia tra due giovani, protagonisti del suo ultimo libro Superman è nato in Egitto (ed. Bietti).

La 'Piazza' è un luogo colorato e folkloristico che ispira risate ve-

late di malinconia: "Ride l'ebreo ner Ghetto/ anche se j'e va stretto/ o'ingarelle (il non ebreo) ce va / pe'n filetto de baccalà". La vicenda inizia con il ritrovamento di un quaderno colmo di segreti giunto a destinazione da chissà dove: "Il passato c'è, il presente lo devi capire, il passato è davanti a me: è un diario che un dimenticato compagno di scuola mi ha spedito da non so dove. Leggendolo ho capito che per co-

noscersi bisogna aver pianto insieme". E, a partire dal diario, il lettore inizia un viaggio a ritroso per recuperare l'amicizia di Bruno con il narratore. Un sodalizio nato sui banchi di scuola del Virgilio grazie allo zampino del professor Limentani che insegna lettere seguendo il motto: "È la cultura che vi costruisce il carattere". Suonata la campanella, ogni giorno i due corrono a casa di Bruno, nel cuore del Ghetto

/P21 pagine ebraiche n.4 | aprile 2015

WEEKEND DEIGIOVANI ETTORI



lora in crisi una certezza, quella della borghesia ebraica europea che non solo Ferenc Molnar racconterà seppure con toni da commedia nelle sue opere, ma che troverà accorte e pensose riflessioni nelle opere di altri autori che fino al 1938 e all'invasione nazista hanno raccontato quel mondo: Joseph Roth, Hugo von Hofmannsthal, Arthur Schnitzler, Franz Werfel, Franz Grillparzer, Stefan Zweig. Non era nelle corde di Molnar raccontare, rappresentare, soffermarsi nella descrizione di eventi tragici, ma non poteva più ignorare che qualche decennio prima Moses Hess aveva scritto quel famoso pamphlet "Roma e Gerusalemme", come a stabilire un destino parallelo prefigurando un ritorno degli ebrei all'ombra del tempio di Salomone, né poteva restare indifferente alle utopie di Theodor Herzl verso il ritorno alla Terra Promessa. Ecco allora che Molnar vede arrivare nei pressi dell'Ottavo distretto di Budapest, a ridosso del vecchio quartiere ebraico, il ritorno di quelle masse disorientate in fuga dai pogrom ucraini, gente ancorata alla lingua dei padri, l'ebraico della veshivah e lo yiddish medievale, quel mamele loshen che univa tutte le comunità ebraiche dell'Europa orientale. Quelle masse povere, disorientate, così lontane per cultura, lingua e abitudini dai raffinati ebrei borghesi di Vienna e Budapest fa loro esclamare, costernati da un passato che ritorna, "unsere leute", perché non potevano non sentirsi accomunati dentro un destino che improvvisamente si manifestava. È a questo punto e al centro di queste vicende che, nel 1907, esce I ragazzi della via Pal. Stabilire un parallelo tra i fatti storici dell'epoca e le vicende narrate nel libro può sembra-



▶ A Budapest, tra le strette vie che lambiscono il vecchio quartiere ebraico, c'è ancora la piccola via Pàl, e oggi chi vi cammina si imbatte in statue di ottone che giocano a biglie.







re una forzatura, perché in realtà il racconto è tutto in chiave nazionalista, e non per caso l'Ungheria è stato ed è un paese di destra, invidioso all'epoca dell'Austria e pressato dai confinanti di area sovietica. Va invece ricostruito il quadro che si presentava in quegli anni a Ferenc Molnar, la cui visione pessimista riflessa nel libro nasce dallo sgomento per le notizie dei pogrom piuttosto che dai segnali di crisi che cominciavano a serpeggiare nell'impero Austroungarico: tanto è vero che Molnar se ne andrà a New York non dopo la sconfitta dell'Austria nel 1918, ma quando arriva il nazismo a Vienna. Tanto è pessimista la visione di Molnar che non riesce, anzi non vuole dare una conclusione positiva alla storia, sebbene si tratti di un libro pensato per i giovanissimi; il "soldato" Nemecsek morirà di polmonite dopo l'ultima vittoriosa battaglia. Ma il campo verrà smantellato, vi costruiranno un palazzo. Perciò il senso del libro, oggi, è rievocativo di quel che accadde dopo, prefigurato da quanto era accaduto prima, e questo si spiega con la biografia di Molnar, quel brillante autore di teatro ad intreccio borghese che non tornerà più sul tema della

via Pal; Molnar era ormai solo attento agli eventi per fuggirsene in tempo, non per raccontarli. Nel libro possiamo tuttavia trovare valori universali che consistono in difesa del territorio, diritto a uno spazio vitale, anche se è un campo di gioco per i ragazzi, consapevolezza della propria forza e senso del sacrificio per il bene comune. E questi sono i valori che all'epoca di Molnar il sionismo delle origini prefigurato da Moses Hess e da Theodor Herzl predicava e sosteneva. In una visione più estesa la tematica dei ragazzi della via Pal se non è nazionalistica possiamo intenderla oggi europeista e anche occidentale, e lo sappiamo non perché lo dice esplicitamente il libro, ma perché lo suggerisce il tempo che viviamo, come Molnar cento anni fa, constatiamo segnali di tempi precari dalla pericolosa pressione che ci viene da un certo Islam - ieri dai pogrom - cosi che la chiave di lettura del libro consiste nel rilevare questa visione attraverso un racconto che questa visione non esplicita nella vicenda ma nel suo contenuto, nella sua valenza metaforica. È questo che rende attuale questo libro non soltanto per ragazzi - di Ferenc Molnar; perché in letteratura i significati chiari sono quelli nascosti. Un altro autore ebreo ungherese, Ferenc Kormendi, aveva raccontato quegli ultimi anni tra le due guerre in un libro intitolato La generazione felice. In Italia autori di teatro come Sabatino Lopez e Aldo De Benedetti si erano dedicati alla rappresentazione - senza dimenticare la lezione di Luigi Pirandello - della borghesia italiana, opere che alimentarono quel periodo del cinema cosiddetto dei 'Telefoni bianchi". Anni davvero quasi felici, spensierati. Ma la tempesta era all'orizzonte.

ebraico, e imparano a conoscersi uniti dal vuoto incolmabile della morte dei rispettivi padri, anche se in fondo "I padri che perdi da piccolo diventano una favola". La camera è un luogo dove immaginare avventure e sfogliare all'impazzata fumetti americani, un rifugio lontano dai drammi della realtà: "Ci chiudevamo nella sua stanza triangolare facendo finta di studiare perché il bello era aprire il pacco che il suo zio dal Bronx di New York gli spediva pieno di Comics, i fumetti. Guardavamo solo le figure. Lil' Abner. Dick Tracy, Howwdy Doody, per-

ché erano in inglese". Affacciandosi dalla piccola camera a triangolo, gli abitanti del Ghetto si

animano come maschere della commedia dell'arte contrassegnate da parole colorite in giudaico romanesco: "Bruno spiegava: 'Li vedi? St'inghe-

vrimme (ebrei) stanno sempre qui, da più di duemila anni, e sai che fanno? Mangiano bruscolini. Passeggiano e chiacchierano, e sai che si dicono? Non si dicono

niente, però si raccontano addosso". Bruno con le sue piccole grandi verità accoglie l'amico in quel mondo segreto che da fuori appare come inaccessibile e gli

in

nuotare: se

spiega che Superman è Franco Palmieri nato **SUPERMAN È** Egitto ed **NATO IN EGITTO** anche che **Bietti** non sapeva

non ci fosse stata l'apertura delle acque "addio Mosè". Tra umorismo e dolori, la vita ebraica va avanti registrata in maniera imperturbabile dal diario di Bruno

e dagli occhi dell'amico e ornata di celebrazioni come l'annuale Seder di Pesach: "Una cena deliziosa e sterminata. C'erano zii e cugini. venivano da Firenze, da Nizza, anche da Vienna, una riunione famigliare che sembrava un pellegrinaggio". Si svela il miracolo della Comunità ebraica di Roma, una fragile bolla in piedi da più di duemila anni. la cui accorata rievocazione termina così: "Provavo una straniante sensazione, di essere stato spettatore dentro un mondo che m'era vietato per destino di conoscere e comprendere fino in fondo". Allora, dopo aver

inanellato una serie di precisi affreschi puntellati di colori vivi, Palmieri non poteva non dedicare questo libro, un omaggio sincero all'ebraismo della diaspora più longevo del mondo ai suoi abitanti pittoreschi e velati di poesia: "Ad Angelo Calò - Botto - e alla memoria di Er Patucchio, Ognuno, Abramone, Celestino, Pellegrino, Snatino, Paciocco, Boccione, Mugnetta, Lupone, Angelone, Zi' Pallino, Er Quaranta e tanti altri che hanno animato la pop-comedy del Ghetto di Roma, un luogo dove satira e tragedia fanno parte della vita".



WEEKENDDEIGIOVANILETTORI



28 29

MARZO 2015

BOLOGNA FIERE
INGRESSO COSTITUZIONE
ORE 9.30-18

SETTIMANA
DEL LIBRO
E DELLA CULTURA
PER RAGAZZI
28 MARZO
2 APRILE 2015
BOLOGNA FIERE

La Fiera del Libro per Ragazzi di Bologna presenta

la **Mostra Illustratori** e i suoi tesori in anteprima assoluta aprendo le porte al pubblico per due giorni eccezionali. Un calendario di eventi per tutte le età con incontri, laboratori, spettacoli. Da Piumini ad Altan, moltissimi ospiti per un imperdibile weekend. Sabato 28 marzo alle ore 15, il cast della fiction **Braccialetti Rossi** sarà in Fiera per incontrare i tantissimi fan.

Tutto il programma su www.settimanadellibroperragazzi.it

Ingresso gratuito per bambini e ragazzi. Adulti €5

Il costo del biglietto può essere detratto dal prezzo di copertina di un libro acquistato in fiera. Gli sconti non sono cumulabili. **Info** eventi@labidee.it - 051 273861

Iniziativa promossa e organizzata da















Sotto gli auspici di

Con il contributo di





/P23 pagine ebraiche n. 4 | aprile 2015



OPINIONI A CONFRONTO

Cosa intendiamo quando oggi parliamo dell'Europa



• David Bidussa Storico sociale delle idee

Europa è una parola con cui siamo soliti intrattenerci a lungo. Per delusione, oppure per attesa di qualcosa.

Quando diciamo Europa che cosa intendiamo? Quale mappa geografica abbiamo in mente quando pronunciamo questa parola? Gli ebrei avrebbero qualcosa da dire in merito alla storia d'Europa, compreso il fatto che Europa costituisce uno scenario malato, inquieto, ma che complessivamente continua ad essere un interlocutore culturale e anche emozionale dell'esperienza ebraica contemporanea. È vero che la sensazione in Europa è quella di una crescita dell'antisemitismo, ma questo non implica anche si dia solo movimento di uscita. In Europa arrivano ebrei, soprattutto da Israele. Scelgono alcuni paesi e non altri, come tutte le volte che qualcuno va in esilio muovendosi dal proprio paese.

Ma questi flussi in uscita e, contemporaneamente in entrata, dicono che oggi sia l'Europa è una sfida per il mondo ebraico, sia, viceversa, la presenza ebraica, costituisce una sfida per misurare e pesare il tasso di capacità di gestione civile dei conflitti culturali, prima ancora che sociali.

Sia chi si mette in fila per uscire dall'Europa e in gran parte scegliere di dirigersi verso Israele sia chi, all'opposto, si mette in fila per entrare in Europa e spesso uscire da Israele dice una cosa: giusto o sbagliato, si è riaperto il dossier di darsi una "seconda possibilità" al-

È una scena che è bene avere davanti, perché dal passato di può sempre apprendere qualcosa. Alla fine degli anni '30, il letterato austriaco Stefan Zweig anch'egli nella condizione obbligata di doversi dare "seconda possibilità" scrive sue testi: il primo dedicato agli ultimi mesi di vita di Cicerone, il secondo alla parabola di Woodrow Wilson in Europa nei primi mesi del 1919. Storia di due sconfitte, ma che hanno significato identico. Da

una parte la vicenda di fine vita di

Cicerone, la mente più lucida negli anni del declino dell'antica Roma repubblicana. Una vicenda che dimostra come l'intelligenza da sola non sia in grado di protegge-

Dall'altra la storia di Wilson che arriva in Europa nel gennaio 1919 convinto di contribuire a costruire qualcosa e presto prende atto della impossibilità di modificare alcunché. Un continente, l'Europa, che lo accoglie entusia-

sta e che pochi mesi dopo egli abbandona in silenzio e in solitudine perché, L'Europa, scrive Zweig, "da millenni aspira a pace e fratellanza, e non la realizza mai". In entrambi i casi vince la violenza. Con una differenza. La generazione successiva in quella che era stata la Roma repubblicana si trova fuorigioco per molto tempo; la generazione americana dopo Wilson, più o meno controvoglia, è costretta a tornare sui suoi passi e

a ritessere con pazienza una qualche ipotesi di futuro in una condizione di tregua armata (il mondo della "guerra fredda") che spesso è percepita come "condizione instabile di pace perpetua", che oggi non abbiamo più e che talora qualcuno rimpiange. Dubito che quella instabilità fosse il migliore dei mondi possibili. Tuttavia In quella condizione si è giocata una parte non indifferente della scommessa con la storia di noi "ebrei attuali", sia di chi dall'Europa esce e va verso Israele, sia di chi abbandona l'Europa e poi ritorna. Ogni tanto bisognerebbe pensarci e chiedersi: quale porzione di rischio siamo disposti a correre? Che cosa significa investire o agire sulla "seconda possibilità"? Sarebbe un modo di guardare all'abbandono del proprio luogo di vita non come condanna o storia negativa, ma come capacità di reinventarsi un presente e scommettere sul futuro.

L'Italia e il confronto necessario sui diritti



- Enzo Campelli

Un modo particolarmente utile per interpretare il momento presente – non solo nel nostro Paese - consiste nel tentare di leggerlo dal punto di vista dei diritti. Il catalogo dei diritti – civili, politici, sociali, umani, personali – non è forse mai stato messo alla prova con tanta drammatica intensità. Non solo, come è prevedibile, sul piano della loro esigibilità concreta, ma anche su quello dell'estensione e della titolarità. Il campo dei diritti - riconosciuti, violati, reclamati, negati, ignorati – è lo specchio accidentato di un mondo dai confini culturali e politici in continua e accelerata ridefinizione. Nuovi diritti vengono concepiti e reclamati – alla memoria e all'oblio, alla vita e alla morte dignitosa – altri vengono re-interpretati in direzioni impreviste ed altri ancora – moltissimi e fondamentali – violati nei modi più brutali. Le migrazioni di massa, con le ragioni drammaticamente urgenti che ne sono alla base, hanno reso insostenibile una concezione dei diritti come legati innanzitutto alla cittadinanza nazionale o all'appartenenza a enclaves circoscritte e dotate di risorse importanti, per richiedere al contrario, fortemente, una titolarità centrata sul soggetto, sulla persona umana ovunque si trovi. Il problema dei diritti si pone ormai in termini transnazionali e transculturali, con le infinite difficoltà che questo comporta. Le di-

seguaglianze radicali quanto a opportunità di vita, la percezione di spazi possibili di libertà, le nuove rivendicate pratiche di emancipazione reclamano la condivisione e l'inclusione sul piano dei diritti. Le vecchie dialettiche di divisione - fra cittadino e straniero, centro e periferia, paesi ricchi e paesi poveri – mostrano tutta la propria debolezza, sfidate come sono da un processo di globalizzazione che non è più - se mai lo è stato esclusivamente economico, ma sociale, religioso, culturale e tecnologico. Il «diritto di avere diritti», e reclamarli consapevolmente, costituisce oggi l'elemento centrale di una coscienza civile non prigioniera di localismi geografici, culturali e ideologici. Si tratta in altri termini del-

l'esigenza di affermare l'idea di una universale indivisibilità dei diritti, a fronte di interpretazioni che giustificano un accesso differenziale ad essi in funzione di specificità territoriali, di considerazioni «emergenziali» (per via di risorse sempre troppo scarse perché ci si possa permettere certi "lussi") o di

tipo contributivo (se, e per quanto, paghi e produci), e così

Non sono queste, peraltro, questioni da considerare con sufficienza o con l'attenzione un po' distratta dell'intellettuale propenso all'antropologia, come se riguardassero soltanto luoghi remoti e lontani regimi totalitari. È bene, infatti, cominciare da noi prima di andare in giro per il mondo a predicare, di quei diritti, il valore e l'urgenza. È precisamente da

questa considerazione che parte Luigi Manconi, presidente della Commissione per la tutela dei diritti umani del Senato, nella sua introduzione a L'articolo 3. Primo rapporto sullo stato dei diritti in Italia, pubblicato nelle scorse settimane. Si tratta per l'appunto del primo rapporto globale sullo stato dei diritti nel nostro paese, realizzato non in quanto compito istituzionale di strutture pubbliche, come pure sarebbe doveroso, ma per iniziativa "privata" quanto meritoria di A buon diritto. Associazione per le libertà. L'Articolo 3 cui il titolo fa riferimento è naturalmente quello della Costituzione, il quale - come non è forse inutile ricorda-



re – non solo riconosce fra i principi fondamentali la pari dignità sociale, ma impegna la Repubblica a rimuovere gli ostacoli che rendono tale parità solo virtuale. Il volume è costituito da diciannove densi e documentati capitoli di diversi autori su altrettanti temi cruciali: dalle garanzie sul lavoro e sul reddito all'omofobia e all'istruzione, dal pluralismo religioso ai problemi dell'immigrazione e della cittadinanza, a quelli delle persone detenute e dei rom, sinti e caminanti, dall'accesso alla giustizia alla tutela dei minori. Ciascun capitolo si attiene a un modello comune: dapprima un focus sui fatti, e poi l'analisi del quadro normativo e delle prospettive. Con toni misurati e dati controllabili - ma anche con spezzoni di intervista e con il riferimento a fatti di cronaca che permettono di intercettare anche il tessuto "minore" della vita quotidiana - i testi introducono il lettore in un territorio complicato e in chiaroscuro, facendo intravedere, per il nostro Paese, un percorso non privo di possibilità ma nel migliore dei casi incompiuto, fatto di molte promesse, spesso mancate,

> di tentativi non infrequenti ma spesso isolati, di silenzi imbarazzanti e di ombre pesanti. Le analisi documentano con grande cura e attenzione le responsabilità delle politiche e delle istituzioni, il muro ostile del "normale" pregiudizio, quello che non fa scandalo, come pure i con-

traccolpi negativi di una legislazione spesso assente o inadeguata, ma ancora più spesso disattesa, o interpretata in modo deliberatamente restrittivo. Nel quadro complessivo emerge anche l'azione volta attivamente all'esclusione che soprattutto nelle amministrazioni locali perseguono certe forze politiche, come la Lega Nord, che da tempo si è fatta imprenditore politico di una sistematica strategia / segue a P25



info@ucei.it - www.moked.it

Un firmamento di luce

- Rav Pierpaolo Pinhas Punturello

Nostra figlia Nogah Miriam היו, che Dio la protegga e benedica sempre, celebrerà il suo bat mitzvà leggendo la Torà. Il lettore distratto sappia che non ha sbagliato a leggere e non è neanche in presenza di rivoluzioni o riforme. Nostra figlia come molte altre ragazze ortodosse guiderà una lettura pubblica di Torà all'interno di un gruppo di preghiera al femminile nella cornice della sinagoga Italiana di Gerusalemme. Un momento celebrativo che cammina con la consapevolezza dei tempi, nutrendosi di evoluzioni e non causando rivoluzioni. Le stesse evoluzioni sociali che tra fine Ottocento e inizio Novecento diedero i natali al concetto di bat mitzvà come lo intendiamo noi, le stesse evoluzioni che portarono i grandi Maestri europei di quella generazione a guardare le giovani donne ebree d'Europa con un nuovo senso ebraico di partecipazione. Personalmente da rav guardo la lettura della Torà di Nogah come un momento necessario e importante attraverso il quale le nostre ragazze creino con la nostra tradizione un rapporto intellettualmente e spiritualmente più attivo e più consapevole. Un momento che non sia più solo una attestazione di raggiunta maturità ebraica ma sia anche un affermazione di agire ebraico propositivo ed adeguato a tutto l'agire femminile che ognuna di esse compierà nella società, ebraica o non ebraica che sia. Da padre ho sorriso guardandoci dall'esterno, mentre insegnavo a Nogah a leggere la Torà, pensando a Bruria moglie di rabbi Meir, alle figlie di Tzelofochad, a Deborah il giudice, a Miriam sorella di Moshè, alla vergine di Ludomir, a Deborah Ascarelli, a Nechama Leibovitz e mi sono reso conto che in fondo non vi è nulla di nuovo sotto il sole, tranne il nuovo inizio di nostra figlia, nuova stella che da domani inizierà a brillare nel firmamento delle donne ebree, il più grande esercito di luce del mondo.

pagine ebraiche

Pagine Ebraiche – il giornale dell'ebraismo italiano Pubblicazione mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità ebraiche Italiane Registrazione al Tribunale di Roma numero 218/2009 – Codice ISSN 2037-1543

Direttore editoriale: Renzo Gattegna

Direttore responsabile: Guido Vitale

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153 telefono +39 06 45542210 - fax +39 06 5899569 info@paginebraiche.it - www.paginebraiche.it

"Pagine Ebraiche" aderisce al progetto del Portale dell'ebraismo ita-liano www.moked.it e del notiziario quotidiano online "l'Unione in-forma". Il sito della testata è integrato nella rete del Portale.

ABBONAMENTI E PREZZO DI COPERTINA

abbonamenti@paginebraiche.it www.moked.it/paginebraiche/abbona

Prezzo di copertina: una copia euro 3 Abbonamento annuale ordinario Italia o estero (12 numeri): euro 20 Abbonamento annuale sostenitore Italia o estero (12 numeri): euro 100

PUBBLICITÀ

PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

SGE Giandomenico Pozzi www.sqegrafica.it

nenti (ordinario o sostenitore) possono essere avviati versando euro mento ordinario) o euro 100 (abbonamento sostenitore) con le se-

usinus: toto sul contro corrente postale numero 99138919 intestato a UCEI - aiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153 sul conto bancario IBAN: IT-39-B-07601-03200-000099138919 inte-il - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153 su carta di credito con server ad alta sicurezza PayPai utilizando la ta di credito Wa, Mastercard, American Express o PostePav e servica foi circito IVS Mastercard, American Express o PostePav e servica processor de la control Visiona.

DISTRIBUZIONE

Pieroni distribuzione - viale Vittorio Veneto 28 Milano 20124 telefono: +39 02 632461 - fax +39 02 63246232

STAMPA

SEREGNI CERNUSCO S.r.I. - Gruppo Seregni Via Brescia n. 22 - 20063 Cernusco sul Naviglio (MI)

QUESTO NUMERO È STATO REALIZZATO GRAZIE AL CONTRIBUTO DI

Francesco Bassano, David Bidussa, Anselmo Calò, Enzo Campelli, Giulio Castagnoli, Alberto Cavaglion, Clau dia De Benedetti, Sergio Della Pergola, Rav Gianfranco Di Segni, Anna Foa, Daniela Fubini, Daniela Gross Andrea Yaakov Lattes, Aviram Levy, Francesca Matalon, Anna Mazzone, Anna Momigliano, Franco Palmieri Roberto Patitucci, Liliana Picciotto, Paola Pini, Rav Pierpaolo Pinhas Punturello, Daniel Reichel, Susanna Csafuri, Maria Pia Scaltrito, Anna Segre, Rachel Silvera, Adam Smulevich, Rav Alberto Moshe Somekh, Rav Amedeo Spagnoletto, Miky Steindler, Valeria Termini, Nadia Terranova, Rossella Tercatin, Ada Treves, Claudic

I disegni delle pagine dell'intervista sono di Giorgio Albertini





PAGINE EBRAICHE 'É STAMPATO SU CARTA PRODOTTA CON IL 100 % DI CARTA DA MACERO SENZA USO DI CLORO E DI IMBIANCANTI OTTIK

QUESTO 1970 DI CARTA È STATA FREGUATA CON IL IMARCHIO 'ECOLABBE'. CHE L'UNIONE EUROPEA RIASCIA AI PRODOTTI "AMIO DELL'AMBIENTE
PAGINE REALIZATA CON BASSO CONCIANO RINISEREDICO E COM MININO INQUINAMENTO DI ARIA E ACQUIA. LI MINISTERO DELL'AMBIENTE ENTE
PAGINE REALIZATA CON BASSO CONCIANO RINISEREDICO E COM MININO INQUINAMENTO DI ARIA E ACQUIA. LI MINISTERO DELL'AMBIENTE ESTANDADO DI SICIREZZ
PAGINE REALIZATA CON BASSO CONCIANO PROBLETICO DI VIGLO DI ECOSTORIUMITA, PROTEZIONO DELL'AMBIENTE ESTANDADO DI SICIREZZ
PAGINE REALIZATA CON BASSO CONCIANO PROBLETICO DI VIGLO DI ECOSTORIUMITA, PROTEZIONO DELL'AMBIENTE ESTANDADO DI SICIREZZ
PAGINE P

– LETTERE

Le elezioni israeliane hanno portato a una affermazione significativa e, per molti versi inaspettata, del premier uscente Benjamin Netanyahu. Ciò nonostante sono emerse marcate differenze nell'urna a seconda della città e della regione di residenza. Come interpretare l'esito del voto? Cosa attendersi dalla nuova Knesset in termini di rappresentanza?

Luca Hammer, Milano



Andrea **Yaakov Lattes** Università Bar Ilan Tel Anin

Le elezioni politiche, in Israele come altrove, si prestano sempre molto bene ad analisi di vario tipo, in particolare di carattere sociologico, in quanto riflettono non soltanto la stratificazione e la composizione della società stessa, come anche importanti sviluppi che non sempre si possono notare in maniera palese.

Un primo dato assai interessante da notare è la votazione secondo le località. Tanto per fare un esempio, ecco i dati delle votazioni nella città di Tel Aviv, paragonate con quelle di altre città, o con i dati sulle votazioni nella periferia. A Tel Aviv, le liste di sinistra hanno ottenuto circa il 60 % dei voti, di cui i solo i laburisti, denominati Accampamento sionista, hanno ottenuto il 34,3 %; mentre il Likud soltanto il 18,2. A Haifa, i laburisti 25%, mentre il Likud il 21 %. A Gerusalemme invece il 48 % della popolazione ha votato Likud, mentre i laburisti hanno ricevuto soltanto il 5 % dei consensi. A Benè Beraq, dove la maggior parte della popolazione è ultraortodossa, le votazioni mostrano, com'era prevedibile, che il 59% degli elettori ha votato per Yahadut haTorà, cioè gli ortodossi ashkenaziti, mentre un altro 24% ha votato per gli ortodossi sefarditi di Shas; in totale l'83% dei votanti ha scelto liste ultraortodosse. Nella Galilea, a maggioranza araba, la lista araba unita ha ottenuto la maggior parte dei consensi; ad esempio a Nazareth il 92% degli elettori l'anno votata, mentre i laburisti hanno ricevuto soltanto il 3%. La cittadina di Sderot, quella che ha subito la maggior parte dei missili sparati da Gaza durante l'ultima estate, ha votato per il 43% il Likud, e soltanto per il 12% i laburisti di Herzog.

Questi dati si prestano appunto a svariate considerazioni. Prima di tutto va sottolineata una prima contraddizione, perché infatti se da un lato la popolazione israelia-

na è estremamente eterogenea e variegata, dall'altro si concentra in gruppi sociali, quartieri o città, del tutto omogenei. E la votazione rispecchia questo fenomeno. Ma ancor di più, questi dati confermano in maniera empirica e definitiva quanto prima si sapeva per sentito dire, cioè dell'esistenza del cosiddetto "Stato di Tel Aviv", di una concentrazione straordinaria in questa città di persone tendenti a sinistra, contrariamente a quanto avviene nel resto del paese. Vale a dire che esiste una contrapposizione culturale e ideologica di Tel Aviv, località cosmopolita, moderna e per certi versi anti-tradizionalista, nei confronti del resto del paese, per molti versi più conservatore e tradizionalista. Questo spiega anche la visione uniformata e conformista della stragrande maggioranza dei giornali sia israeliani che stranieri. quasi tutti con sedi a Tel Aviv, così come anche la maggior parte degli agenti di pubbliche relazioni e degli uffici di sondaggi, che riflettono appunto la mentalità diffusa in questa città, e non condivisa dal resto della popolazione. Difatti non è un caso che tutti i sondaggi, sia prima delle elezioni come durante la serata del 17 marzo, siano risultati alla fine errati e fuorvianti, in quanto riflettevano non tanto una realtà diffusa in tutta la nazione, ma piuttosto le aspirazioni della gente di Tel Aviv.

Per contro, emerge da questa breve analisi che Nethanyahu, come d'altronde ha sempre fatto il Likud per tradizione, è riuscito a coalizzare attorno a se le periferie e i gruppi più emarginati. Le zone di confine si sono sentite più sicure nelle sue mani che in quelle del giovane Herzog. Anche gli immigrati dalla ex-Unione Sovietica, dopo venticinque anni si sono sentiti oramai israeliani e assorbiti dal resto della popolazione, senza aver più bisogno di un loro rappresentante particolare, nella figura di Avigdor Lieberman, che difatti è calato dai precedenti 13 seggi a 5 soltanto, e per la stragrande maggioranza hanno votato Likud. È un caso questo assai paradossale, che un partito già al governo raccolga i voti di protesta e di malcontento, rivolti non contro i dirigenti stessi, ma soprattutto verso quei gruppi di elite che ancora detengono molte delle leve del potere, e che si sono espressi in piazza dieci giorni prima delle elezioni per bocca del pittore Yair Garbuz, che ha denigrato appunto le fasce marginali e tradizionaliste "che baciano le mezuzot''.

Nel contesto dei gruppi marginali, rientrano anche gli arabi del paese, che raggiungono circa il 20 % del totale della popolazione israeliana. Questa minoranza è adesso più che mai dibattuta fra una tendenza più pragmatica desiderosa di partecipare attivamente alla vita della nazione, e un'altra più islamica tendente all'isolamento. Tuttavia, l'innalzamento della percentuale di sbarramento a 3,25% ha portato come conseguenza il raggruppamento di tre partiti arabi in un'unica lista, che difatti ha raggiunto quasi l'11 per cento dei voti, diventando il terzo partito, guadagnando 14 seggi ri-



- Liliana **Picciotto** Consigliere UCEI

Nel 2015 il Cdec (Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea) compie sessant'anni. Nato nel 1955 da un'idea della Fgei (Federazione Giovani Ebrei d'Italia), è oggi un importante centro studi internazionale sulla storia e la cultura dell'ebraismo italiano. Per segnare questo anniversario, il centro ha intrapreso alcune iniziative speciali che sono state annunciate in due conferenze organizzate negli Stati Uniti dal Primo Levi Center di New York. In due serate, una a Washington presso l'ambasciata d'Italia e una a New York presso l'Istituto Italiano di Cultura, che sono stati lieti di ospitare il Cdec come eccellenza italiana, il presidente Giorgio Sacerdoti e chi scrive, direttrice delle ricerche, hanno illustrato i sessant'anni di storia del Cdec e i progetti futuri. Il pubblico, nelle

La politica del "sono tutti contro"



- Anselmo Calò Consigliere UCEI

titi divisi ed evidenziando proprio l'aspirazione positiva a prendere parte attiva alla vita civile. D'altro lato, anche la minoranza araba almeno in un caso ha espresso il proprio sgomento proprio votando il partito al governo, il Likud. È questo il caso della cittadina Ramle, vicina all'aeroporto internazionale Ben Gurion, abitata appunto a maggioranza da arabi, dove la compagine di Netanyahu ha ottenuto il 39,8% dei consensi, mentre l'Accampamento sionista di Herzog ne ha ricevuti soltanto 8%, e la lista araba unita 15%. Un ultimo aspetto interessante è il vistoso calo dei partiti di fazione, che riflettono ideologie particolari o gruppi sociali specifici, come Meretz, la lista di Yair Lapid, e la "Casa ebraica" di Bennett, i cui voti sono andati probabilmente alle due formazioni principali di Herzog e Netanyahu, formando quindi due grossi blocchi politici, per così dire di destra e sinistra. Se questo fenomeno persisterà in futuro, il che non sembra per adesso plausibile, esiste la possibilità che si crei un sistema molto più bipartitico e assai meno fram-

spetto ai precedenti 11 dei tre par-

L'esortazione di Netanyahu agli ebrei europei affinchè abbandonino l'Europa, come è stato giustamente notato da alcuni, è un richiamo che il premier israeliano fa all'origine sionista dello Stato d'Israele

Quando nel 1896 Herzl scrisse Der Judenstaat immaginava che lo Stato ebraico avrebbe dovuto risolvere il fallimento di una pacifica e ugualitaria convivenza del popolo ebraico in Europa. Anche Herzl si rifaceva alla Francia che influenzata dall'antisemitismo clericale aveva ingiustamente condannato il capitano Dreyfus ché in quanto ebreo aveva certamente tradito la Patria. Se ripensiamo al periodo che separa il XIX secolo in cui scriveva Herzl, dal nostro XXI, comprendiamo quanto fosse stato lungimirante il giornalista viennese nel presagire la catastrofe antisemita culminata nella Shoah e nell'immaginare la creazione di uno Stato quale soluzione al problema ebraico. Egli viveva nell'epoca dei

nazionalismi e aveva tracciato per gli ebrei una soluzione nazionale. A 70 anni di distanza dalla Shoah possiamo onestamente disegnare l'Europa uguale a quella in cui viveva Herzl? Certamente in alcuni paesi del Nord Europa la forte presenza musulmana è fonte di insicurezza per gli ebrei, ma l'atteggiamento dei governi non è minimamente paragonabile a quello del XIX secolo e della

prima metà del XX; ma neppure con quello di soli trent'anni fa. Molti ricorderanno l'espressione del primo ministro francese Raymond Barre quando nel 1980, a seguito di un attentato alla sinagoga parigina di rue Copernic che causò anche vittime non ebree, ebbe a dire

che si rammaricava perché erano morti anche dei francesi innocen-

L'impegno contro l'antisemitismo del presidente Hollande e del suo primo ministro Manuel Valls non è misurabile con quello del governo dell'allora presidente francese Giscard D'Estaing. Eppure in quell'occasione il premier di Israele Menachem Beghin non invitò gli ebrei a lasciare la Francia. For-

se fece di più: dichiarò che Israele si assumeva la responsabilità della sicurezza degli ebrei ovunque si trovassero, facendo esattamente quello che gli ebrei della Diaspora attribuiscono come valore dello Stato d'Israele.

Ma per condurre una politica scarsamente produttiva come quella che da un decennio conduce Netanyahu bisogna pur trovare

una giustificazione e da qui la convinzione purtroppo molto diffusa oggi in Israele: "Sono tutti contro di noi". I suoi governi non sono riusciti a trovare la strada del negoziato con i palestinesi, non solo perché la controparte non intende riconoscere il carattere ebraico dello Stato

d'Israele, ma anche perché le potenze estere, specialmente quelle europee "sono contro di noi". La rappresentazione più evidente di questa situazione è lo stato di insicurezza che attanaglia gli ebrei in Europa ed è per supportare la formula "sono tutti contro di noi" che, durante la campagna elettorale per la nuova Knesset, Netanyahu ha esortato gli ebrei ad abbandonare la matrigna Europa.

su una certa riga, anche su un

numero grandissimo di schede

sfogliate, era il modo per poter ot-

tenere dati riassuntivi utili a trar-

CAMPELLI da P23 / di negazione dei diritti soprattutto (ma non solo) di immigrati: scelta individuata e praticata – è questo è davvero inquietante - come promettente strategia di marketing elettorale. Non è qui evidentemente possibile riferire analiticamente degli sviluppi particolari affrontati in alcune sezioni, senza far torto ad altre altrettanto importanti. Piuttosto, è da ribadire l'importanza del contributo nel suo complesso, come fondamentale strumento di analisi della realtà che stiamo vivendo, e di auspicare una periodicità regolare e ravvicinata di progetti dello stesso tipo, dal momento che dati e percezioni relativi a settori particolarmente critici invecchiano con rapidità eccezionale. Basti ricordare quanto è accaduto nel caso della "rivolta anti-immigrati" nel quartiere di Tor Sapienza a Roma, del novembre scorso, o le dichiarazioni anche da parte di personaggi pubblici seguite all'ancora più recente assassinio di un rapinatore vicino Vicenza. Che si tratti di una strada irta di difficoltà è fuori discussione. Basta a confermarlo, nello stesse pagine di questo Primo Rapporto, una argomentazione che lascia sgomenti, presentata nel capitolo per altri aspetti interessante e importante sull'omofobia. Si chiede infatti, del tutto imprevedibilmente, l'autore Ezio Menzione: "Come mai assalire una sinagoga è considerato crimine gravissimo, mentre assalire un luogo di ritrovo gay è tollerato e scarsamente perseguito?" (pag. 32). Ora, avendo tempo, si potrebbe anche tentare di spiegare all'autore perché "assalire una sinagoga è considerato un crimine gravissimo", ma non è questo, forse, il punto principale. Pur determinati a credere che sua intenzione non fosse quella di intendere qualcosa come "come mai [una cosetta come] assalire una sinagoga è considerato un crimine gravissimo, mentre etc...", resta, ingombrante come un macigno, il peso di una affermazione fuori posto e di un riferimento decisamente inopportuno, tanto più in un momento di antisemitismo guerreggiato, violento e assassino come questo. Sarebbe certamente grave, e del tutto contraddittorio, cedere in qualche modo alla tentazione insidiosa di una sorta di concezione concorrenziale dei diritti, per cui il "mio" diritto è sempre più importante del "tuo", laddove i diritti, al contrario, hanno questo di particolare, che sono ugualmente di tutti o non sono affatto.

La Memoria, il Cdec e la banca dati del futuro

due città, è stato numeroso e interessato ad apprendere di più sull'ebraismo italiano. A latere delle conferenze, si sono svolti incontri fruttuosi con istituzioni ebraiche

americane e italo-americane, desiderose di avviare con il Cdec programmi in comune. L'iniziativa più importante è la pubblicazione del nuovo portale Digital-Library.cdec.it nel quale il

patrimonio librario, documentario e fotografico costituito da decine di migliaia di pezzi è pubblicato, in forma integrata, con la nuova tecnologia Open Linked Data. Il Cdec è il primo istituto ebraico ad averla adottata in Europa. Una rivoluzione digitale, è stata definita dal Corriere della Sera (16-1-

Quando, negli Anni Settanta, Edgard Codd, lavorando alla Ibm creò la teoria generale per la gestione delle banche dati su modello relazionale, noi del Cdec, nella nostra stanzuccia nell'abbaino di

Via Eupili 8 e ancora di più nella mia casa, di notte, spenta la luce nella stanza dei figli, stavamo cercando il modo di trarre conclusioni possibili scartabellando a mano



le 10mila schede cartacee personali, messe in ordine alfabetico, che ci eravamo costruiti su ogni caso di ebreo deportato dall'Italia preso in esame. Si trattava di una ricerca di dati personali e di situazioni storiche sugli ebrei scomparsi nella Shoah, ricerca iniziata nell'immediato dopoguerra, che si stava protraendo negli anni. La ricerca dei dati era basata su

diverse fonti, anch'esse faticosa-

mente reperite, tra le quali i registri carcerari del biennio 1943-1945, i "censimenti speciali" degli ebrei del 1938-1942 depositati nelle varie prefetture italiane, le

> testimonianze dei sopravvissuti, i documenti per il rintraccio emessi dalle varie questure, le relazioni sugli arresti effettuati da parte dei vari commissariati di PS o da parte delle varie tenenze dei carabinieri. Aggiungevamo a penna ogni dato faticosamente raccolto, su uno schedario originario che conteneva fogli cartacei, ognu-

no intestato a un nome. Intuitivamente, chi aveva creato questa cartoteca prima di noi aveva capito che, per essere usata nel futuro, ogni suo foglio doveva contenere sempre le stesse caratteristiche: su una riga il cognome, sulla riga inferiore il nome, poi il luogo di nascita, la data di nascita, il luogo di residenza, il luogo dell'arresto, la data dell'arresto e così via. La semplice occhiata fissa re conclusioni sulla ricerca stessa. Si scriveva poi su un foglietto per appunti: tot nomi, tot arrestati, tot bambini, tot donne, eccetera. Ci mettevamo giorni e giorni per dire auante persone erano state arrestate in quella data città: occorreva far scorrere, sotto uno sguardo attento, 10mila fogli! Si sta parlando, è ovvio, della preistoria della possibilità globale di consultare uno schedario. Potete immaginare la nostra gioia quando la ditta Olivetti, allora produttrice dei primi computer italiani, ci donò, agli inizi del 1980, un M20 e poi, a ruota, un M24 sul quale trasferire il contenuto di ogni foglio individuale, ricco di 32 righe, cioè di 32 caratteristiche per ciascuno. Anche il semplice caricamento dei dati è stato un lavoro immane di battitura e di interpretazione delle diverse scritture che / segue a P26

PICCIOTTO da P25/

comparivano sulle schede cartacee, realizzato grazie alle fedeli amiche Franca Signorini e Gigliola Lopez. Stavamo creando il nostro data base strutturato, in cui le informazioni contenute sarebbero state strettamente collegate fra loro da due brillanti laureandi in ingegneria informatica, Gianpaolo Sticotti e Alfonso Sassun, secondo il particolare modello logico relazionale inventato da Codd. Tutto era pienieristico: i due ragazzi venivano nella nostra sede dopo la giornata di studio, fuori orario. Si rimaneva in ufficio ogni giorno fino alle 10 di sera. Il database girava in ambiente DB3 caricato su due floppy disk da 360 K. I nostri giovani, oggi, neanche saprebbero dire che cosa sono i K: o si parla di mega o non ci si capisce. Siamo in un ordine di grandezza da 100.000 a un miliardo! Parliamo di un vero e proprio abaco, ma da quel momento, con grande sollievo, ci fu possibile gestire e organizzare efficientemente le notizie raccolte, cioè inserire, cancellare, aggiornare ciascun dato. I nostri dati vennero suddivisi per argomenti in apposite caselle e poi tali argomenti suddivisi per categorie, cioè per campi, con la possibilità di porre quesiti che, in precedenza, non ci eravamo neanche sognati di porre. Per esempio, quanti bambini di

nome Dario erano stati arrestati a Mantova il primo aprile del 1944? Oppure: quante donne al di sopra dei 18 anni furono deportate ad Auschwitz nel mese di dicembre del 1943? A tali quesiti si rendeva ora possibile dare risposte. Il vantaggio per la storiografia è apparso subito enorme, e non a caso Il libro della memoria, pubblicato per la prima volta nel 1991 (edizioni successive: 1992, 2001. 2002) che ne è scaturito, si è presentato come uno dei più preziosi in questo senso in Europa. Si era ormai all'ultima decade del secolo scorso, e in tutte le comunità ebraiche nazionali d'Europa si era sviluppata la volontà di riuscire ad elencare le proprie vittime della Shoah, di passare dai numeri presunti alle persone, chiamandole nome per nome. La "nominazione" è un topos culturale ebraico risalente all'epoca delle Crociate, quando dopo il passaggio delle spedizioni dirette verso Gerusalemme e i massacri di ebrei da esse perpetrati strada facendo, su grandi rotoli si scrivevano i nomi delle vittime, da leggere ogni an-

La tassonomia delle vittime è, del resto, una modalità invalsa in tutto il mondo occidentale, si pensi al monumento per le vittime degli attentati alle torri gemelle a New York o al memoriale dei caduti in Vietnam a Washington.

Noi al Cdec eravamo molto avanti in questo lavoro: avevamo costruito una banca dati con tutte le notizie possibili raccolte su ciascuna vittima che, di fatto, rimane, per ricchezza, uno dei più completi d'Europa (aiutati in ciò anche dal fatto che il numero delle vittime e i numeri della stessa comunità ebraica italiana erano più limitati che altrove).

Non consideriamo chiusa la ricerca sulle vittime della Shoah, consci del fatto che sempre nuove fonti e dati emergono. Stranamente, con il passare del tempo, anziché scemare, le fonti si moltiplicano e si aprono nuove possibilità di ricerca: si pensi solo alla recente apertura dell'immensa fonte costituita dall'International Tracing Service della Croce Rossa ad Arolsen in Germania, oppure ai registri di stato civile dell'Isola di Rodi, per cui abbiamo solo ultimamente ottenuto il permesso di accesso. Ancora oggi, grazie all'ausilio prezioso di Alberta Bezzan abbiamo la possibilità di correggere i dati e di aumentarne il tasso di esattezza, un progetto di ricerca di cui sentiamo forte la missione e che ci tiene perennemente impe-

Da qualche anno, il Cdec ha intrapreso una ricerca analoga a quella sulle vittime, con l'obiettivo di descrivere con dati, sezionati e quantificabili, il salvamento degli scampati agli arresti e alle deportazioni. Uno staff dedicato raccoglie da varie fonti (per la maggior parte fonti dirette ottenute con interrogazione dei testimoni in audio-video) i dati e li carica su un sistema di database correlati. Sono una cinquantina di tabelle per migliaia di categorie. Un sistema, programmato per il Cdec da Gloria Pescarolo, da far tremare i polsi!

Recentemente, grazie a uno speciale finanziamento del Ministero per i Beni Culturali e alla sapienza archivistica di Laura Brazzo, il Cdec ha adottato la pubblicazione su web dei propri dati con il sistema dei Linked Open Data che offre ai nostri orizzonti di storici prospettive straordinarie. I metodi critici e analitici delle scienze umane si incontrano qui, ottimamente, con la prospettiva empirica della scienza, e una quantità di categorie possono essere messe in relazione fra loro, ed essere in grado di organizzare un numero pressoché illimitato di ordinamenti. che si accrescono a mano a mano che cresce l'universo dei data base correlati. Qui si tratta non solo di interloquire con i dati raccolti dal nostro Istituto, ma con altre enne ricerche che, sullo stesso argomento, possono essere state sviluppate in qualsiasi altra parte del mondo. Interessa sapere se un certo scienziato arrestato in Italia, prima di fuggire dall'Austria, aveva per caso depositato un brevetto a Vienna? Interessa sapere se di un certo profugo dalla Jugoslavia salvatosi in Italia esiste una fotografia catalogata in un archivio dell'attuale Croazia? E l'analisi di tale fotografia potrebbe rivelare che questa persona era un padre di famiglia e che quindi anche un bambino dovrebbe essere entrato in Italia e poi disperso!

Questi esempi di ricerca, finora impraticabili in termini di fondi necessari e di tempo da impiegare per consultare archivi fisici, diventano ora possibili, facendoci vincere la battaglia contro la dispersione delle fonti. Nel prossimo futuro, si potrà creare una digital library esauriente, che rivoluzionerà il modo con cui si ha accesso e si naviga nelle rispettive storiografie. Potremo un domani accedere ai dati su qualsiasi argomento, e costituire una tassonomia universale, da cui potrà scaturire una quantità infinita di storie non scritte. La facilità di accesso permetterà, inoltre, nuove iniziative di analisi storiche, e il ricercatore avrà più tempo a disposizione per l'interpretazione e l'elaborazione dei materiali. Questo metodo smantellerà i recinti professionali ed espanderà la gamma degli strumenti disponibili per scrivere la

Ha Keillah festeggia a Torino i suoi primi quarant'anni

Compie 40 anni il bimestrale torinese Ha Keillah, organo del Gruppo di Studi Ebraici. Il primo numero reca infatti la data 1 maggio 1975. Un traguardo ragguardevole per un giornale non legato a un'istituzione comunitaria, che si sostiene quasi esclusivamente sulle quote di iscrizione al GSE, sulla pubblicità e soprattutto sulle libere offerte dei lettori (viene infatti inviato gratuitamente a chiunque desideri riceverlo e si può leggere online sul sito www.hakeillah.com). La prima direttrice è stata Giorgina Arian Levi, già insegnante di lettere e deputata del PCI, autrice di numerosi libri sulla storia degli ebrei in Italia. Insegnanti di liceo classico sono anche il suo successore David Sorani, che è stato alla guida di Ha Keillah per ben 23 anni, dal 1987 al 2010, e l'attuale direttrice Anna Segre. Tra i fondatori di Ha Keillah è importante menzionare Guido Fubini, avvocato e autore di numerosi testi sull'antisemitismo e sulla condizione giuridica degli ebrei in Italia, che è stato anche Consigliere dell'UCEI e direttore della Rassegna Mensile di Israel. È stato anche per impulso di Guido Fubini (forse colui che più di tutti ha creduto nel progetto di Ha Keillah e ed è sempre stato presente nella vita del giornale) che il bimestrale si è occupato a lungo degli aspetti istituzionali dell'ebraismo italiano, in particolare negli anni in cui venivano firmate le Intese con lo Stato. Nato come foglio di dibattito e di battaglia politica all'interno della Comunità ebraica di Torino, in contrapposizione alla linea esclusivamente burocratica dell'establishment comunitario di allora, il giornale aveva infatti mostrato fin dall'inizio la vocazione ad essere un luogo di confronto e dibattito più ampio su numerosi temi, dai fondamenti dell'ebraismo alla politica italiana. Costante l'attenzione a Israele e al conflitto israelo-palestinese, per il quale Ha Keillah ha sempre auspicato la soluzione "due popoli, due stati"; su questi temi la linea del giornale è stata ed è tuttora quella di dar voce il più possibile, attraverso collaborazioni e interviste, agli israeliani stessi, proponendosi di far conoscere in Italia i diversi aspetti della realtà israeliana, con un'attenzione particolare ai gruppi e organizzazioni che



si battono per la pace. Costante anche l'attenzione a temi come la memoria, la laicità delle istituzioni, la storia dell'ebraismo italiano e piemontese. Per molti anni Ha Keillah ha avuto un certo peso nella vita comunitaria torinese: molti infatti ritengono che si debba in parte al giornale la vittoria di liste del Gruppo di Studi ebraici nelle elezioni comunitarie dal 1981 al 2007. Dall'inizio degli anni 2000, però, sono emerse con sempre maggiore evidenza all'interno del GSE divergenze di opinione che hanno portato alla sconfitta del

2007 e alla scelta di non presentare una propria lista nel 2011; intanto il Gruppo di studi aveva subito una forte lacerazione dal 2010, con la fuoriuscita di una ventina dei suoi membri, tra cui il direttore di Ha Keillah David Sorani e di una parte della redazione (compensata poi negli anni seguenti con l'ingresso di persone nuove). Con la nuova direzione e redazione si è cercato di limitare lo spazio dedicato alle tematiche comunitarie torinesi, interessanti solo per una parte ormai minoritaria dei lettori. Nel corso degli anni, infatti, il giornale aveva acquistato lettori anche in altre città e fuori dall'Italia (in particolare in Israele), o all'esterno dell'ambiente ebraico. A questo ha contribuito anche dal 2002 la nascita del sito, che ha progressivamente acquistato importanza e visibilità: oltre a ospitare tutti i numeri di Ha Keillah dal 2002 ad oggi, il sito ha anche una parte dedicata alle news che, non essendo legata al giornale cartaceo e ai suoi tempi di stampa, può essere aggiornata con maggiore frequenza. Pur dedicando alle tematiche comunitarie torinesi uno spazio volutamente limitato, il giornale è stato quest'anno tra i promotori della lista Beiachad, uscita vincitrice alle elezioni del 1 marzo. Tra i nuovi redattori entrati nel 2010 l'architetto David Terracini, autore di vignette divertenti e spesso irriverenti, che sono divenute una delle caratteristiche fisse del giornale degli ultimi anni, insieme alle prime pagine con disegni di Stefano Levi Della Torre ispirati al Tanakh. I 40 anni di Ha Keillah saranno celebrati domenica 10 maggio 2015 con una festa aperta a tutti al centro sociale della Comunità ebraica di Torino. (nell'immagine una vignetta di David Terrracini)

/P27 pagine ebraiche n. 4 | aprile 2015

"Si dice spesso - e, penso, un po' troppo superficialmente - che per scrivere per i bambini devi tu stesso essere un bambino, ma è vero il contrario." Leo Lionni



pagine ebraiche

/P28-29 **INFORMAZIONE**

▶ /P30-31 YIBANEH, CINEMA ▶ /P32-33 **ORIZZONTI**

► /P34 **SPORT**

► /P35 **SAPORI**

Ada Treves

Il tema della quarta edizione della Biennale Democrazia di Torino è "Passaggi", e il collegamento con l'attraversamento del Mar Rosso da parte del popolo ebraico è talmente ovvio che il professor Gustavo Zagrebelsky - che della manifestazione è presidente - liquida la domanda con un sorriso sornione e un commento sommesso: "Ne è l'esempio classico, no? Questa idea di lasciare qualcosa di noto per mettersi in cammino, senza sapere se e dove si arriverà ha valore universale, ed è di una attualità quasi impressionante di questi tempi". Si tratta di "passaggi" declinati nel programma in una moltitudine di incontri in cui spesso pare dominare una certa preoccupazione per il futuro, e proprio l'inquietudine sembra essere la cifra caratteristica di questa edizione di un festival culturale nato in maniera quasi spontanea: "L'anno successivo alla morte di Norberto Bobbio - ricorda Zagrebelsky - un gruppo di amici e allievi organizzò insieme ai suoi figli una serie di lezioni a lui dedicate, che videro una partecipazione davvero straordinaria. Nacque allora l'idea della Biennale Democrazia. per cercare di rispondere a questa esigenza fortissima, al bisogno di cultura civile che si era così manifestato". È poi impressionante elencare i nomi di coloro che insieme a Zagrebelsky fanno parte del comitato dei garanti, del comitato scientifico e del comitato scientifico-organizzativo della manifestazione: una trentina di studiosi e intellettuali di grande rilievo, tra cui sono compresi i massimi nomi della cultura italiana. "Ci ritroviamo tutti insieme, certo, soprattutto quando va deciso il tema dell'edizione successiva, ed è sempre un'esperienza di grande piacevolezza, in cui si parla, si discute, e la circolazione di idee porta sempre a un dialogo costruttivo, democratico nel vero senso del termine". Un gruppo di amici e colleghi, che mettono in pratica quello che concretamente dovrebbe significare il termine democrazia: "Quella nel titolo della manifestazione non in-

La democrazia? Ha un futuro



tende essere la democrazia come forma politica. Noi l'abbiamo pensata come democrazia deliberativa, a cui cerca di rispondere uno spazio in cui esistono tante idee che si confrontano liberamente, con la speranza di riuscire a diffondere consapevolezza. Il confronto delle diverse posizioni soprattutto oggi mi pare essere più importante della volontà decisionale. Proprio la spinta alla decisione è una delle peggiori semplificazioni del dibattito



politico attuale, l'optimum sarebbe arrivare a non avere bisogno di decidere. Nella democrazia non esiste l'idea di vincitore e sconfitto, si parte dal principio di tolleranza, una

▶ Gustavo Zagrebelsky, già presidente della Corte Costituzionale, è presidente della **Biennale Democrazia**

tolleranza laica, illuminista, in cui la diversità delle posizioni è una ricchezza. Proprio perché nessuno di noi è in grado di vedere le cose da tutti i punti di vista, non bisogna dimenticarlo. Io ho ovviamente una mia visione delle cose, ma devo sapere che è solo il mio punto di vista. E questa è una enorme ricchezza... Un principio molto ebraico,

La scelta degli invitati, che apre a posizioni anche molto diverse fra di loro, rispetta da sempre un patto non scritto, ma ferreo: niente politici, e niente uomini di partito. "Il nostro materiale non è il potere, così come non è il denaro: noi lavoriamo con le idee, con le riflessioni, con quella cultura che ritengo

essere la base della vita civile". Dopo "Partecipare attiva(la)mente" nel 2009, dedicata programmaticamente all'intreccio tra impegno civile e arricchimento culturale, nel 2011 "Tutti. Molti. Pochi" ha portato la riflessione sul rapporto tra democrazia e oligarchie, tra partecipazione ed esclusione, mentre la terza edizione, dedicata a "Utopico. Possibile?" ha decretato definitivamente l'enorme successo della manifestazione, che nel 2013 ha portato l'interesse verso dimensioni della vita sociale e politica poste al di là dell'ordinaria amministrazione e del già noto. Successo tale da far dire a Zagrebelsky che il problema più complesso che si trova ora ad affrontare la quarta edizione della Biennale Democrazia è il pubblico: "Ne abbiamo troppo, e quest'anno abbiamo deciso di offrire la possibilità di prenotare con una spesa minima i posti a sedere, sperando così di evitare a chi seguirà gli incontri le code infinite che hanno funestato la scorsa edizione, segno di un successo di cui ovviamente siamo lieti e fieri, ma che ci ha oggettivamente messo un poco in difficoltà". I "Passaggi" e l'inquietudine per un futuro ancora sconosciuto e preoccupante sono declinati nel programma intorno ad alcuni temi da sempre molto presenti, dal lavoro alla cittadinanza del futuro, dai confini fra popoli, idee e merci che vanno ripensati, ai retaggi del Novecento. "Mi pare importante ragionare sull'avvenire per provare a pensare a una prospettiva comune. È proprio questo il compito della cultura politica". Per cercare forse una risposta alla domanda che pose proprio Norberto Bobbio, in uno dei suoi ultimi saggi: "La democra-

zia ha un futuro?".

Un festival permanente

Tra cultura e impegno civile



Un laboratorio permanente di idee, aperto a tutti e particolarmente attento agli studenti. Diffondere cultura della demo-BIENNALE DEMOCRAZIA crazia, perché si trasformi in

pratica democratica, Lezioni, dibattiti, letture, forum, e una rete di oltre settanta istituzioni, enti e associazioni che rendono possibile la circolazione

delle idee, con il programma esplicito di coinvolgere attivamente i cittadini. E non solo circolazione di idee ma anche cinema, arte, teatro, per una molteplicità di momenti in cui creatività e spettacolo dimostrano come il concetto stesso di democrazia possa essere declinato con trasversalità, in

una commistione di linguaggi e modalità espressive diverse. Giunta quest'anno alla quarta edizione, la Biennale Democrazia è nata nel 2009 con un tema dichiaratamente programmatico: "Partecipare attiva(la)mente" ha rappresentato lo spirito e il principio fondante della manifestazione torinese, e il suo l'intrecciare impegno civile e arricchimento culturale. Nel 2011 è stata la volta di "Tutti. Molti. Po-

> chi", una riflessione sul rapporto tra democrazia e oligarchie, tra partecipazione ed esclusione, per arrivare nel 2013 a "Utopico, Possibile?". per volgere l'interesse a dimensioni della vita sociale e politica poste al di là dell'ordinaria amministrazione e del già conosciuto



A CONFRONTO SUI VALORI FONDAMENTALI

Libertà di satira, libertà di stampa, libertà religiosa. Argomenti complessi, importanti, che sono diventati di una attualità drammatica nel corso degli ultimi mesi, con le libertà fondamentali minacciate e attentati mortali a Bruxelles, Parigi, Copenhagen. In seguito a questi eventi la Fondazione per le Scienze Religiose Giovanni XXIII di Bologna in collaborazione con Reset-DoC ha organizzato il convegno "Blasfemia, diritti e libertà – Una discussione dopo le stragi di Parigi". L'idea della giornata di studio è nata da alcuni scambi avvenuti tra il professor Alberto Melloni, direttore della Fondazione, con numerosi colleghi, studiosi in diverse università europee. Si è così presentata, come ha spiegato Melloni introducendo la giornata, la necessità di una riflessione critica sui problemi storici, teologici e giuridici posti da quanto avvenuto e dalle reazioni che le stragi compiute dal terrorismo islamico hanno provocato.

L'Europa sotto attacco. Diritti e libertà da tutelare



Francesco
Bassano
studente

Un dialogo e una convivenza con l'Islam è possibile? E soprattutto nel segno di una possibile compatibilità. le nostre società dovrebbero limitare la libertà d'espressione e la satira, quando queste potrebbero essere considerate blasfeme o ingiuriose verso talune confessioni religiose? Questi, ed altri interrogativi sono stati al centro del dibattito aperto a Bologna in occasione del seminario "Blasfemia, diritti e libertà", organizzato dalla Fondazione per le Scienze Religiose Giovanni XXIII in collaborazione con Reset-Doc. Una riflessione critica necessaria, dopo gli ultimi attentati terroristici di Bruxel-

les, Parigi e Copenaghen, la quale si è avvalsa dell'intervento di numerosi studiosi provenienti da diverse università europee.

La definizione di blasfemia, al pari di quella inerente la libertà, ha subito nei secoli e nei vari culti religiosi

differenti significati e reazioni, seppur sia comunque difficile individuare dei riferimenti espliciti alla blasfemia, almeno nella sua accezione contemporanea, nelle scritture abramitiche. L'orientalista Massimo Campanini spiega dunque che "il bestemmiare il nome di D-o è un non-senso nella tradizione islamica, perché D-o è inteso come presenza fondante, calata in ogni aspetto della vita umana, e ciò sarebbe quindi come bestemmiare se stessi". Campanini si focalizza da qui sui numerosi fraintendimenti dovuti all'errata comprensione del Corano: "In esso - dice - non esiste nessuna decisa condanna nei confronti delle altre religioni, specie quelle del Libro, essendo un testo vario, vi sono in contrapposizione a versetti tendenti verso una direzione chiusa ed esclusivista, e versetti diretti invece



a un incontro ecumenico e pluralistico". I primi, spiega, vengono puntualmente strumentalizzati ad uso politico e islamofobico. "La Legge

PAPA E

islamica non è un codice. Parlare di applicazione della Sharia – etimologicamente "via che portava alla fonte" presso i pastori beduini – è erroneo, perché essa non designa la legge, ma l'ordine, come il Logos dei greci, e il Dharma del Buddhismo". In tempi moderni, soprat-

tutto con il prevalere dell'impostazione wahhabista, l'Islam ha radicalizzato molti suoi aspetti, in un contesto acuito di difesa dell'Umma dall'occidente e di intransigenza anti-



modernista, e anche la sola raffigurazione del volto di Maometto diviene in tal modo blasfema, anche a dispetto delle colorate miniature persiane che fino al 1500 rappresenta-

vano il profeta apertamente. In questo rapporto di confronto e scontro con il mondo islamico si inserisce così naturalmente il concetto chiave di tolleranza. Esso così com'è stato promosso sin dal periodo illuministico su radici pseudo-cristologiche antecedenti si rivela, tutt'oggi, obsoleto e inadeguato per far fronte alle contingenze scaturite nelle nuove società multiculturali. Tolleranza è, ricordando il suo etimo, "sopportazione", è "portare pazienza verso qualcosa che si ritiene, in quanto diverso da noi, sgradevole e dannoso". Come precisa il teologo Giuseppe Ruggieri, con la tolleranza "non ci spingiamo ad abbracciare l'altro, non lo si incontra", e quindi non lo riconosciamo e non lo comprendiamo medesimamente.

Sulla stessa riga, Pier Paolo Pasolini scriveva che il fine della tolleranza liberale, non era altro che "respingere qualcosa in uno stato di marginalità, al di fuori della normalità". Il relativismo resta comunque impraticabile. laddove è impossibile entrare nei contenuti dell'altro, mettendo da parte noi stessi e le nostre opinioni. Il Corano, come qualunque altro testo di una cultura a noi lontana, rimarrà dunque per molti aspetti a noi incomprensibile: in esso diversi approcci ermeneutici sono possibili, e in questa multi-interpretabilità lasciata quasi esclusivamente all'ortoprassi del credente, ribadisce il professore Mauro Perani, risiede la sua problematica, non nella sua teologia. "Come nella Bibbia, al suo interno, v'è tutto il contrario di tutto". Perani si addentra poi, nella satira blasfema anti-ebraica durante l'Inquisizione, come per esempio per la classica ac-

Perugia pensa al futuro del giornalismo

L'attentato dello scorso gennaio alla redazione del settimanale satirico francese Charlie Hebdo ha posto a chi si occupa del diritto di

informare e di essere informati interrogativi ineludibili. La forza dell'attualità si è imposta a tutti coloro che si interessano della trasforma-

zione e dell'evoluzione di un diritto che una volta di più si è dimostrato capace di costare la vita a chi lo difende. E il festival internazionale di giornalismo di Perugia ha saputo raccogliere e portare avanti il testimone: i fondatori Arianna Ciccone e Chris Potter,

> quando hanno definito il programma di questa nona edizione che si terrà dal 15 al 19 aprile prossimi, hanno pensato molto a loro, ai col-

leghi travolti dalle vicende note a tutti. Si tratterà di un programma di eventi e appuntamenti costruiti intorno alla vicenda Charlie, che si andrà a innestare sul tema di quest'anno, lo slogan "Everybody learning from everybody else", ossia "Tutti possono imparare da tutti", in una condivisione dei saperi e delle competenze che assume le forme di un'economia del dono.

Editoria in difficoltà, libertà d'informazione sotto attacco in decine di nazioni diverse, che vanno dal Messico alla Russia. La ricerca di nuove coordinate, la necessità di trovare nuove bussole per il mestiere, senza più tempo

INTERNATIONAL

FESTIVAL

cusa cristiana rivolta agli ebrei di profanare le ostie con il sangue dei primogeniti, paradossalmente blasfema sia per i cristiani che per gli ebrei. Ma se l'anti-cristianesimo nell'ebraismo era scaturito prevalentemente nel conflitto con la cristianità - si vedano le probabili interpolazioni nel Talmud riguardo la figura di Gesù di Nazareth - il giudaismo era percepito dalla cristianità, soprattutto nel Medioevo, ontologicamente anticristiano, e quindi blasfemo. Come ha ricordato il ricercatore Lucio Biasiori riprendendo gli studi di Ernst Gombrich, la satira religiosa è nata prevalentemente con la stampa e con il correlato uso delle immagini nei testi nel periodo cinquecentesco della Riforma, "il suo fine, più che la predica ai convertiti, era quello di suscitare una reazione contraria nei propri fedeli, di scacciare tra essi tendenze corrotte attribuite all'avversario". Un uso quindi interno più che rivolto

verso l'esterno.

Sebbene la satira religiosa fosse impiegata prevalentemente nello scontro cinquecentesco tra protestanti e cattolici, non mancavano già riferimenti all'Islam, come per l'affresco raffigurante Maometto nella Basilica di S. Petronio, a Bologna, e v'era poi un'insistenza parodistica sulla proibizione musulmana del vino. Proprio su questo tipo di satira, si è incentrato l'intervento della storica Marie Levant, esponendo la cronologia di Charlie Hebdo. La rivista francese. attirava su di sé diverse critiche già dalla sua nascita nel 1970, nelle sue varie fasi in un crescendo sempre più politicizzante, più della critica antireligiosa, poggiava il proprio perno sull'umorismo, come strumento di lotta e denuncia contro le discriminazioni e per la laicità del paese. Piuttosto la Levant rileva che in una Francia (e in un Europa) dove la religiosità è costantemente posta in esilio e la satira corrisponde tutt'ora alla norma generale, la blasfemia non acquisterebbe più significato, perché "essa esiste solo in rapporto ad una sacralità". In tale contesto, gli attentati di gennaio, avrebbero rinvigorito il messaggio "blasfemo" di Charlie Hebdo, ricreando in tal modo una sfera sacra da poter profanare di nuovo.

In ogni modo, spiega il giurista Mario Gatti, non esiste la possibilità o il dovere di punire la blasfemia attraverso delle leggi, perché essa sempre che non si trasformi in incitamento all'odio religioso o etnico, è parte della libertà di esprimersi e quindi conferisce maggior vivacità al sistema democratico, e tale orientamento è stato infatti intrapreso negli ultimi anni dalla maggioranza dei paesi europei, poiché "la libertà di religione non include il diritto ad avere una religione esente da scherno".

In Italia, aggiunge Fattori, il reato, come molti altri analoghi, è stato depenalizzato nel 1999. Come esorta l'esperta di relazioni tra diritto e religioni Cristiana Gianitto, trattando l'eventuale conflitto tra libertà di espressione e libertà religiosa, "ciò che è inerente la personalità dovrebbe discostarsi dalla sfera del diritto". La norma penale interviene ex post facto, ormai tardi "soltanto per ristabilire l'ordine perduto".

Piuttosto le nostre società, oltre a richiamare le stesse confessioni religiose a una riflessione interna e a una maggiore presa di posizione su date tematiche, dovrebbero ripensare i propri modelli d'integrazione e dal punto di vista editoriale, sottolinea in accordo ad altri interventi ancora Gianitto, è fondamentale riflettere su nuove forme di comunicazione da intraprendere e su un codice deontologico condiviso in sintonia con le trasformazioni del nostro secolo. "Una libertà sì, ma responsabile". conclude il giornalista Paolo Naso nel suo intervento, perché in ogni schema comunicativo, scrisse anche il citato Michel de Montaigne, "La parole est moitié à celui qui parle, moitié à celui qui écoute".

Il mago dei cartoons a Venezia

Apre con una scelta coraggiosa l'edizione 2015 di Cartoons on the Bay, il festival dell'animazione e del crossmediale che torna a Venezia dal 16 al 18 aprile, dopo il grande successo dello scorso anno. La prima giornata, infatti, cade di Yom haShoah, e proprio alla Memoria della Shoah viene dedicata l'apertura del festival, con la proiezione di "Niosha" dell'israeliano Liran Kapel. Kapel è però solo uno dei componenti la folta rappresentanza del paese: è infatti Israele il paese ospite di questa 30esima edizione, notizia tenuta riservata fi-

no all'ultimo secondo possibile, mentre già qualche giorno prima è stato reso noto che sarà l'israeliano Albert Hanan Kaminski a ricevere il Pulcinella Award, il premio alla carriera che viene attribuito ogni anno

da Cartoons on the Bay. Palazzo

Labia, sede della Rai, dopo avere lo scorso anno ospitato nomi del calibro di Bruno Bozzetto. Mordillo. Scott Ross e Alessandro Rak, ha scelto per il premio maggiore uno dei più grandi registi di lungometraggi e serie televisive al mondo: nato a Bruxelles nel 1950, Kaminski si è trasferito a vent'anni in Israele, dove si è diplomato alla Bezalel Academy of Art & Design di Gerusalemme, per lavorare alla Israeli Broadcasting Authority prima di un ulteriore periodo di studio ad Amsterdam, alla Rijksacademie of visual arts. In passato direttore del dipartimento di animazione e serie televisive della prestigiosa Bezalel Academy, dove ora insegna nel dipartimento di Screen Based Art, è direttore artistico del Cinemon's studio di Budapest.



Dopo undici anni trascorsi lavorando alla notissima serie "Sesame Street", è stato regista e autore di numerose serie animate

che hanno avuto successo in tutto il mondo, tra cui "Pettson & Findus" che proprio a Cartoons on the Bay ha ricevuto il Pulcinella Award come miglior serie dell'anno nel

2001 per poi ricevere anche il Golden Telix Award ed entrare nella selezione ufficiale della

50esima edizione del Festival internazionale del cinema di Berlino. Non meno successo ha avuto la serie televisiva "The Wumblers", **Golden Angel** Award, mentre l'aspettativa per il suo ultimo lavoro è ora molto

grande: da mesi lavora a un nuovo lungometraggio, di cui è al momento noto solo il titolo: "King Solomon" e la durata, ancora incerta, che dovrebbe aggirarsi intorno ai 75 minuti. Ma Kaminski, che è anche membro della giuria internazionale del festival insieme a Sergio Stivaletti e Anthony LaMolinara, esperti di effetti speciali, e con Costanza Esclapon, presidente di Rai Com e Sophie Boe International Distribution Canal+, nella seconda giornata del festival parteciperà a un panel tutto israeliano. Saranno infatti con lui il regista Liran Kapel: Ron Isaak, co-fondatore e direttore della programmazione della Talit Communications: Dudu Shalita, direttore dell'Ani-





Merav & Yuval
Nathan Studio;
Yoni Cohen,
fondatore e
general manager degli
Snowball Studios; Eldad Golan, addetto
culturale dell'ambasciata
israeliana in

mix Festival di

Tel Aviv: Yuval

Nathan, che è

direttore del

Italia. Altre occasioni da non perdere saranno il panel "Animated Women" sul ruolo della donna nell'animazione, a cui parteciperanno il presidente della Rai Anna Maria Tarantola; Lindsay Watson, fondatrice e presidente di **Animated Women UK: Sabrina** Callipari, amministratore delegato di Musicartoon, moderate da Mussi Bollini, presidente della commissione per le pari opportunità della Rai, mentre il concorso Pitch me! rivolto agli aspiranti animatori e fumettisti vedrà in giuria Roberto Recchioni, Guido Manuli e Cinzia Leone, già collaboratrice di questo giornale.

per rimandare. Nonostante la crisi ci sia, e sia oramai conclamata, resta sempre la possibilità di una guarigione, anche perché in molti sostengono che "il giornalismo non è mai stato meglio".

Il programma di quello che è diventato il più grande Media Event europeo, con migliaia di ospiti, centinaia di incontri, e decine di temi diversi, vedrà le giornate articolate in alcune dimensioni distinte: la prima è una mappatura del paese che ci circonda, con le sue criticità e le sue fonti di speranza, dalle deformazioni del tessuto democratico all'impegno di chi cerca, informando, di comprendere e cambia-



re. Una seconda dimensione è data dalla situazione internazionale in cui si muove il giornalismo, dalla situazione dei media in Russia

e Ucraina, al Messico, dove di giornalismo si muore, tra la necessità di nuovi modi per raccontare le guerre e di un nuovo vocabolario per oltrepassare quei pregiudizi occidentali che rendono oscuro il sud del mondo. L'attenzione all'innovazione, poi, è garantita anche dalla formula stessa del festival, che lo scorso anno è stato definito "Un social network live" capace di raccogliere idee e spunti. Senza però dimenticare il destino di una professione che si trova a dover ragionare sui possibili modelli di business, ma anche sulle sfide del fact checking e sul ruolo crescente dei social media.

a.t.

twitter @atrevesmoked

EEE YIBANEH!



Adachiara Zevi, architetto

Una mostra al Negev Museum of Art, una giornata

di studi dedicata ai "Monuments. Site-Specific Sculpture and Urban Space" alla Ben-Gurion University di Beer-Sheva, hanno festeggiato il giubileo del "Negev Brigate Monument", realizzato nel 1964 dallo scultore israeliano Dani Karavan. A dispetto dei suoi 84 anni, Dani ha un'energia, una grinta e una passione che, coniugati a un irresistibile sorriso fanciullesco, sono davvero rari e invidiabili. Ha guidato personalmente la visita al monumento, additando con indignazione i segni di incuria, la leggerezza negli interventi di restauro, soprattutto il non rispetto della cintura di protezione destinata a parco per arginare l'assedio progressivo della città. In tempi in cui il monumento, colpevole di enfasi retorica, autismo e alienazione del riguardante, è messo in discussione da espressioni più discrete, reversibili e partecipate, Karavan rivendica con orgoglio quella paternità. In realtà, l'impatto con quello alla Brigata del Negev è davvero insospettabile. Poggiato su una collina, formato da 18 episodi, tutti in cemento grezzo, è impossibile vederlo nella sua totalità, se non dall'alta torre idrica. Altrimenti, ogni singolo pezzo, dal canale per l'acqua alla cupola spaccata della memoria, dal lungo tunnel al labirinto, dal muro sghembo con i nomi dei caduti al tetto a vela agli alberi di acacia, è visibile solo se percorso e agito, quando è possibile apprezzarne le luci variabili a seconda dell'inclinazione solare, o i rumori dell'acqua e del vento, anch'essi ingredienti progettuali sapientemente calcolati. "Il mio obiettivo era catturare la luce e il sole, come le culture primitive fecero con le piramidi. Volevo sentire il fluire dell'acqua. Quando il vento si alzava e soffiava nei condotti, la sua musica risuonava come quella malinconica di un flauto beduino. Nel cemento fresco e scabro, lasciavo, come sulla sabbia, impronte, graffi, scarabocchi e testi. E vicino ho piantato alberi di acacia, di casa nel deserto del Negev". Forme allo stesso tempo astratte ed evocative: una piramide, un minareto, una tenda, una duna, una trincea, una feritoia, una tana di volpe. Mentre ogni singolo episo-

La Brigata del Negev secondo Dani





dio è una sorta di canocchiale per scrutare in modo inedito il paesaggio circostante, in funzione del quale è parimenti pensato. Sensibilità paesaggistica, disaggregazione formale, primato dell'esperienza sulla fruizione passiva sono, alla data in cui il monumento è stato realizzato, dati assolutamente originali e profetici: non si parla ancora di arte ambientale, di arte site-specific, di Land Art, tutti fenomeni che si manifesteranno negli Stati Uniti solo nel giro dei due anni successivi. Come mai, chiedo a Karavan, un'opzione allo stesso tempo astratta e site-specific? Nato nel 1930 a Tel Aviv, ha un'ot-



tima formazione pittorica: studia con Aharon Avni, il primo direttore dell'Avni Institute of Art and Design fondato nel '36. Suoi docenti sono Avigdor Steimatzky e Yehezkel Streichmann, che con Joseph Zaritzky fondano nel '48 il gruppo "New Horizons" di tendenza modernista e astratta, e poi Mordecai Ardon alla Bezalel School of Art di Gerusalemme. Tra il '48 e il '55 vive nel Kibbutz Harel. fondato dall'omonima brigata del Palmach. Il kibbutz, ricorda, era vicino al villaggio arabo Beit Gize, abbandonato nel '48, le cui case di fango erano come sculture forgiate a mano, le stesse che gli sono forse tornate in mente alle prese con il memoriale di Beer- Sheba. Ma è in Italia, all'Accademia di Belle Arti di Firenze, dove studia tra il '56 e l'anno successivo, che apprende la tecnica dell'affresco. l'idea di sintesi delle arti, di indissolubilità tra opera e supporto architettonico che, una volta scultore, tradurrà in quella tra scultura e ambiente. Le prime prove, quando torna in Israele alla soglia degli anni '60, sono in tandem con architetti del calibro di Zeev Rechter, per la cui Court of Justice di Tel Aviv realizza ben 35 bassorilievi tra il '62 e il '67, seguiti dai rilievi murali alla Knesset di Gerusalemme e al Weizmann Institute of Science a Rehovot.

"Nel 1962 mi chiesero di progettare un monumento in ricordo dei combattenti nella Brigata del Palmach nel Negev, di cui naturalmente conoscevo le imprese - a fianco degli inglesi contro la minaccia nazista, a difesa dei kibbutzim e delle loro riserve idriche, nella Guerra d'indipendenza. Uzi Narkiss, un comandante del Settimo Battaglione, mi suggerì di costruire un osservatorio dal quale i visitatori potessero fare esperienza diretta del paesaggio circostante". Accettato l'incarico, procede con l'indagine meticolosa del luogo e realizza decine di modelli ispirati alle sculture di Alberto Giacometti. Il sito iniziale, nel '62, è piatto; quando però, due anni dopo, l'opzione definitiva diventa la collina, Karavan pretende di cambiare il progetto. "Se una scultura è un luogo", spiega, "appartiene a quel

CAPOLAVORI

Rileggere Joseph Roth. Una lezione per l'oggi



Valeria Termini docente

Nell'Europa di inizio secolo, il '900, che si trasmuta senza mostrare punti di arrivo. Joseph Roth, ebreo galiziano scrittore e viaggiatore senza requie, straordinario cronista del suo tempo, e testimone sensibile e attento dei cambiamenti profondi che vive a Vienna, a Parigi, a Londra, a Berlino, a Amsterdam e persino a Mosca. Allora come ogqi qli equilibri sociali si rompono e le schegge vanno in mille direzioni. Roth ne intravede gli sviluppi diversi, percepisce reazioni Iontane tra loro, tutte dense di rischi per la democrazia e per la tradizione in cui si riconosce di una cultura aperta. Anche il sogno comunista che ha affidato a Franz Tunda l'eroe di *Fuga senza Fine*, si infrange nel suo ultimo

viaggio a Mosca, nel 1926.

Senza patria

Atterrito dai nuovi egoismi che oscurano le scene in Europa, preoccupato di rievocare un'umanita in estinzione, Roth muove la sua breve, intensa battaglia

in difesa di una visione cosmopolita che vede in pericolo; in difesa di un pensiero libero che gli appartiene, che proviene da radici remote e non teme di essere contaminato da intrecci e innesti di mondi diversi, fertilizzato da tradizioni lontane nello spazio e nel tempo. Teme che gli eventi di inizio secolo portino persino gli ebrei, "che non posseggono una zolla di terra in Eu-



ropa", "ad essere costretti dagli altri nazionalismi a diventare nazione" e a perdere cosi, nel tempo, la dimensione universalistica della propria civilta, la metrica del pensiero libero che travalica le nazioni, le etnie, le identita particolaristiche, come ricordera Marino Freschi in un bel saggio sull'opera di Joseph Roth.

Roth rifugge dai nazionalismi identitari e limitanti che si af-

facciano in quel nuovo mondo moderno, di cui intravede i rischi e percepisce la tragedia. Siamo prima della Shoah, va detto, e Roth rivendica e difende la concezione dell'uomo-senza-patria. Poiche "ogni patria – persino quella sognata dai sionisti a difesa delle proprie genti perseguitate -

puo dar luogo a una tragedia di prevaricazione".

Un quadro di Chagall

Il saggio sugli *Ebrei erranti* e un gioiello di tenera ironia, di os-

O- CINEMA

Il grande viaggio europeo di Pressburger

• Paola Pini

luogo e solo a quello. Non è una scultura-oggetto adatta a qualsiasi luogo, anzi a volte è inadatta a qualsiasi luogo". E alla scultura come ambiente rimarrà fedele nel lunghissimo percorso successivo, di cui ricordiamo alcune pietre miliari: Kikar Levana a Tel Aviv: Ma-'a lot a Colonia; Passages - Homage to Walter Benjamin a Portbou in Spagna; Square of Tolerance per l'UNESCO a Parigi; Way of Human Rights a Norimberga, fino a Kikar Habima a Tel Aviv, non ancora conclusa. Come si deduce dai titoli, queste grandi sculture-architetture urbane dove forme astratte. natura e memoria trovano sintesi mirabile, sono spesso dedicate alla pace e ai diritti umani. Nel 1994 Karavan è tra i 12 artisti invitati al concorso di primo grado per il Memoriale per gli ebrei europei uccisi, a Berlino e, tre anni dopo, è tra gli otto selezionati nel concorso di secondo grado. Progetta una grande aiuola colma di fiori gialli, a forma di Stella di Davide. L'idea dei fiori freschi è ripresa nel 2012 nel Memoriale per i Sinti e i Rom realizzato nel Tiergarten nel 2013: una vasca d'acqua rotonda al cui centro, ogni giorno, un fiore fresco viene infilato in un pezzo di granito triangolare, mentre intorno pietre spezzate recano incisi i nomi dei campi di concentramento e di sterminio. Un monito a mantenere sempre vivo il ricordo.

Quando si assiste alla proiezione di un film, per poi passare alla lettura del romanzo da cui è stato tratto, spesso si resta delusi o, nella migliore delle ipotesi, si apprezzano le due opere considerandole solo marginalmente legate fra loro. Affrontare L'orologio di Monaco, edito nel 2003 da Einaudi, sollecitati dalla visione dell'omonimo film documentario del regista triestino Mauro Caputo è invece un'esperienza che permette di rievocare le emozioni provate in sala, riconoscendone il legame profondo e la capacità di aver colto in pieno lo spirito della narrazione, suggerendone le immagini senza imporle, con rispetto e grande attenzione all'ascolto della voce narrante, eccezionalmente data dall'autore stesso, Giorgio Pressburger, finissimo intellettuale europeo nato a Budapest, città dalla quale fuggì appena diciannovenne quando l'Ungheria fu invasa dai sovietici. che scelse di vivere in Italia e, in particolare, a Trieste, dove tuttora risiede.

Trieste è molto presente nel film, a volte anche quando la narrazione descrive altro, anche quando si parla di personaggi storici, imparentati con i Pressburger, che hanno fatto la storia nel mondo del pensiero europeo, Karl Marx ad esempio, o Heinrich Heine, Felix Mendelssohn-Bartholdy o Edmund Husserl, assieme a hahamim come Jom Tow ben Itzhak, ma anche registi come Emeric Pressburger e suo nipote Kevin Macdonald. Ecco allora le immagini della sinagoga, del cimitero ebraico, della risiera di San Sabba, ma anche della libreria antiquaria che fu di Umberto Saba o della stazione Idrodinamica sita nel Porto Vecchio e da poco restaurata, passando per l'antico caffè San Marco.

Ma non c'è soltanto la città di Svevo in questo film: si segue infatti, assieme all'illustre protagonista, narratore delle proprie radici, un itinerario che porta lungo tutta l'Europa, attraversa città e nazioni che nel corso dei secoli hanno

cambiato i nomi, mescolando, integrando o respingendo, a seconda dei tempi, fedi e culture. Nel film, come nel libro, c'è posto anche per ricordi più intimi, zie e parenti di cui la memoria è conservata grazie a racconti

familiari più vicini a noi, come quella che dà il titolo ad entrambe le opere, raccontate con toni analoghi, in cui il coinvolgimento e il distacco convivono in un equilibrio mirabile, offrendo allo spettatore/lettore la libertà di esserne partecipe con l'intelligenza o con il cuore, perché entrambi ne sono sollecitati con levità.

L'OROLOGIO DI MONACO

In questa narrazione corale il Tem-

po è protagonista, ma non in senso cronologico, perché le storie familiari che si avvicendano, anche quando si tratta dei grandi personaggi, pongono l'accento sull'elemento umano, individuale e universale nello stesso momento, rendendolo in qualche modo mitico, esemplare e leggendario. Le diverse epoche si coniugano senza retorica, dando così occasione per riflettere con fiducia, nonostante tutto, su di un futuro vigile verso

il rispetto della dignità umana, strettamente legato alla responsabilità di ognuno di noi, bisognosa di essere consapevole di quel che è stato per evitare che si ripresenti ancora, capace di rendersi conto anche nei segnali più lievi di quanto si stia perdendo il senso di quello

che si sta operando, con miopia, prigionieri di un presente che in realtà non ha mai peso quando non sia strettamente collegato al passato e al futuro.

Sollecita la capacità di sognare pur restando ben legati alla realtà, a non perdere mai la speranza senza ignorare gli inquietanti segnali che la cronaca riporta, cosa molto, ma molto rara, di questi tempi.



servazione senza pudori, di sapiente umanita. Il pretesto (ma e un pretesto?) e spiegare la grandezza dei poveri ebrei orientali ai cugini piccolo-borghesi in Occidente, ove si sono insediati da tempo e assimilati, i quali, "solo perche cresciuti tra ascensore e water closet, si credono in diritto di raccontare storielle in-

ritto di raccontare storielle insulse su pidocchi rumeni, cimici galiziane e pulci russe". "Diventare commercianti in Occidente significo rinunciare a se stessi.(...). Si smarrirono. La loro malinconica bellezza li abbandono (...) diventarono semplici piccolo-borghesi."

Ma come narrare la straordinaria umanita dello Ostjude che rischia di estinguersi e che affronta in quegli anni un esodo di proporzioni bibliche? Con due tratti di penna, da grande scrittore, Roth ne offre il ritratto. La descrizione poetica dei villaggi d'Oriente ha la forza colorata e commovente dei quadri di Chagall. Poi accompagna l'esodo dell'ebreo orientale verso un Occidente che nella immaginazione appare, ma solo appare, accogliente e ricco di luci promettenti; per poi rivelare, con l'ironia in punta di penna che Roth ci regala in ogni riga senza

EBREI ERRANTI

mai perdere l'umanita del tratto che

Joseph Roth EBREI ERRANTI Adelphi

lo distingue sem-

pre, tutte le spine con le quali l'arido mondo della burocrazia organizzata respinge i nuovi arrivati. La lotta per i documenti e un esempio straordinario e vitalissimo di drammatica ironia e compassione. E con tratto arguto e leggero Roth ci porta nelle spire della nuova modernita, cosi lontane tra loro, che si intravedono a Berlino, a Parigi, a Vienna, a Amsterdam, fino a New York, dove la quarantena ferma per qualche tempo il viaggio verso l'Occidente.

Perché rileggerlo oggi

Nella preoccupazione per la propria gente, perche continui a dispiegarsi il pensiero libero di un'umanita cosmopolita, Joseph Roth offre una voce diversa da quella che sentiamo con sgomento uscire in Israele da un governo miope e strumentalmente intollerante, che di fronte alla tragedia di due popoli ha la pretesa di proporre uno Stato di identita confessionale.

Nelle difficolta degli eroi poveri di Roth, descritti con rispetto, amore e dignita, impreparati al viaggio tra le nazioni, sentiamo lo sciabordio delle onde del Mediterraneo dove si compie, per tanti, la tragica fine del viaggio africano verso un Occidente che continua ad attrarre e illudere con le sue luci, trasmesse oggi dai cavi e dalle onde di internet, ma che non riesce (non sa? non vuole?) accogliere e riconoscere la grande umanita delle persone in fuga nei nuovi esodi biblici cui purtroppo assistiamo.

Nella ribellione dell'autore sentiamo risuonare il grido di dolore di Mohsin Hamid, l'autore pakistano del "Fondamentalista riluttante", che echeggia sorpreso e atterrito, a poche ore dalla tragedia in cui hanno perso la vita cento bambini pakistani per mano di un commando talebano e chiede di lottare "contro questo tribalismo, basato sulla nazionalita, l'etnia, la religione" - proprio ora che "la presenza destabilizzante delle forze americane si sta riducendo in Afghanistan e insie-

me ad essa il senso che l'Occidente cerchi di imporre le proprie soluzioni".

Nella apprensione di Roth, infine, che vede sgretolarsi anche la visione del mondo austro-ungarico - autoritario, si, ma cosmopolita e rispettoso delle tradizioni diverse - possiamo leggere lo smarrimento politico europeo dei nostri giorni, la nostalgia di molti per i valori sociali europei costruiti dopo gli anni della guerra. per una umanita solidale e costruttiva durata assai poco e che si va perdendo, in una societa che si trasmuta senza mostrare ancora una volta i punti di arrivo. Ebrei erranti è pubblicato nel 1927 dalla casa editrice Die Schmiede di Berlino. La nuova edizione, fortunosamente proposta nel 1937, ha una nuova premessa, dove la difesa del "cugino occidentale" richiese purtroppo uno spazio proprio.

IL COMMENTO L'ISIS E IL FLUSSO FINANZIARIO DA BLOCCARE

- ANNA MAZZONE

Più di 150 morti nelle moschee sciite di Sanaa, in Yemen. 21 morti, tra cui 4 italiani, in un museo di Tunisi. Decine di morti in Nigeria. I terroristi del Califfato continuano a mietere le loro vittime, in una guerra che ormai ci tocca sempre da più vicino. Come fermarli? Come disinnescare una volta per tutte la loro minaccia? E, soprattutto, è possibile liberarsi in modo definitivo di questo nuovo pericolo, così violento, così aggressivo, così folle? Lo sconcerto e l'assenza di risposte regnano sovrani. La paura anche. In Libia si continua a combattere,

in Egitto pure. Stessa cosa in Siria. Una condizione di drammatica guerra permanente che la comunità internazionale non riesce più a gestire. Si muovono le portaerei europee e americane, si alzano i cacci egiziani e quelli giordani, ma non si fa nulla a casa nostra per chiudere i rubinetti dei finanziamenti che arrivano a Daesh, lo Stato islamico. È evidente che i terroristi del Califfato possono godere di un ingente soste-

• Francesca Matalon

Ha vinto a larghissima maggioranza, con il 92 per cento dei voti, Serge Rozen, neoeletto presidente del Comité de coordination des organisations juives de Belgique (Comitato di coordinamento delle Comunità ebraiche del Belgio). Il CCOJB è l'organo rappresentativo ufficiale che confedera le circa 40 organizzazioni politiche, culturali, educative, sociali, religiose e sportive del Belgio, e membro a sua volta del World Jewish Congress e dello European Jewish Congress. Succeduto a Maurice Sosnowski, in carica nell'ultimo quinquennio, Rozen, 62 anni, nella vita è ingegnere, ma è attivo nell'ambiente delle istituzioni ebraiche da molto prima della sua elezione. È infatti da tempo direttore della Fondazione Haim, che finanzia associazioni e organizzazioni ebraiche a Bruxelles. "Questo incarico - racconta a Pagine Ebraiche - mi ha permesso di entrare in contatto con questo mondo, di incontrare molte persone e fare molte esperienze. Ho potuto accorgermi del fatto che la situazione è sempre più difficile". Da ciò nasce la sua volontà di dare un maggiore contributo.

È dunque questo che l'ha spinta a candidarsi?

La minoranza ebraica è molto piccola, e nell'agenda di un politico le sue istanze possono dunque diventare trascurabili. Se essa non fa valere i suoi diritti rischia che non vengano tenuti in considerazione, e per questo mi sono reso conto di quanto sia fondamentale portare avanti un dialogo costante con le autorità politiche.

Quali sono le priorità all'interno di tale dialogo?

In primo piano c'è sicuramente la sicurezza, e poi naturalmente la lotta all'antisemitismo. La mia percezione è che il fenomeno dell'antisemitismo sia stato trattato con troppo lassismo negli ultimi anni, e adesso abbiamo superato i confini. Ma più si lascia una situazione degenerare, più è difficile riprenderne il controllo. È dunque ne-

Bruxelles, Europa al bivio



cessario applicare con più fermezza le leggi già esistenti, di cui il Belgio si è dotato in maniera forte. A fianco di questo, inoltre, è necessario portare avanti anche uno sforzo educativo, anch'esso troppo trascurato nell'ultimo periodo, in particolare tra i giovani e ancora maggiormente tra i giovani mu-



▶ SERGE ROZEN: "Si può partire per perseguire un ideale o anche un futuro migliore dal punto di vista economico, ma la paura è una ragione inaccettabile". È il pensiero di Serge Rozen, neo eletto presidente del Comité de coordination des organisations juives de Belgique (Comitato di coordinamento delle Comunità ebraiche del Belgio), che a Pagine Ebraiche racconta la sua idea per difendere e tutelare l'ebraismo belga contro l'antisemitismo e l'insicurezza.

Quale atmosfera si respira in Belgio, in seguito all'attentato al Museo Ebraico di Bruxelles ma anche ai recenti attentati di Parigi?

È nella natura umana che con il

passare del tempo diminuisca la paura, ma di certo l'atmosfera è ancora molto tesa. La presenza di militari armati di fronte a luoghi ebraici e non solo ha un effetto sullo spirito. Gli attacchi sono una minaccia che pesa, e molti cominciano a pensare che forse il Belgio possa non essere il luogo giusto dove vivere, come mostra la crescita del numero di aliyot.

A proposito di questo, cosa pensa dell'invito del premier israeliano Netanyahu rivolto agli ebrei europei in seguito ai tragici eventi parigini a trasferirsi in Israele?

È giusto che gli ebrei siano sempre attratti dall'idea di trasferirsi in Israele e far loro capire che vi sono sempre benvoluti è nel suo ruolo di primo ministro.

Non lo era invece formulare un invito del genere nel momento in cui essi si sentivano più minacciati nella loro sicurezza, e credo che fosse anche un gesto in parte legato alla campagna elettorale di Netanyahu. È compito dello Stato proteggere gli ebrei ed essi non dovrebbero mai pensare di sentirsi più sicuri da qualche altra parte. Si può partire per perseguire un ideale o anche un futuro migliore dal punto di vista economico, ma

Buenos Aires non dimentica Nisman

Un appuntamento ogni 18 del mese, alle 9 in punto, davanti al Palazzo della Giustizia di Buenos Aires in piazza Lavalle, per chiedere la verità su Alberto Nisman. Questa l'iniziativa lanciata dal rabbino argentino Sergio Bergman per non dimenticare la morte del procuratore 50enne, trovato senza vita in circostanze misteriose lo scorso 18 gennaio. Proprio in quel periodo Nisman era sul punto di portare alla luce le prove che avrebbero dovuto dimostrare la possibile implicazione del presidente Cristina Kirchner nell'attentato al Centro



ebraico Amia di Buenos Aires. Il 18 luglio del 1994, infatti, nel parcheggio dell'Associazione Mutualità Israelita Argentina un furgone carico di tritolo esplose causando 85 morti e centinaia feriti, una delle più grandi tragedie che segnò quegli anni. Durante le indagini sull'attacco orchestrato dai terroristi Hezbollah, secondo Nisman, Kirchner avrebbe messo a tacere le rivelazioni che avrebbero dimostrato un ruolo da parte dell'Iran. Anche se l'iniziale sospetto del suicidio del procuratore pare sia caduto, non si ha ancora una immagine chiara degli eventi da parte di Viviana Fein, responsabile delle indagini sul decesso. A un mese esatto dalla sua morte, 400mila persone sono scese in piazza a Buenos Aires per marciare in silenzio e battersi per la verità sul suo assassinio. Armate di striscioni e ombrelli per contrasta-

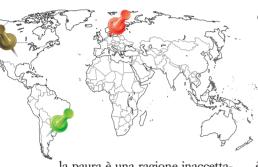
gno economico per pianificare le loro azioni assassine, così come per mantenere i loro camni di addestramento in Libia, affollati da giovani di tutto il mondo. Gli amici di Daesh restano nell'ombra ma sono

identificabili. Il Qatar fornisce il supporto in termini di armi e munizioni, la Turchia compra il loro petrolio di contrabbando e chiude gli occhi lungo la frontiera con la Siria, mentre in Europa e negli

Stati Uniti le fondazioni che fanno capo ai Fratelli Musulmani continuano tranquillamente a fare i loro affari, finanziando sottobanco le truppe del califfo Al Baghdadi. Decine e decine di associazioni culturali o di beneficenza che fanno capo alla "Fratellanza" operano senza nessun controllo sia nel vecchio continente che nel nuovo e rappresentano un robusto sostegno per Daesh. Fermarli si può e si deve.

Ascoltare la New York ebraica

Interrompendo il flusso finanziario dall'Europa e dagli Usa verso le aree mediorientali sotto Daesh si toglierebbe ossigeno ai terroristi. La domanda è: perché finora non è stato fatto?



la paura è una ragione inaccetta-

Recentemente ci sono stati degli scontri all'Université Libre de Bruxelles (ULB) tra alcuni manifestanti per il movimento del BDS (Bovcott, Disinvestment, Sanctions), che incita al boicottaggio dei prodotti israeliani e alcuni studenti appartenenti all'Union des Étudiants Juifs de Belgique (Unione studentesca ebraica belga). Quali misure devono essere prese per quanto riguarda il crescente fenomeno dell'antisemitismo nei campus universitari?

Mi sono messo in contatto con la dirigenza dell'ULB e sono stato rassicurato sul fatto che all'università atti o discorsi antisemiti non sono accettati. Però studenti e genitori hanno paura. Vi è chiaramente una sovrapposizione tra i concetti di "antisionismo" e "antisemitismo". Teoricamente il senso è diverso, ma c'è stata qui una deriva che ha trasformato il significato delle parole. Gli avvenimenti dell'ULB hanno mostrato che si stigmatizzano delle persone per ciò che sono e non per le idee che difendono, e questo rientra chiaramente nella definizione dell'an-

All'indomani delle elezioni politiche in Israele, che hanno confermato la leadership di Netanyahu. pensa che la situazione cambierà?

Nei paesi occidentali Netanyahu è percepito come incapace di portare avanti i rapporti con i palestinesi, ma in Israele, evidentemente, lo si percepisce invece come l'unico che può garantire sicurezza. Gli israeliani si sentono minacciati, hanno paura, per questo lo votano, e i paesi europei devono dunque cercare di rassicurarli dimostrando il loro sostegno.

Parlando invece di dialogo interreligioso, cosa pensa che debba essere fatto dalle Comunità ebraiche?

L'immigrazione è molto forte in Belgio, la cui società si caratterizza dunque come fortemente multiculturale. Naturalmente ci de-

ve essere la volontà di vivere insieme, sempre rispettando le leggi dello Stato. Tuttavia per ragioni che non conosco la comunità musulmana sembra restia a integrarsi, e le leggi religiose assumono più importanza di quelle dello Stato. Credo che questo abbia anche giocato un ruolo nei rapporti con la Comunità ebraica, così come la difficoltà di dialogo sul conflitto israelo-palestinese potrebbe contribuire a esacerbarli.

Chiacchierano amabilmente, sorridono e gesticolano il Gran Rabbino di Francia Haim Korsia e il sindaco di New York Bill De Blasio in una foto scattata alla Park East Synagogue, una frequentata sinagoga nel pieno di Manhattan. La visita di Korsia era già prevista,

> ma ha acquistato ancora più significato in seguito ai recenti attentati di Parigi alla redazione del giornale satirico Charlie Hebdo e al supermercato Hypercacher di Porte de Vincennes, e anche per questo De Blasio non ha voluto mancare all'incontro con circa 250 leader comunitari ebraici e membri della congregazione. In re-

altà i due si erano già trovati nella medesima città quando il sindaco newyorkese si è recato in visita nella capitale francese due settimane dopo quei terribili avvenimenti, gesto di cui Korsia lo ha ringraziato affermando la sua rilevanza per tutte le comunità ebraiche d'Europa. Molto importante per il rabbino anche il supporto del governo francese, che ha proceduto al dispiegamento di più di 10mila soldati a sorveglianza dei principali luoghi ebraici e sinagoghe. "Ci siamo sentiti molto soli per molto tempo. Ora ci sentiamo uniti", ha detto. Korsia ha poi aggiunto un commento alle parole del premier israeliano Benjamin Netanyahu, che ha invitato gli ebrei europei a considerare Israele come casa propria e a trasferirvisi. "Dire questo è il suo compito, ma la nostra intenzione è di offrire una scelta reale agli ebrei francesi. E per una scelta reale devono esserci sicurezza e serenità in Francia". Un appello pienamente condiviso da De Blasio, che si è rivolto a Korsia e al resto del pubblico subito dopo il rav, a cui ha espresso profonda solidarietà. "La ragione per cui sono andato a Parigi - ha specificato - è che

noi come americani abbiamo la responsabilità di dire ai nostri fratelli e sorelle europei che non possiamo accettare che la storia si ripeta, che l'indifferenza ci conduca nuovamente lungo un sentiero molto pericoloso". La millenaria cultura francese, dopo essere

> già stata vittima di affronti tante volte nella storia, merita secondo il sindaco di "vedere che in una vera democrazia c'è qualcosa di diverso", sottolineando anche l'impegno della città di New York a tutelare i suoi cittadini ebrei. Un'attenzione che De Blasio ha negli ultimi mesi voluto dimostrare in modo particolarmente de-

ciso. Quella alla Park East Synagogue non è infatti stata, ad esempio, l'unica visita a una sinagoga nel 2015 da parte del sindaco, che ha inoltre mostrato di voler venire maggiormente incontro da un punto di vista legislativo ad alcune istanze religiose espresse da congregazioni ultraortodosse. Il New York Times riporta che il sostegno dei primi cittadini newyorkesi alla comunità ebraica più grande della diaspora è tradizionalmente molto evidente, ma che De Blasio si sta dimostrando particolarmente attivo in quanto i risultati elettorali hanno segnalato che il consenso di cui gode in ambito ebraico (53 per cento) è più basso rispetto a quello generale (73 per cento). L'importanza di dare appoggio alla comunità ebraica è stata espressa con forza anche nel suo incontro con rav Korsia: "Non deve mai passare il messaggio che chi fa del male alla comunità ebraica non stia facendo anche un'offesa altrettanto grave anche agli altri". Parole conformi anche a quelle del rabbino, che ha affermato che con un esodo di massa degli ebrei "la Francia non sarebbe più la

re la pioggia si sono riunite secondo il motto: "Yo soy Nisman", lo sono Nisman, accompagnate dalla ex moglie del procuratore Sandra Arrovo Salgado. le figlie Lara e Kala e la madre Sara Garfunkel. E. nonostante la sua inchiesta contro il presidente argentino sia stata chiusa dal giudice Daniel Rafecas che ha giudicato le prove troppo deboli, c'è chi non si arrende e vuole che la morte di Nisman non sia dimenticata: "D'ora in poi ci riuniremo ogni 18 di ogni mese finché non sarà stata fatta luce sulla sua uccisione - spiega il rabbino Bergman - Con le sue proteste al fianco di Martin Luther King, rav Abraham Yeoshua Heschel ci ha insegnato

che quando si marcia per delle buone cause, si prega attraverso i piedi". Per l'incontro del 18 marzo, insieme al rabbino sono intervenuti il poeta e filosofo Santiago Kovadloff e il giornalista argentino Nelson Castro, conduttore di "El juego limpio" e "Todo noticias" che ha dichiarato: "Ouello di Nisman è stato un vero e proprio assassinio istituzionale. La sua morte è ancora impunita e un paese nei quali i delitti restano impuniti è un paese pericoloso per tutti". L'iniziativa viaggia anche sui social network con l'hashtag #MemoriaNisman e con l'omonimo profilo Twitter per mobilitare la rete e non arrendersi all'oblio.

Wagner, la Difesa del Brasile

Jacques Wagner è un ebreo di Rio de Janeiro. Brasile. un tempo membro dell'organizzazione sionista giovanile Habonim Dror. e oggi, a sessantatré anni, ministro della Difesa. Dal 2007 al 2015 è stato governatore di Bahia, uno dei ventisei stati in cui è diviso il Paese, e quest'inverno la presidente Dilma Rousseff lo ha voluto al suo fianco, nel Consiglio che conta 39 ministri classificandosi come il più grande delle dieci maggiori economie mondiali. Nato a Rio da immigrati polacchi, Wagner è già stato ministro del



Lavoro con il presidente Lula ed è tra i fondatori del Partido dos Trabalhadores, uno dei più grandi movimenti di centro-sinistra di tutta l'America Latina e del sindacato Central Única dos Trabalhadores, che conta più di sette milioni di iscritti. Oltre a Wagner.

no Pesaro, membro del Partito Social Democratico e leader della Comunità ebraica di Sao Paulo. Pesaro ha pubblicato a settembre, un mese prima di essere eletto, un libro intitolato "Il mio percorso con l'ebraismo", una raccolta di discorsi, articoli, leggi, progetti e foto che mostrano il suo lavoro in politica in relazione alla comunità ebraica, tra cui l'essere stato tra i primi promotori dell'istituzione del Giorno della Memoria come data ufficiale di commemorazione nazionale.

- Adam Smulevich

In testa c'è il calcio. A breve distanza segue la pallacanestro. Un abisso separa queste discipline dalle altre opzioni.

Non c'è storia in Israele: la passione popolare si infiamma soltanto per questi due sport, il resto è contorno.

Ma se nel calcio le soddisfazioni sono state finora modeste, e niente di realmente significativo sembra alle porte, nel basket la nazionale, ma soprattutto il Maccabi Tel Aviv, spesso dettano legge. Basta ricordare il trionfo del quintetto gialloblu nell'ultima Eurolega e piazza del Duomo, a Milano, letteralmente presa d'assalto dalla sua festante torcida.

In un paese di pionieri come Israele anche lo sport ha i suoi "olim".
A portare Israele nella mappa del
basket fu lo squadrone del '77 guidato da Tal Brody, americano di
nascita ma israeliano d'adozione.
La prima Eurolega, il primo tassello nella leggendaria trafila di
successi targati Maccabi (ad oggi
sei trofei continentali). Una vittoria
più forte di ogni ostacolo: di avversari temibili, di tifoserie ostili,
di condizioni ambientali complesse
dovute anche all'ostracismo della
dirigenza del Cska Mosca, che im-

I segreti di Harik Henig, il Mister Nba

pose la semifinale in campo neutro (si giocò in Belgio) per gli sporchi giochi della politica sovietica in regime di guerra fredda.

Quel giorno segnò l'inizio di un grande amore. Un amore rafforzato, pochi anni dopo, grazie all'intuizione del regista e produttore cinematografico Harik Henig. Fu lui infatti a regalare agli sportivi israeliani la ciliegina sulla torta: le partite della Nba, l'Olimpo del basket, finalmente appannaggio dei circuiti televisivi. Era la Nba del primo Michael Jordan, che proprio allora spiccava il volo candidandosi a guidare i Chicago Bulls più forti di sempre. Duelli e partite indimenticabili, storie di sport che ancora oggi si tramandano nel cuore dei tifosi. In quei giorni un nuovo mondo si apriva al pubblico israeliano, cambiando la percezione del basket nei media e tra gli appassionati. Ma cosa c'è dietro questa impresa? Quali furono le passioni, quali gli uomini, quali le situazioni a muovere i passi decisivi? Henig ha annunciato che presto svelerà tutto in un libro e, conoscendo il personaggio, è lecito attendersi anche una nuova testi-



monianza d'autore dietro la cinepresa.

D'altronde in questo ambito il regista ha dato prova di sapersi muovere con rara maestria, raccontando ad esempio l'avventura di Omri Casspi, primo cestista israeliano ad approdare in America (il film non a caso si chiama "The Pioneer"), oppure ancora l'epopea del Maccabi nella Final Four di Salonicco del 2007. Oltre a questo Henig è anche impegno politico e sforzo di comprensione della realtà israeliana nelle sue diverse sfumature, come testimonia il documen-

tario di successo "Everything is Personal" incentrato sui rapporti, non sempre semplicissimi, che vi furono tra Itzhak Rabin e Shimon Peres.

Ma torniamo al basket. È il 1984 e il regista prende il volo per gli Stati Uniti per intervistare il nuovo commissario Nba David Stern. Nell'occasione, oltre a Stern, incontra il 21enne Jordan, destinato di lì a poco a diventare per tutti, più semplicemente, MJ (nell'immagine il loro incontro). "Quei giorni hanno avuto un effetto dirompente. Tutto è nato lì" sotto-

linea Henig. Si attivano così i primi contatti e i primi esperimenti per far sì che la Nba diventi pane quotidiano. Sette anni dopo, in piena Guerra del Golfo, la sfida trova concretezza: Henig sfrutta infatti l'amicizia con Stern e riesce a far trasmettere alcuni match sull'allora sperimentale Canale 2. Il successo è immediato, con centinaia di migliaia di israeliani davanti allo schermo a seguire le gesta dei vari Jordan, Magic Johnson e Larry Bird. Le grandi interviste che seguono fanno immediatamente breccia e rafforzano anche il canale (allora in fase di sviluppo) tra le due federazioni nazionali. E così, con il tempo, non è più una chimera iniziare ad esportare giocatori nel senso di marcia più complicato, con Casspi che nel 2010 - salutato il Maccabi - si accasa ai Sacramento Kings. E in questo clima di nuove opportunità tutto diventa possibile, come risultare appetibili per Amar'e Stoudemire, una delle star Nba, che oltre ad interessarsi di ebraismo e cultura ebraica guarda oggi al campionato israeliano come a una destinazione per il suo finale di carriera.





New York, le Matzot lasciano il Lower East Side

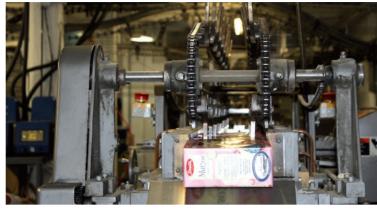
"Nessuno terrebbe un'automobile del 1925, perché pensate che una fabbrica di matzot del 1925 sia quello che dovremmo usare oggi?". Così Alan Adler, uno dei proprietari della storica Streit's Matzos, ha cercato di far digerire alla sua famiglia la chiusura dello storico panificio del Lower East Side, il quartiere newyorkese che un tempo presentava il tasso più alto di popolazione ebraica negli Stati Uniti, per spostare la produzione interamente nella sua succursale nel New Jersey e forse in qualche altro stabile.

Streit's Matzos sforna matzot fresche da quando Aron Streit e sua moglie Nettie sono arrivati dal-l'Europa alla fine dell'800: prima le impastavano loro a mano, ma nel 1925 hanno deciso di aprire una vera e propria fabbrica, diventata fin da subito una istituzione nel quartiere. Nel tempo i locali si sono notevolmente estesi, ma i macchinari usati sono ancora oggi gli stessi. Vederli all'opera anche solo in un video è una meraviglia:

le matzot appena uscite dal forno salgono da un piano inferiore a uno superiore inerpicandosi grazie a un sistema di cesti metallici e catene, in modo tale da raffreddarsi prima di raggiungere la stazione dell'inscatolamento.

Streit's Matzos vende matzot tutto l'anno, e con varietà di gusti e confezioni, ma si sa che quelle per Pesach sono speciali. Devono infatti essere pronte in massimo 18 minuti, altrimenti non possono essere considerate casher. Streit's ce ne mette solo 15, sotto la supervisione di sette rabbini, e ogni Pesach produce circa due milioni si scatole. Ma purtroppo i due forni da qualche anno sono diventati più lenti. all'incirca del 25 per cento, e dunque ci vogliono più turni e più minuti per produrre la stessa quantità di azzime, comportando anche un rischio maggiore per la casherut. E a parte il sistema elettrico, in ogni caso niente ha meno di set-

Ma non è solo un problema tecnico quello che ha spinto Adler e



gli altri proprietari a traslocare. Anche la clientela infatti è notevolmente mutata: "Le famiglie - spiega Adler - sono andate avanti, il Lower East Side è cambiato, ed è avvenuta una sorta di transizione per la quale, da un panificio locale dove le persone si fermavano e compravano la loro matzah ancora calda appena uscita dal forno, siamo giunti alla situazione attuale, in cui il 99,9 percento della nostre vendite sono all'ingrosso a distributori".

Negli anni d'oro, la fila si estendeva lungo tutto il perimetro dell'isolato,

e comprare le matzot era un evento sociale. Alcuni clienti ancora ricordano quei tempi, e in questi giorni molti passano per comprare le ultime matzot di Pesach prodotte, ma soprattutto per salutare malinconicamente. Ma la nostalgia attanaglia un po' tutti quanti. In primo luogo i dipendenti, molto affezionati a Streit's. La chiusura è stata posticipata per anni dai fondatori proprio per evitare che tanti di essi perdessero il lavoro, e infatti nonostante siano stati loro offerti posti nella nuova sede, solo in tre hanno accettato, in quanto abitando in gran parte lontano non sarebbe loro possibile fare i pendolari con il New Jersey.

Anthony Zapata, impiegato di Streit's Matzos da 33 anni, ha raccontato che tra colleghi sono tutti amici e durante la bella stagione amano fare barbecue insieme in giro per la città. "Rimarremo uniti". ha aggiunto mestamente. Ma anche Mayer Kirschner, rabbino, non nasconde il suo sconforto: "Ogni anno, quando chiudiamo l'ultima scatola, la porto nell'ufficio sul retro ai proprietari e dico 'questa è l'ultima scatola del 2012, 2013, 2014...', e ora diremo 'questa è veramente l'ultima scatola prodotta qui'. Sarà triste". Adler invece preferisce mostrarsi forte: "Credo di provare lo stesso dispiacere di un genitore che manda il figlio al college. Ti manca, ed è triste, ma è il modo in cui la vita va avanti, e non c'è alcun modo in cui possiamo mantenere l'attività qui", ha raccontato. E anche quando si lascia inevitabilmente andare, resta positivo: "Sono sicuro che verserò qualche lacrima quando spegneremo le luci per l'ultima volta, ma la vita è piena di cambiamenti".

Francesca Matalon





FESTAdelLIBRO EBRAICOinITALIA

VI EDIZIONE

FERRARA, 25-28 APRILE 2015

www.meisweb.it



CON IL PATROCINIO D





















